



Università degli Studi di Torino
DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Criminologica e Forense
Tesi di Laurea Magistrale

La percezione sociale della pena

Candidata

Marta Olivotto

Relatrice

Monica Bucciarelli

Matricola

873225

Correlatore

Claudio Sarzotti

A. A. 2018/2019

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1: IL FENOMENO PAURA DELLA CRIMINALITÀ E I FATTORI CHE LO INFLUENZANO	3
1.1 CHE COS'È LA PAURA DEL CRIMINE	3
1.1.1 Quale <i>paura</i>	5
1.1.2 Quale <i>crimine</i>	7
1.2 FATTORI ESPERIENZIALI, DEMOGRAFICI E PSICOSOCIALI ALLA BASE DELLA PAURA DEL CRIMINE	8
1.2.1. Il “paradosso vittimizzazione paura” e le differenze di genere	9
1.2.2 Il “paradosso vittimizzazione paura” e i fattori età e salute	11
1.2.3 I fattori psicologici e la paura del crimine	15
1.3 FATTORI SITUAZIONALI: L'AMBIENTE DI VITA E LA PAURA DEL CRIMINE	16
1.3.1 Modelli integrativi	20
1.4 IL DISCORSO MEDIATICO E LA PAURA DEL CRIMINE	23
1.4.1. Il ruolo del pubblico nella relazione tra esposizione mediatica e i suoi effetti	28
CAPITOLO 2: IL CONCETTO DI PUNITIVITÀ E I FATTORI CHE LO INFLUENZANO	33
2.1 IL LEGAME INTERCORRENTE TRA EMOZIONI, VALORI PERSONALI ED ATTITUDINI PUNITIVE	35
2.1.1 Due emozioni alla base delle attitudini punitive: paura e rabbia nei confronti del crimine	35
2.1.2 Le cause del crimine come “causa” di <i>punitività</i> : la teoria delle attribuzioni	39
2.1.3 Il ruolo della religione	45
2.2 LE INFLUENZE DEL SISTEMA MEDIATICO SULLA FORMAZIONE DELLE ATTITUDINI ALLA PENA	47

2.3 CARATTERISTICHE INDIVIDUALI E ATTITUDINI PUNITIVE	56
2.3.1 Genere ed età	56
2.3.2 Altri fattori individuali: vittimizzazione e livello d'istruzione	58
2.3.3 Un approccio <i>psico-ideologico</i> allo studio della <i>punitività</i> : l'influenza delle Cinque Grandi Dimensioni di Personalità e delle ideologie individuali	61

CAPITOLO 3: LA PERCEZIONE SOCIALE DEL MONDO CARCERARIO E IL SUO IMPATTO SU ATTITUDINI PUNITIVE E REINTEGRAZIONE SOCIALE

66

3.1 UNA DELLE FONTI DELLA PERCEZIONE SOCIALE DEL CARCERE: IL DIPINTO MEDIATICO	66
3.1.1 Il silenzio sul carcere	67
3.1.2 Le notizie sul carcere	71
3.1.3 I film e le serie televisive a tema carcerario	73

3.2 LA PERCEZIONE DEL CARCERE È UN FATTORE CHE INFLUENZA LA PUNITIVITÀ?

77

3.3 COME FAVORIRE ATTITUDINI POSITIVE NEI CONFRONTI DI CHI HA VISSUTO UN'ESPERIENZA DETENTIVA	84
3.3.1 I fattori alla base della percezione di detenuti ed ex detenuti	84
3.3.2 <i>Perché e come</i> favorire una percezione autentica di detenuti ed ex-detenuti	88
3.3.3 La controversia sul valore pedagogico dei tour carcerari	94

CONCLUSIONI

97

BIBLIOGRAFIA

101

RINGRAZIAMENTI

112

INTRODUZIONE

Omicidi e stupri sono in aumento, e nessuno fa nulla.

Chi è un criminale, lo sarà per sempre.

E' già fuori.

In carcere non si sta poi così male.

(Palazzo, 2009)

Nel momento in cui le conoscenze accademiche di chi scrive si sono scontrate con le credenze sociali sul crimine, la pena e le persone detenute, è nato l'interesse verso l'argomento oggetto del presente elaborato: la percezione sociale della pena.

Il percorso seguito si è aperto con l'analisi del fenomeno *paura del crimine* – che nell'attualità spesso e volentieri viene strumentalizzato a fini politici – nelle sue sfaccettature di emozione personale e di preoccupazione sociale per il crimine, nel tentativo di individuare *se e come* questo interagisce con la tendenza a richiedere pene più severe per gli autori di reato al fine di proteggersi dal pericolo, percepito come imminente, di poter cadere vittime di un episodio criminale. Successivamente si è indirizzata l'attenzione al ventaglio di variabili che sostengono e rinforzano la paura: il discorso mediatico – alla base di un'evidente sovra-rappresentazione dei tassi di criminalità (e.g., Roccato & Russo, 2012), soprattutto violenta, i fattori sociodemografici (e.g., sesso, età,) e l'ambiente di vita percepito.

Si vedrà poi nello specifico come il ruolo svolto dalla paura del crimine nel determinare alti livelli di *punitività* sia importante, ma esso si pone all'interno di un intreccio tra altre emozioni, valori morali personali, conoscenze sul fenomeno criminale – soprattutto di origine mediatica, fattori sociodemografici ed eventuali esperienze di vittimizzazione.

In ultima analisi, verrà fornita una panoramica su quella che è la visione sociale della *realtà carceraria*, modellata per lungo tempo dalle pellicole cinematografiche, in qualità di unico strumento capace di aprire uno squarcio su un'istituzione "silenziata" nella maggior parte dei canali mediatici, in virtù della sua scarsissima notiziabilità. Si analizzeranno quindi la percezione sociale degli ex-detenuiti, i fattori che la determinano e alcune proposte volte a ridurre lo stigma cui sono sottoposti coloro che rientrano in società dopo un periodo di detenzione. Si è infine indagata la *mispercezione esterna del mondo carcerario* (Cheliotis, 2010), andando a ricercare eventuali effetti della stessa sulle attitudini sociali alla *punitività*.

Se è certo che molteplici fattori intervengono all'interno delle dinamiche sopradescritte, una variabile risulta costante e precipua: il ruolo svolto dal *sistema mediatico*.

CAPITOLO 1

IL FENOMENO PAURA DELLA CRIMINALITÀ E I FATTORI CHE LO INFLUENZANO

1.1 CHE COS'È LA PAURA DEL CRIMINE

A livello internazionale, l'interesse verso uno studio approfondito del fenomeno della *paura della criminalità* non è recente, ma è andato accrescendosi sempre più a partire dagli anni Novanta per effetto di tre principali fattori. Il più rilevante tra questi riguarda la forte correlazione sussistente tra paura della criminalità e salute, che ha condotto l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) a riconoscere nella paura del crimine uno degli elementi che concorrono alla definizione del livello di qualità della vita di una popolazione (Oliver et al., 1997, cit. in Santinello et al., 2005). Secondariamente, all'aumento dell'attenzione sulla ricerca in tema di paura del crimine ha contribuito il “*paradosso vittimizzazione paura*”, per il quale le categorie di persone che mostrano i più elevati livelli di paura risultano essere donne ed anziani, i quali rappresentano – contrariamente alle aspettative - le categorie meno vittimizzate a livello personale (LaGrange et al., 1992, Perkins & Taylor, 1996, cit. in Santinello et al., 2005). Emerge da ciò la necessità di non incentrare il focus della ricerca solamente sulla vittimizzazione, che rimane comunque elemento esperienziale fondamentale per spiegare la paura del crimine. Infine, un terzo fattore cruciale è l'evidenza, ormai data per assodata e rilevata fin dalle prime ricerche risalenti agli anni Ottanta, che esiste una discrepanza tra l'effettiva diffusione della criminalità in una determinata zona e la percezione di paura mostrata dai suoi abitanti (Austin et al., 2002; Merzagora & Travaini, 2003; Santinello, 2005; Roccatò & Russo, 2012).

Restringendo il campo a livello nazionale, invece, il dibattito scientifico sulla paura della criminalità è rimasto a lungo silente rispetto ad altri paesi (Barbagli & Gatti, 2002), poiché si è prediletta una spiegazione della paura del crimine in termini di irrazionalità e quindi inspiegabilità, se non addirittura ad una negazione in toto del fenomeno. È stato solo all'inizio degli anni Novanta, dopo i risultati di un'ampia ricerca condotta fra il 1997 e il 1998, che si è dimostrata la rilevanza del tema: nell'arco temporale suddetto, sono risultati più di 14 milioni gli italiani con più di 14 anni d'età a non sentirsi sicuri nella propria zona di residenza, soprattutto se soli o in determinate fasce orarie (Barbagli, 1998, cit. in Barbagli & Gatti 2002).

Sempre all'interno del contesto italiano, altro forte impulso allo studio dell'argomento è stato dato dalla vigorosa ondata migratoria verso il nostro paese e dal graduale accrescimento delle dimensioni delle aree urbane, entrambi fattori che hanno portato tra il 1997 e il 2000 ad un aumento consistente del numero di italiani preoccupati per l'espansione degli agiti criminali, a discapito di un numero di crimini compiuti rimasto costante (Santinello et al., 2005). Sia a livello nazionale che internazionale si è assistito quindi ad un aumento della ricerca in tema di paura del crimine, il cui fine ultimo si orienta da un lato allo sviluppo di modelli integrativi che riescano a fornire tentativi di spiegazione al fenomeno nella sua complessità, e dall'altro alla presa in considerazione di nuove variabili lasciate classicamente in secondo piano, come quelle di natura prettamente psicologica.

Risulta a questo punto fondamentale partire da una definizione di che cosa si intenda per *paura del crimine*. Tale costrutto non è univoco ma si pone come relazione tra un'emozione (la paura) e un dato di fatto (il crimine), fermo restando che sulla percezione dello stesso agiscono spesso distorsioni cognitive (Merzagora & Travaini, 2003), le quali fanno sì che la percezione del crimine non corrisponda al vero (Austin et al., 2002; Merzagora & Travaini, 2003; Santinello, 2005; Roccato & Russo, 2012). Il grande divario esistente tra i dati reali sul crimine e la percezione che le persone hanno dello stesso è dovuto

soprattutto all'azione delle distorsioni mediatiche, che verranno esaminate in seguito.

1.1.1 Quale paura

È necessario specificare che si parla di paura nel senso di una modalità reattiva all'ambiente percepito (Warr, 2000, cit. in Roccato & Russo, 2012), basata sulla credenza che vi siano probabilità per sé e per i propri cari di cadere vittime di un reato: è proprio a ciò che si collega la distinzione tra paura effettiva e paura anticipata. La *paura effettiva* viene sperimentata nel frangente in cui ci si trova in una situazione di pericolo (ad esempio poco prima di subire una rapina), mentre la *paura anticipata* è quella che le persone dichiarano che proverebbero se si trovassero in una situazione di minaccia. Quando si parla di paura del crimine, soprattutto in ambito scientifico, ci si riferisce nella maggior parte dei casi a questa seconda espressione dell'emozione in questione (Roccato & Russo, 2012).

Dal punto di vista prettamente psicologico, c'è un'altra distinzione relata a quella sopra discussa e rilevante da tenere in considerazione, ossia quella tra paura del crimine come stato emozionale attuale da un lato, e paura del crimine come disposizione o tratto personale dall'altro. Il primo valore attribuito al fenomeno, introdotto da Catell (1961, cit. in Gabriel & Greve, 2003), consiste in uno *stato affettivo momentaneo* – ossia una paura situazionale - che varia quindi a seconda delle circostanze che la persona si trova ad affrontare. Per paura del crimine nel senso di *disposizione o tratto* si intende invece la tendenza individuale a reagire con paura e ad essere più propensi a sperimentare lo stato di *essere spaventati* (Spielberger, 1972, cit. in Gabriel & Greve, 2003:39), caratterizzandosi quindi variabile da un soggetto all'altro e relativamente stabile all'interno di un determinato individuo. La relazione tra le due tipologie di paura si configura contraddistinta da reciprocità: la paura disposizionale comporta un accrescimento della probabilità che determinate situazioni evocino la paura del crimine come reazione conseguente a una situazione specifica, innescando la paura situazionale. Dall'altra parte, il fatto che quest'ultima comporti o meno un

aumento della paura disposizionale risulta dipendere da una serie di variabili individuali, quali le strategie di fronteggiamento e l'autoefficacia in primis, ma anche il supporto sociale (Gabriel & Greve, 2003) e la salute fisica, da ritenersi inserita nel più ampio concetto di vulnerabilità personale (Roccatò & Russo, 2012).

Si discute quindi di paura del crimine, non di ansia e non di preoccupazione. L'ansia infatti è diversa dalla paura, poiché si configura come uno stato di inquietudine continuo e talvolta pervasivo, non basato su segnali tangibili, che qualcosa di terribile stia per accadere (Roccatò & Russo, 2012; Masella, 2010; Bianchetti, 2018). La differenza tra paura e preoccupazione invece è stata introdotta da Furstenberg (1971) e va a distinguere tra la dimensione personale della paura e quella sociale, esplicitata appunto con il termine *preoccupazione per la criminalità*, trascendente la dimensione individuale – seppur mediata da giudizi e valori personali (Masella, 2010) – e per questo definita anche *paura astratta* (Vieno et al., 2010, cit. in Roccatò & Russo, 2012). La paura del crimine si distingue inoltre dal rischio percepito di essere vittimizzati - che verrà infatti analizzato all'interno della costellazione di fattori alla base della paura del crimine, poiché i due costrutti fanno riferimento a due sfere diverse dell'attività psichica: la prima si rifà alla sfera affettiva e il secondo a quella cognitiva (Rountree & Land, 1996, cit. in Roccatò & Russo, 2012). Gabriel e Greve (2003), pur non proponendo una sovrapposizione tra i due concetti in esame, hanno invece definito la paura del crimine come una paura di stato costituita da tre dimensioni: la percezione cognitiva di essere minacciati, la sensazione di paura vera e propria e la vasta gamma di reazioni fisiologiche e comportamentali pianificate. A differenza di quanto detto prima quindi, in questo modello, la prima dimensione (il rischio percepito di essere minacciati) coinciderebbe perciò con la preoccupazione sociale per il crimine e sarebbe quindi solo componente della paura del crimine.

1.1.2 Quale *crimine*

Alla base del costrutto della paura, vi deve essere la percezione di un imminente pericolo e nella presente trattazione, questo è il crimine (Cornelli, 2004, cit. in Roccato & Russo, 2012). Posto che lo stesso risulta essere un fenomeno del tutto eterogeneo è comunque riconducibile a delle categorie di comportamenti indesiderati precisi (ad esempio furto, rapina, aggressione, omicidio, etc.). Tuttavia, le reazioni di paura conseguenti ad una minaccia reale o percepita risultano variabili per intensità e per i cambiamenti comportamentali che vengono messi in atto a seguito dell'esperienza vissuta (Roccato & Russo, 2012). La paura del crimine rappresenta quindi un intreccio unico: è omogenea per ciò che riguarda la definizione normativa di crimine, ma eterogenea in termini di rilevanza individuale e conseguenze (Gabriel & Greve, 2003). Nel 1979, Shotland (cit. in Roccato & Russo, 2012) ha rilevato tre principali caratteristiche dell'episodio criminale alla base delle differenze individuali nella risposta emozionale paurosa: l'obiettivo (persona fisica o proprietà), il luogo (luogo familiare o sconosciuto) e la frequenza del crimine. Successivamente, è stato elaborato il *modello di sensibilità al rischio* (Warr & Stafford, 1983, cit. in Roccato & Russo, 2012), secondo cui per comprendere le diverse modalità reattive a crimini differenti non ci si può soffermare soltanto sulla frequenza di un determinato crimine: ad assumere un ruolo di spicco è la serietà delle conseguenze che la persona associa ad un determinato episodio delittuoso. Nel caso di conseguenze gravissime, basterebbe infatti anche la percezione di una minima probabilità del rischio di essere vittimizzati per indurre alti livelli di paura del crimine (Warr, 1987, cit. in Roccato & Russo, 2012) e questo spiega perché reati che giovani o adulti - soprattutto uomini - considerano per nulla o poco offensivi sono considerati invece estremamente pericolosi da donne o anziani (Warr, 1994, cit. in Roccato & Russo, 2012).

1.2 FATTORI ESPERIENZIALI, DEMOGRAFICI E PSICOSOCIALI ALLA BASE DELLA PAURA DEL CRIMINE

Per lungo tempo è stata data un'attenzione privilegiata allo studio della relazione intercorrente tra vittimizzazione diretta e paura del crimine, arrivando alla conclusione che *“coloro che sono caduti vittime di reato diventeranno più diffidenti, cauti e paurosi”* (Smith & Hill, 1991, cit. in Dull & Wint, 1997:749). In questo senso, si riscontra nella paura la risposta attesa e quasi ineluttabile alla vittimizzazione. Se è certamente vero che uno dei fattori esperienziali che più va ad influire sulla paura del crimine è la vittimizzazione - la quale può danneggiare la vittima dal punto di vista fisico, economico e psicologico, ciò non deve mai essere visto però in un'ottica deterministica (Roccatò e Russo, 2012) e sono varie le argomentazioni che sostengono tale posizione.

Prima doverosa puntualizzazione riguarda il fatto che, oltre alla vittimizzazione diretta, ad avere un impatto negativo sui livelli di paura del crimine e sulla percezione di sicurezza espressa dai cittadini è anche quella *vicaria* (Skogan & Maxfield, 1981, Toseland, 1982, cit. in Austin et al., 2002). Quest'ultima consiste in un danno indiretto che un individuo subisce attraverso la conoscenza di reati accaduti nella propria zona di residenza o per mezzo del resoconto di esperienze vissute da vittime dirette (Merzagora & Travaini, 2003); talvolta ciò impatta sulla paura ancor più di un'esperienza criminosa subita in prima persona (Travaini, 2002, cit. in Merzagora & Travaini, 2003).

Alcune ricerche hanno inoltre dimostrato come non ci siano evidenze in grado di sostenere l'idea che le vittime di reati esprimano livelli maggiori di paura del crimine rispetto a chi non ha mai subito crimini o presenta bassi livelli di vittimizzazione (Skogan, 1987, cit. in Curiel e Bishop, 2018). Il *paradosso vittimizzazione paura* va proprio a riconoscere come alcune categorie di persone tra quelle che mostrano i più alti livelli di paura del crimine si identifichino invece con coloro che presentano i più bassi livelli di vittimizzazione, ossia donne ed anziani (LaGrange et al., 1992; Perkins & Taylor, 1996 cit. in Santinello et al., 2005). Una spiegazione a tale evidenza controintuitiva si rifa all'accettazione che la vittimizzazione sia legata alla paura del crimine, ma

l'associazione è debole (Balkin, 1979, cit. in Miceli et al. 2004); tuttavia Skogan & Maxfield (1981) suggeriscono che il legame tra le due variabili si rinforzi quando vengono controllati i più importanti fattori collegati al costrutto di vulnerabilità fisica e sociale (ad esempio sesso, età, etnia).

Se la vittimizzazione e i tassi reali di criminalità non sono sufficienti a spiegare l'insorgenza del fenomeno "paura del crimine", quali sono le dinamiche in grado di farlo? In letteratura le variabili da prendere in considerazione sono riconducibili a due maggiori categorie: da un lato caratteristiche individuali e socio-demografiche (prime tra tutte sesso, età e status socio-economico) e dall'altro i fattori legati al rapporto tra percezione degli ambienti di vita e relazioni con il proprio quartiere d'appartenenza (Santinello et al., 2005). Il seguente paragrafo tratterà della prima categoria di fattori e delle interrelazioni degli stessi con il fattore vittimizzazione.

1.2.1. Il "paradosso vittimizzazione paura" e le differenze di genere

A discapito del fatto che presentino minori livelli di vittimizzazione personale, molte ricerche hanno dimostrato come le donne mostrino livelli di paura del crimine più alti rispetto alla controparte maschile (Covington & Taylor, 1991, Parker et al., 1995, McGarrell et al., 1997, cit. in Schafer, 2006) e ciò con una validità tra etnie, culture, stati socio-economici e contesti storici differenti (Hale, 1996, Lane, 2012, cit. in Mellgren & Ivert, 2018).

Sono diverse le spiegazioni che sono state fornite al paradosso in questione. Prima tra tutte, sembra che la paura del crimine espressa dalle donne sia oscurata dalla paura di essere possibili vittime di reati sessuali, soprattutto di stupro (Warr, 1984, Ferraro, 1995, Fisher & Sloan, 2003, cit. in Schafer, 2006), ma anche di molestie sessuali, come testato dal recente studio di Mellgren e Ivert (2018). Si deve inoltre specificare come questa paura specifica femminile vada ad influenzare anche il timore verso altre tipologie di reati contro il patrimonio (ad esempio, il furto con scasso), poiché emerge in questo caso per la donna l'eventualità di vittimizzazione sessuale che l'uomo invece non prende in considerazione. In questo senso la paura di vittimizzazione sessuale diventa

percettivamente contemporanea alla paura di altre forme di vittimizzazione (Warr, 1984, cit. in Mellgren & Ivert, 2018).

Una paura collaterale rispetto al rischio di subire un reato di natura sessuale è per le donne anche quella della *colpevolizzazione della vittima*, ossia l'essere ritenute parzialmente responsabili per l'accaduto (Gordon & Riger, 1989, Pain, 2001, Sacco, 1990, cit. in Schafer, 2006). Tale percezione di paura da parte del mondo femminile fa sì che si generi una forte paura di vittimizzazione sessuale associata anche al grave danno psicologico e ai giudizi della società e ciò comporta quindi un aumento della paura del crimine in generale (Ferraro, 1996, Gordon e Riger, 1989, cit. in Schafer, 2006). Sono quindi molte le paure a cui le donne devono far fronte: la paura di una vittimizzazione diretta, che va ad associarsi con quella di una vittimizzazione sessuale e secondaria, comporta una modificazione dei comportamenti da parte delle donne, che esita a sua volta in una riduzione della vittimizzazione reale (Sacco, 1990, Valentine, 1989, cit. in Schafer, 2006).

Nemmeno la paura del rischio di vittimizzazione sessuale o della colpevolizzazione della vittima basta però a spiegare le differenze di genere in tema di paura del crimine. Viene suggerita innanzitutto una prima spiegazione che considera la maggiore vulnerabilità fisica al crimine da parte delle donne, sia nel senso di percepirsi come bersagli criminali più facili, sia nel senso di subire più gravi conseguenze rispetto a quelle che potrebbero essere riportate dal sesso maschile (Mellgren & Ivert, 2018). Come proposto da Smith e colleghi (2001, cit. in Mellgren & Ivert, 2018) inoltre, la vulnerabilità può essere interpretata in modo oggettivo e in modo soggettivo: nel primo caso si fa riferimento alla constatazione che le donne sono meno abili nel difendere se stesse, mentre la seconda interpretazione rimanda alla percezione da parte delle donne di un alto rischio di vittimizzazione per loro stesse e questo provoca paura (Mellgren & Ivert, 2018).

È relata poi all'interpretazione soggettiva di vulnerabilità la cornice femminista stabilita da Stanko, secondo cui la più alta paura del crimine riferita dalle donne rispetto agli uomini riflette il loro inserimento in un *mondo di genere* (1995:46).

Secondo tale approccio, la vita quotidiana delle donne sarebbe modellata da ruoli di genere che le portano a percepirsi come più sensibili alla propria vulnerabilità fisica e sociale (Goodey, 1997, Stanko, 1995, Scott, 2003, cit. in Schafer, 2006). Tali ruoli di genere cui le donne sono educate vanno ad influenzare anche come immaginano si comporterebbero nel caso in cui divenissero vittime criminali e le chance di difesa personale che sentono di avere (Hollander, 2001, cit. in Mellgren e Ivert, 2018), percepite il più delle volte come scarse (Riger et al., 1978, cit. in Schafer, 2006). Inoltre, le donne vengono spesso educate a credere di aver bisogno della controparte maschile per essere protette (Gardner, 1989, Hollander, 2001, Reid & Konrad, 2004, cit. in Rader, 2012). In un universo sessista, esse sono quindi spinte ad assumere determinate caratteristiche e tra queste viene incluso anche l'essere più timorose e quindi più disponibili a dichiararlo (Smith & Uchida, 1988, cit. in Mellgren e Ivert, 2018) rispetto agli uomini, educati invece a rispettare le aspettative di mascolinità e di desiderabilità sociale (Sutton et al., 2011, cit. in Mellgren e Ivert, 2018). Infine, oltre che per se stessa, i ruoli di genere impongono alla donna di preoccuparsi anche per i propri bambini. Il focus per gli uomini è diverso, pur esprimendo loro una porzione altruistica di paura del crimine: sempre in maniera coerente all'ipotesi del mondo di genere di Stanko (1995), a loro è richiesto prioritariamente di preoccuparsi della difesa delle donne e non dei bambini (Gilchrist et al., 1998, Smith, 1989, cit. in Schafer, 2006).

1.2.2 Il “paradosso vittimizzazione paura” e i fattori età e salute

La ricerca in tema di paura della criminalità nell'età adulta ha spesso mostrato la sussistenza di una relazione positiva tra età e paura del crimine, mentre - in accordo con il paradosso vittimizzazione paura teorizzato per la prima volta da Furstenberg (1971) – il rischio di vittimizzazione criminale diminuisce al crescere dell'età (Greve et al., 2017). Più nel dettaglio, i livelli più bassi di paura si riscontrano negli adulti di mezza età, per poi ricominciare a crescere fino all'età senile. Le categorie di individui che mostrano i più alti livelli di paura sono quindi gli anziani, seguiti dai giovanissimi e in ultimo dagli adulti, che

risultano percepirsi come i più sicuri (Barbagli & Gatti, 2002; Kappes et al, 2013).

Se nel paragrafo precedente, a dispetto dei reali tassi della stessa, si è provato a districare l'incoerenza inerente alla paura paradossale mostrata dal genere femminile nei confronti del rischio di vittimizzazione, lo stesso può essere fatto per ciò che concerne i livelli di paura rilevati negli anziani. Partendo dallo studio sia separato che integrato delle componenti affettiva, cognitiva e comportamentale della paura del crimine (Gabriel & Greve, 2003, Greve, 1998, Kappes et al., 2013, cit. in Greve et al. 2017), la ricerca scientifica degli ultimi anni ha dimostrato come il paradosso possa essere sciolto in un pattern coerente di risultati. Le persone anziane non sembrano infatti differire dai più giovani in termini di frequenza con la quale esperiscono sentimenti di paura verso il crimine (componente affettiva), né per il giudizio che esprimono relativamente alla probabilità di essere stati vittimizzati negli ultimi 12 mesi (componente cognitiva) (Greve, 1998, cit. in Greve et al. 2017).

Kappes e colleghi (2013) hanno inoltre dimostrato nel loro studio, condotto con la validata "tecnica delle vignette"¹, come non ci siano, in generale, grandi differenze nella paura situazionale mostrata da giovani, adulti di mezza età ed anziani. È già stato chiarito che la paura disposizionale è definita come un'alta propensione a sperimentare paura situazionale in una varietà di contesti e ciò suggerisce che non ci siano differenze correlate all'età per ciò che riguarda la paura disposizionale.

Ciò per cui gli anziani differiscono rispetto ai più giovani è invece la dimensione comportamentale della paura del crimine, consistente in quegli schemi comportamentali che includono l'evitamento di uscite in determinati orari e in determinati luoghi, l'installazione di sistemi d'allarme, etc. È proprio la

¹ Nello studio di Kappes (2013) è stata utilizzata la *tecnica delle vignette* per indurre nei partecipanti un'emozione di paura del crimine. Tale tecnica si è dimostrata effettiva nell'induzione di emozioni, soprattutto se negative (Westermann et al., 1996, cit. in Kappes, 2013). Gli stimoli che vengono utilizzati richiedono ai partecipanti di immaginare se stessi come direttamente coinvolti in una situazione minacciosa e come vittime della stessa.

componente comportamentale della paura ad avere un sostanziale impatto sui rischi reali di vittimizzazione per gli anziani, che sono di certo minori rispetto a quelli rilevabili per altre fasce d'età (Greve & Kappes, 2010, cit. in Greve et al., 2017). Infatti,

Chiunque si comporti più cautamente ha, ceteris paribus, meno probabilità di diventare una vittima (Fattah, 1993:1225).

A questo punto però è necessario avanzare una questione: perché gli anziani mostrano un comportamento molto più cauto rispetto alla controparte più giovane, se non differiscono da quest'ultima nei livelli di paura per ciò che concerne la componente affettiva e quella cognitiva? (Greve et al., 2017) Innanzitutto, l'aumento della vulnerabilità fisica e la concezione che gli anziani hanno (o percepiscono) meno capacità di difendere se stessi o di fuggire intensifica la percezione del danno che subirebbero in conseguenza di determinate tipologie di reati contro la persona (Fortin et al, 2012, cit. in Greve et al., 2017). In aggiunta a ciò, un danno relato a un episodio criminale può comportare per la persona in età senile un ulteriore fardello che si va ad unire ai problemi di salute pre-esistenti.

È vero però che la direzione della relazione tra paura del crimine e salute psicofisica non è chiara e le due variabili sembrerebbero alimentarsi reciprocamente (Roccatò & Russo, 2012). Persone con problemi di salute mentale mostrano livelli più alti di paura del crimine poiché presentano più alti livelli di paura in generale (Dolan & Peasgood, 2007 cit. in Roccatò & Russo, 2017) e quest'ultima si configura come un più forte predittore dei livelli di paura del crimine, se confrontata al rischio percepito di vittimizzazione (Chadee & Ng Ying, 2013, cit. in Chadee et al., 2016). Persone con disturbi fisici invece - soprattutto se questi vanno a limitarne la mobilità - mostrano più alti livelli di paura del crimine perché si sentono vulnerabili sia in contesti domestici che al di fuori della propria abitazione (Roccatò e Russo, 2012). Se è pur vero da un lato che problemi di salute mentale e fisica hanno in sé delle componenti intrinseche che contribuiscono all'aumento della paura del crimine, d'altro canto la stessa è da considerarsi centrale in quei processi da cui scaturiscono ansia e

tensione (Ferraro, 1994, Perkins & Taylor, 1996, Garcia e Gu, 2001, cit. in Santinello et al., 2005) ed è certo che uno stato di attivazione emotiva costante, in assenza di un pericolo concreto, comporta un logorio dei sistemi nervoso e immunitario (House, Umberson e Landis, 1998; Thotis 1995, cit. in Roccato & Russo, 2012).

Tornando ora alla relazione tra età senile e paura della criminalità, è importante sottolineare come molte ricerche abbiano supportato un collegamento tra le componenti della paura del crimine e la salute fisica: più problematiche a livello fisico vengono mostrate dalle persone, più saranno spaventate dal crimine e più si comporteranno in modo cauto (McKee & Milner, 2000, Jackson & Stafford, 2009, Herbst, 2011, cit. in Greve et al., 2017).

Nei due paragrafi precedenti si è discusso del costrutto di vulnerabilità e di come questo vada a interpersi nella relazione tra età e paura del crimine e in quella tra sesso e paura del crimine, ma è necessario comprendere a che cosa fa riferimento il costrutto di vulnerabilità. All'interno del discorso sul crimine, il concetto attenzionato è stato introdotto per la prima da Skogan e Maxfield nel 1981. Secondo la prospettiva della vulnerabilità, gli individui che ritengono di possedere degli svantaggi a livello fisico e/o sociale, indipendentemente dalle reali possibilità di essere vittime di reato, tendono a sentirsi più vulnerabili nei confronti di una potenziale vittimizzazione (Ferraro, 1995, Wyant, 2008, cit. in Rader et al., 2012; Franklin et al., 2008, cit. in Abdullah et al., 2014). Sono quindi due le tipologie di vulnerabilità maggiormente discusse all'interno della letteratura:

- La vulnerabilità fisica include determinate caratteristiche che portano un individuo a percepirsi come meno capace di difendersi; le principali sono sesso ed età, ma la ricerca recente ha aggiunto anche lo stato di salute (Rader & Cossman, 2011, Chandola, 2000, cit. in Rader et al., 2012);
- La vulnerabilità sociale include invece a livello individuale fattori come la razza e lo stato socio-economico (Scarborough, Like-Haislip, Novak, Lucas, & Alarid, 2010, cit. in Rader et al., 2012), mentre a livello contestuale essa viene invece delineata entro i confini del fenomeno del

disordine cittadino (Rader et al., 2012), il quale verrà discusso successivamente, al paragrafo 1.3.

Alcuni ricercatori (Farrall et al., 2000, Killias & Clerici, 2000, Pantazis, 2000, cit. in Roccato & Russo, 2012) hanno sostenuto l'esistenza di una *relazione soppressa*² tra vittimizzazione e paura, all'interno della quale le due variabili in esame sarebbero influenzate in modo antitetico da un fattore terzo quale la vulnerabilità. Quest'ultima promuoverebbe la paura e inciderebbe in modo negativo sulla vittimizzazione in questo senso: tanto più le donne – e le persone in generale – tendono a sentirsi vulnerabili, tanto più eludono il rischio di essere vittimizzati mettendo in atto comportamenti inibitori e tanto più mostrano livelli maggiormente alti di paura del crimine poiché temono di non possedere il grado di autoefficacia sufficiente per affrontare le eventuali conseguenze di un reato (Franklin et al., 2008, cit. in Roccato & Russo, 2012).

1.2.3 I fattori psicologici e la paura del crimine

Rispetto ai già esaminati fattori quali vittimizzazione e caratteristiche socio-demografiche, la dimensione psicologica fondante la paura del crimine è spesso stata oggetto di ricerca soltanto secondaria. Un modello fondamentale per ciò che concerne il background psicosociale alla base della paura del crimine è quello suggerito da Van der Wurff, Van Staalduinen & Stringer (1989), il quale va ad indagare il ruolo che le percezioni relative a se stessi, agli altri e all'ambiente circostante hanno sullo sviluppo della paura del crimine. I fattori fondamentali su cui poggia questo modello sono quattro: il primo è costituito dall'attrattività del bersaglio, che coincide con il grado di attrattività con cui le potenziali vittime, ossia le persone che possono sperimentare la paura, vedono se stesse ed i propri beni; il secondo fattore è l'intento malevolo, per il quale vengono attribuiti intenti criminali ai potenziali rei – alcuni gruppi di individui risultano essere stabilmente soggetti a questa attribuzione dovuta all'attivazione

² In statistica si definisce soppressa quella relazione tra due variabili in cui la variabile dipendente non impatta direttamente sui livelli della indipendente, ma la relazione tra le due emerge quando si tiene sotto controllo l'influenza di una o più variabili terze.

di stereotipi principalmente di matrice culturale; il terzo elemento, che riguarda sia la rappresentazione di sé come potenziale vittima che il potenziale reo, è il potere. In questo senso, esso è costituito da due sottofattori: il potere attribuito a sé, che riguarda l'intendimento della propria autoefficacia personale e quello attribuito all'altro, con il conferimento nei confronti dell'autore di reato di caratteristiche come la forza, la determinazione e le risorse. Il grado di sicurezza con cui le persone approcciano l'altro è dato dall'ampiezza del divario tra potere attribuito a sé e all'altro. Il quarto ed ultimo fattore è lo spazio criminalizzabile, definibile come la tendenza a prestare attenzione ad alcune caratteristiche (momento della giornata, luogo, presenza di estranei) che potenzialmente rendono una determinata situazione pericolosa. È indubbio che i fattori descritti dal modello di Van der Wurff e colleghi siano di natura individuale, poiché in primis ascrivibili alla persona e alle sue percezioni, incontrando in seconda battuta la dimensione sociale, dal momento che per alcuni dei fattori è facile che gli stereotipi giochino un ruolo fondamentale, soprattutto per ciò che riguarda i gruppi potenzialmente coinvolti nel crimine (Roccatò & Russo, 2012). A tal proposito, Santinello e colleghi (2005) hanno dimostrato che la percezione di un'elevata presenza di immigrati nel proprio quartiere non va ad impattare in maniera diretta sui livelli di paura del crimine. Tuttavia, la relazione viene attivata nel momento in cui interviene la mediazione di un fattore terzo quale il livello di pregiudizio di un individuo: è in questo modo che la presenza di un alto numero di extracomunitari in un territorio va ad agire in modo significativo e positivo sulla paura del crimine.

1.3 FATTORI SITUAZIONALI: L'AMBIENTE DI VITA E LA PAURA DEL CRIMINE

Procedendo ora nella disamina dei fattori contestuali impattanti sui livelli di paura del crimine, parrebbe logico ipotizzare che una variabile ecologica prioritaria da tenere in considerazione sia l'effettiva diffusione della criminalità

in una determinata zona (Roccatò & Russo, 2012). È stato però largamente provato dalla ricerca come la paura della criminalità sia maggiormente diffusa rispetto al crimine in sé (Moser, 1999, cit. in Miceli et al., 2014); il numero di persone spaventate per i fenomeni criminosi non corrisponde, quindi, a quello di chi incorre effettivamente in un concreto rischio di vittimizzazione, basato sulla reale diffusione del crimine nella propria zona di residenza o di lavoro (Moser, 1992, Taylor, 1995, Miceli et al., 2004, cit. in Roccatò & Russo, 2012).

Ai fini di una spiegazione della paura del crimine basata su indicatori ambientali - anche a causa della discrepanza sopradescritta, si tiene conto principalmente di altre variabili, ossia quelle in letteratura vengono definite *inciviltà* e si ricollegano al livello di degrado dell'ambiente di vita delle persone. In accordo con la definizione di LaGrange e colleghi, tali inciviltà si configurano come

Un insieme di infrazioni delle regole che dovrebbero caratterizzare la vita all'interno di una comunità, di gravità non particolarmente rilevante, che segnalano l'erosione di norme e valori convenzionalmente accettati (1992:312).

Le condizioni fisiche e quelle sociali di un quartiere, nel momento in cui vengono viste dai residenti come problematiche o potenzialmente minacciose, vanno a rappresentare i cosiddetti indicatori di inciviltà (Taylor, 1999).

- All'interno della categoria *inciviltà fisiche* annoveriamo danni a proprietà pubbliche e private, sporcizia, finestre rotte, veicoli abbandonati, cassonetti rovesciati e bruciati, etc.
- Le *inciviltà sociali* fanno riferimento invece alla diffusione sul territorio di fenomeni infastidenti, riconducibili alla presenza di tossicodipendenti, alcolisti, mendicanti, prostitute, persone con problemi di salute mentale, gruppi di teenager bighellonanti etc. (Miceli et al., 2004).

Quest'ultima macro-categoria di individui venne caratterizzata nelle sue peculiarità già in un celebre articolo del di Wilson e Kelling, i quali pur riconoscendo nel crimine una fonte primaria di paura, affermarono che:

Noi tendiamo a sottovalutare un'altra fonte di paura, ossia quella di essere importunati da persone che non necessariamente sono criminali, ma non rispettabili, imprevedibili e indisciplinate (1982:30).

È stato teorizzato - inquadrando quanto sopra discusso all'interno di una prospettiva psicologica – che i residenti di una determinata area geografica si costruiscano un *modello mentale* della stessa partendo dalle percezioni e cognizioni che hanno l'uno dell'altro e dell'ambiente in cui vivono (Arielli & Scotto, 2003, cit. in Masella, 2010). La constatazione che sul proprio territorio si rilevi un'elevata presenza di indicatori di degrado, sia sociale che fisico, comporta per il cittadino una variazione nella percezione del *proprio* spazio di vita. Si crea di conseguenza una dissonanza tra quello che era il vecchio modello mentale e quello che si forma dopo la rilevazione dei segnali di disordine urbano. All'interno del nuovo modello mentale che deve comprendere la presenza di inciviltà, prevarranno la percezione di una carenza di controlli sul territorio e di un'inefficacia istituzionale (Masella, 2010).

Pur non esistendo un legame diretto tra l'esistenza di inciviltà su un territorio e la presenza di criminalità nello stesso, molte ricerche hanno verificato che la percezione della criminalità correla con quella del degrado urbano (Arcidiacono & Sacchini, 2004, cit. in Masella, 2010). La letteratura è quindi concorde nell'affermare che le inciviltà esercitano un ruolo pregnante sullo sviluppo e sul mantenimento della paura del crimine, ma si divide su quelli che sono i meccanismi psicologici alla base della reazione paurosa.

Il primo approccio a livello temporale è stato quello di Hunter (1978, cit. in Roccato e Russo, 2012). Partendo dal presupposto che i residenti di un'area degradata vogliono individuare le ragioni delle condizioni negative che la caratterizzano, gli stessi le attribuiscono sia ai cittadini, incapaci di conformarsi alle regole convenzionali, sia alle istituzioni che non riescono a mantenere l'ordine sociale. L'incapacità di gestire le problematiche da parte di attori interni al quartiere e anche da parte delle organizzazioni esterne porta i cittadini a percepirsi come a rischio di vittimizzazione. È importante comprendere, riflettendo su questo meccanismo generatore di percezione del rischio, che non

è la presenza di inciviltà in sé e per sé a generare la paura, ma il significato che le viene dato. L'*attribuzione causale* fatta dai residenti – ossia le conclusioni cui giungono a riguardo del perché le inciviltà esitano e persistano – va a formare la paura del crimine (Taylor, 1999).

Il secondo approccio al tema (Wilson & Kelling, 1982) si rifà alla cosiddetta teoria delle *finestre rotte*, poste come segno distintivo del degrado fisico e sociale di una città. Gli autori non si limitano a spiegare la paura del crimine ma anche la diffusione dello stesso. Secondo la celebre proposta, se non si pone il più presto possibile rimedio alle inciviltà fisiche e sociali, queste continueranno ad auto-propagarsi, dando il via, come suggerito da Skogan (1990, cit. in Schafer et al., 2006:288), ad una *spirale di degrado*. Le inciviltà spingono le persone ad auto-protegersi con l'intento di ridurre le possibilità di essere vittimizzate, favorendo così isolamento e riduzione del sostegno sociale e del controllo sociale informale. Conseguenza quasi inevitabile di ciò si riscontra in un continuo aumento delle inciviltà e della criminalità in parallelo (Roccatò & Russo, 2012). Alcuni autori hanno categorizzato in tre domini i fattori utili alla spiegazione della paura del crimine: i *fattori individuali* includenti vulnerabilità, età, sesso, educazione, vittimizzazione; i *facilitatori della paura*, tra i quali si annoverano soprattutto il disordine cittadino e le conoscenze vicarie sul crimine; infine, gli *inibitori della paura* che hanno la capacità di ridurre o neutralizzare l'impatto della paura del crimine sulle persone (McGarrell et al., 1997, cit. in Schafer et al., 2006). Tra questi ultimi, i più efficaci vengono individuati proprio nei legami con il proprio quartiere, nell'integrazione sociale all'interno del quartiere e nella percezione della qualità di vita all'interno dello stesso (Schafer et al., 2006). Il disordine cittadino – sia fisico che sociale – appartenente alla seconda categoria di fattori ha un impatto sia diretto che indiretto sulla paura del crimine. L'azione diretta del disordine sulla paura si verifica nel momento in cui i cittadini iniziano a preoccuparsi della sussistenza di determinate condizioni riconducibili all'insieme delle inciviltà fisiche e sociali previamente descritte. L'impatto indiretto del disordine sulla paura avviene invece attraverso le percezioni e le preoccupazioni dei residenti (Taylor, 1995, cit. in Schafer et al., 2006). Il

decadimento fisico e sociale della propria area di vita può essere percepito infatti come indicatore di una perdita della capacità del quartiere di esercitare un controllo sociale informale (Kelling & Coles, 1996, Wilson, 1975, cit. in Schafer et al., 2006) e ciò genera timore e aumenta la propria percezione di vulnerabilità (Bennett & Falvin, 1994, cit. in Schafer et al., 2006). La percezione dell'inabilità di controllare in modo informale le condizioni del proprio quartiere, inoltre, può andare a erodere progressivamente i legami sociali e il senso di comunità (Lewis & Salem, 1986, Wilson, 1975, cit. in Schafer et al., 2006), i quali hanno un impatto negativo sui livelli di paura del crimine.

1.3.1 Modelli integrativi

Si evince dunque come i fattori contestuali e in particolar modo le inciviltà fisiche e sociali svolgano un ruolo nella determinazione dei livelli di paura del crimine. Ma qual è la loro funzione in rapporto ad altre variabili già prese in esame?

Santinello e colleghi (2005) hanno proposto il modello *contesto-coping-adattamento* nel tentativo di testare l'impatto e l'interazione di diverse famiglie di variabili sui livelli di paura del crimine:

- Caratteristiche ambientali stabili: disordine sociale e disordine fisico;
- Caratteristiche individuali: pregiudizio, tratto d'ansia, *locus of control*;
- Strategie di *coping*: antifurto, cane da guardia, sbarre alle finestre;
- Salute e benessere: paura della criminalità;
- Caratteristiche transitorie: vittimizzazione.

La figura 1.1. riporta a livello grafico quelli che sono stati i risultati della ricerca condotta. Ad un aumento dei livelli di paura del crimine non concorre soltanto la vittimizzazione diretta, che anzi ha un impatto inferiore rispetto al prodotto della relazione tra altre variabili quali il disordine fisico, sociale ed extra-comunitario e determinate caratteristiche individuali. In riferimento a queste ultime, ruolo di spicco è infatti stato attribuito all'equazione che pone un'*uguaglianza tra extra-comunitario e criminale*. Ciò consente di specificare la teoria delle inciviltà: se in letteratura è stata inclusa tra le inciviltà di tipo

sociale la presenza di extra-comunitari sul proprio territorio, è altresì vero che questa può essere ritenuta realmente appartenente a questa famiglia di variabili soltanto nel momento in cui si attiva un processo individuale di pregiudizio. Tutto ciò risulta coerente con l'ipotesi secondo cui la paura del crimine è molto più forte nelle aree urbane (Liska et al., 1982, Moser, 1992, cit. in Miceli et al., 2004) e ciò è dovuto - fra le altre caratteristiche di tali contesti - alla forte eterogeneità etnica e alla scarsa integrazione sociale derivante da essa (Miceli et al., 2004).

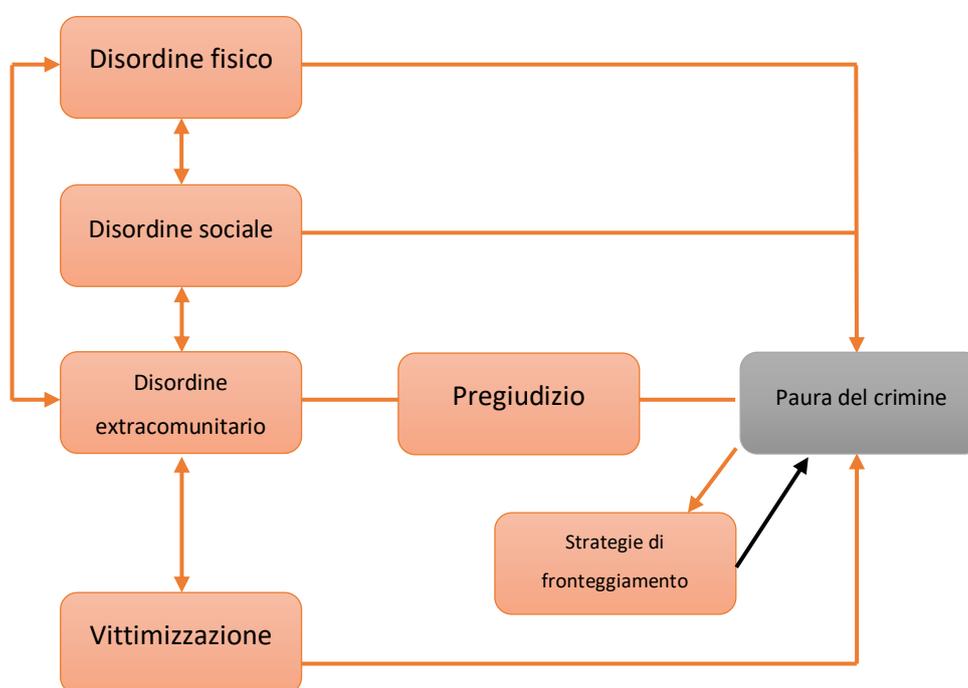


Figura 1: Rappresentazione grafica del modello contesto-coping-adattamento per la spiegazione della paura del crimine.

Per quanto riguarda le strategie di coping, queste si sono rivelate efficaci ai fini di una diminuzione della paura, anche se come già visto il “barricarsi in casa” non fa altro che alimentare il diffondersi di inciviltà, diminuendo inoltre l'efficacia di alcuni inibitori della paura come il sostegno sociale e il controllo sociale informale, che potrebbero essere visti essi stessi come strategie di coping (Sampson et al., cit. in Santinello e Vieno, 2005).

Le caratteristiche individuali relate al locus of control e al tratto d'ansia non sono invece risultate mediatrici nella determinazione dei livelli di paura del crimine. (Santinello & Vieno, 2005).

Un altro interessante studio riguardante l'integrazione di fattori contestuali con altre variabili è stato quello di Austin et al. (2002). L'obiettivo portato avanti dalla ricerca è stato quello di verificare come impattano sulla percezione di sicurezza le misure oggettive riferite alla qualità di abitazioni e quartieri e le percezioni dei cittadini nei confronti della propria area di residenza e delle persone che la abitano e frequentano. Sono state inoltre considerate anche variabili quali la vittimizzazione e le variabili demografiche (sesso ed età). Questa ricerca non si limita a confermare che un quartiere degradato ha un'influenza negativa sulla percezione di sicurezza e quindi positiva sulla paura del crimine³, ma introduce la variabile della qualità abitativa, che ha un impatto sia diretto che indiretto sulla percezione di sicurezza. In quest'ultimo caso la qualità abitativa agisce positivamente sulla soddisfazione nei confronti dell'ambiente fisico in cui si è inseriti e ciò a sua volta impatta sulla percezione di sicurezza generale. Ciò è coerente con l'ipotesi di Covington & Taylor (1991), secondo la quale sia le inciviltà a livello di quartiere, che quelle a livello individuale caratterizzanti il proprio spazio abitativo, vanno ad influenzare i livelli di paura del crimine.

Lo studio conclude che sia la percezione soggettiva nei confronti dell'ambiente e delle persone che lo abitano, sia le condizioni oggettive (dell'ambiente e della propria casa) giocano un ruolo fondamentale nel determinare la percezione di sicurezza generale. Per ciò che concerne il ruolo della vittimizzazione invece, contrariamente alle aspettative, essa non impatta direttamente sulla soddisfazione dei residenti nei confronti degli individui che abitano e frequentano il proprio spazio vitale extra-domestico, suggerendo come da un'esperienza di vittimizzazione non si possa arrivare a un atteggiamento

³ Lo studio di Austin et al. (2002) ha supportato, in accordo con Walker (1994) che la presenza di inciviltà nella propria zona di residenza impatta sia sulla percezione di sicurezza che sulla paura del crimine. Questi ultimi due costrutti, pur essendo tra loro indipendenti, presentano infatti comunanze significative sia a livello teorico che empirico.

negativo generalizzato verso gli abitanti del luogo in cui tale esperienza è avvenuta.

È importante soffermarsi ora nell'esame della rilevanza della relazione tra presenza di extra-comunitari nella propria area di residenza e paura del crimine, che Santinello & Vieno (2005) hanno visto essere mediata dall'azione del pregiudizio individuale. Rountree & Land (1996) hanno suggerito come le dinamiche sociali di un quartiere impattino sull'attitudine verso il crimine dei residenti. Tutto ciò è coerente con il fatto che nelle grandi aree urbane il degrado sia più diffuso che nelle zone rurali e che le prime siano caratterizzate da molte delle variabili psicosociali che intimoriscono le persone, quali ad esempio eterogeneità, espansione demografica, non integrazione. Questo può condurre a una maggiore autonomia relazionale rispetto alle aree extraurbane andando così a minare il livello di supporto sociale percepito dalle persone che, come già discusso, esercita un'azione moderatrice nei confronti della paura concreta verso il crimine. (Lagrange, 1992).

Appare quindi esserci una relazione diretta tra ampiezza del luogo di residenza e paura (Liska et al., 1982, cit. in Roccato & Russo, 2012), supportata, anche sul piano oggettivo, dalla rilevazione di tassi molto più elevati di criminalità nelle grandi città, implicanti una maggiore probabilità di cadere vittime di un reato (Nardi, 2003, cit. in Russo & Roccato, 2009).

1.4 IL DISCORSO MEDIATICO E LA PAURA DEL CRIMINE

All'interno di un discorso che vuole toccare i fattori preponderanti alla base della paura del crimine e la loro interazione, non si può evitare di esaminare l'influenza esercitata dal mondo mediatico. La consapevolezza che i media contribuiscano alla creazione di ingiustificati livelli di paura del crimine nasce, se non in concomitanza, solo poco tempo dopo l'avvento dei media stessi (Heath & Gilbert, 1996). È stato però dall'inizio degli anni Settanta – in contemporanea alla veloce diffusione del mezzo televisivo all'interno delle abitazioni – che si è registrato un progressivo e poi rapido aumento degli studi inerenti la relazione

tra rappresentazione mediatica e paura del crimine (Ortoleva, 1974, Jeanneney, 1996, cit. in Bianchetti 2018). Se è certo che le paure inerenti la criminalità sono antecedenti all'avvento del piccolo schermo, dopo di esso sono andate a imporsi come vera e propria problematica di ordine sociale, andando paradossalmente ad assumere una rilevanza pari – o addirittura maggiore - a quella del fenomeno criminale in sé (Weis e Milakovich, 1974, cit. in Bianchetti, 2018). Le persone hanno infatti iniziato a percepire tassi di criminalità più alti rispetto a quelli reali e conseguentemente a provare una paura sproporzionata se confrontata a quello che è il pericolo concreto di cadere vittime di un reato (Erskine, 1974, cit. in Heath, 1984; Sacco, 1995). A tal proposito, è stata più volte dimostrata la forte implicazione dei media nella creazione delle cosiddette *ondate criminali*, che spingono il pubblico verso una percezione di paura fondata sull'invenzione di un pericolo travolgente ed imminente (Hall et al., 1978, Fishman, 1978, 1981, Voumvakis & Ericson, 1984, cit. in Doyle, 2006). Heath rileva come la notizia di un crimine la cui presentazione risulta carente di informazioni sulle motivazioni dello stesso, suscita più paura di una notizia all'interno della quale viene annoverato il movente di un agito criminale, soprattutto nel caso in cui questo si sia verificato entro la propria comunità. Supporre che la vittima non abbia fatto nulla al fine di provocare la messa in atto del reato porta infatti le persone a credere che lo stesso non si sarebbe in alcun modo potuto evitare (1984, cit. in Koomen, 2000). Inoltre, molto spesso la copertura mediatica della notizie sul crimine tende a trasmettere un'immagine delle vittime stereotipica, spoglia di caratteristiche e storia individuali; se la letteratura è concorde nell'affermare che il rischio di vittimizzazione non è equamente condiviso tra le varie fasce di popolazione, i media, attraverso la randomizzazione delle caratteristiche della vittima, veicolano un'informazione differente e ciò finisce con l'incidere positivamente sull'aumento dei livelli di paura del crimine (Sacco, 1995).

La forza persuasiva dei media è enormemente forte e può esercitare la sua azione principalmente attraverso due meccanismi:

1. Un vaglio consapevole delle notizie, attraverso il quale viene deciso che cosa le persone conosceranno e ricorderanno e che cosa cadrà invece in un vortice di silenzio;
2. Una gerarchizzazione e una presentazione routinaria delle informazioni, che inevitabilmente va ad influenzare la percezione sociale di determinati fenomeni come il crimine e contribuisce alla formazione dell'opinione pubblica (Bianchetti, 2018).

In questo discorso iniziale, sono presenti gli elementi fondanti di tre celebri teorie necessarie in termini comprensivi della relazione tra esposizione mediatica e crimine: la teoria dell'agenda setting, la teoria della spirale del silenzio e quella della coltivazione.

Partendo dal presupposto che considerevole è il divario tra la vasta quantità di informazioni fornite dai media e l'esperienza diretta di ognuno (Bianchetti, 2018; Sacco, 1995; Masella, 2010), è importante riflettere su come, se non transitassero attraverso i canali radiofonici, televisivi, della stampa o del web, molti accadimenti di interesse collettivo rimarrebbero sconosciuti al pubblico (Quattrocchi & Vicini, 2016). In riferimento a questo, Shaw (1979), con la nota teoria dell'*agenda setting*, sostiene che:

La gente tende a includere o escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dalle proprie conoscenze
(Quattrocchi & Vicini, 2016:19).

McCombs & Shaw (1972) non si limitano però a comprendere il perché alcuni eventi siano conosciuti dai fruitori mediatici ed altri no, ma si focalizzano anche su come la rilevanza di un determinato oggetto dell'informazione, presentato dai media, sia direttamente proporzionale all'enfasi con cui questo viene proposto (Roccatò & Russo, 2012; Bianchetti, 2018). I mezzi di comunicazione, quindi, accentuando gli eventi più *notiziabili*, vanno a modellare la comprensione della realtà sociale attraverso la determinazione dell'*agenda*, ovvero (Roccatò & Russo, 2012):

1. Definendo quali sono le questioni prioritarie nel panorama sociale;

2. Stabilendo l'ordine gerarchico di importanza con cui le questioni che assumono rilevanza collettiva vengono immesse nell'ordine del giorno (Bianchetti, 2018).

Secondo questa proposta teorica, dunque, i media non suggeriscono al pubblico tanto *che cosa* pensare, quanto *a che cosa* pensare. Declinando tale teoria in tema di paura del crimine, si postula che l'esposizione mediatica spinga gli individui ad attribuire una determinata importanza al fenomeno criminale. Questo meccanismo andrebbe ad impattare sulla dimensione cognitiva di paura del crimine (preoccupazione sociale per il crimine), piuttosto che su quella affettiva (paura vera e propria) (Roccatò e Russo, 2012).

Come confermato da Milgram, per un individuo, il non rimanere isolato risulta più importante delle sue stesse opinioni (1961, cit. in Neumann, 1974). Partendo da ciò e volendo proporre una verifica empirica dei processi che contribuiscono alla formazione dell'opinione pubblica, la Neumann arriva ad elaborare la teoria della *spirale del silenzio*.

L'opinione pubblica è un'opinione che può essere acclamata in pubblico senza paura o senza il rischio di incorrere in punizioni, e sulla quale si basano le azioni consentite all'interno della sfera pubblica (Neumann, 1974:44).

Il mezzo di comunicazione va quindi a rappresentare il canale attraverso cui la persona reperisce informazioni sull'ambiente e, per ciò che accade al di fuori della propria sfera d'azione, si può affermare che gli individui siano totalmente dipendenti dai media. Secondo la teoria della Neumann, quindi, le opinioni considerate maggioritarie – soprattutto grazie ai media – si diffondono in maniera pervasiva (effetto a *spirale*), mentre quelle considerate minoritarie vengono relegate nel *silenzio* (Bianchetti, 2018).

Come rilevato dall'agenda setting, i mezzi di comunicazione godono di un'ampia autonomia nel decidere che cosa presentare e come farlo. Si riscontra, infatti, come la forza che una determinata opinione ha di influenzare le persone non dipenda tanto dalla sua effettiva predominanza, ma dal fatto che i media la proponano come tale.

Riassumendo, è possibile ritenere che i principali effetti a medio e lungo termine prodotti dal mezzo comunicativo siano:

1. Stabilire il clima di opinione;
2. Permettere alle persone di schierarsi con opinioni che in realtà potrebbero anche essere, di fatto, minoritarie, all'interno di un meccanismo *coltivatore* e generatore di convinzioni (Wolf, 2001, cit. in Bianchetti, 2012).

Si crea, nella sostanza, un processo dove si viene a credere ciò che *si pensa* che gli altri credano, coerentemente con quanto proposto dai media.

Secondo la *teoria della coltivazione* (Gerbner et al., 1976, 2018), i media modellano l'immagine che le persone hanno della realtà e la loro visione sul mondo circostante (Gerbner, 1976, cit. in Alitavoli, 2018). Nello specifico, gli autori si concentrano su un mezzo di comunicazione preciso, ossia - in linea con l'epoca di riferimento - il televisore. A rilevare sul piano degli effetti sociali, non è risultata essere in sé la fruizione mediatica di determinati contenuti televisivi, ma la continuativa esposizione al flusso comunicativo in una sorta di *immersione totale*. In questo modo, l'effetto cumulativo va a strutturare nelle persone vere e proprie mappe mentali di orientamento comportamentale (Bianchetti, 2018).

Alitavoli & Kaveh (2018) suggeriscono come le teorie della coltivazione e dell'agenda setting si rinforzino vicendevolmente in un ciclo costante e ripetitivo, creando un effetto cumulativo o appunto di coltivazione delle notizie fornite dall'agenda che si ingrandisce sempre più ad ogni ripetizione di tale ciclo. Gli autori, all'interno del loro studio, hanno rilevato due importanti effetti della teoria della coltivazione sulle credenze del pubblico americano nei confronti della realtà criminale. In primo luogo, la coltivazione produce la percezione che il crimine aumenti sempre più all'interno della comunità in cui le persone vivono ed in secondo luogo, essa ha causato l'accrescimento della paura del crimine, coerentemente con l'erronea percezione di un fenomeno criminale in costante espansione.

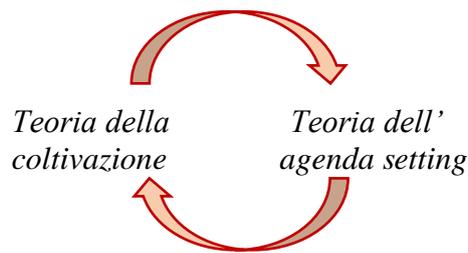


Figura 2: Effetto cumulativo dell'agenda dato dall'interazione tra teoria della coltivazione e teoria dell'agenda setting.

1.4.1. Il ruolo del pubblico nella relazione tra esposizione mediatica e i suoi effetti

Il crimine è esperito dai cittadini come una problematica che va ad intersecarsi tra la dimensione pubblica e quella privata ed è proprio nel collegamento tra le due che i media possono esercitare la loro influenza. Il pubblico e il privato non sono tra loro indipendenti e i problemi personali di un singolo individuo con il crimine vanno a cementare la base su cui vengono poi costruite le questioni pubbliche. Allo stesso tempo, le problematiche pubbliche relate al crimine vanno ad invadere la dimensione privata: per mezzo dei media e della loro descrizione del crimine come questione seria e pervasiva, i livelli di paura del crimine di chi è quotidianamente esposto alle notizie e al dibattito criminale, possono accrescersi anche notevolmente (Sacco, 1995).

Più nel dettaglio, se la vittimizzazione vicaria in senso “classico” è data dalla conoscenza di esperienze criminose subite da membri facenti parte della propria rete sociale, per quanto riguarda i media possiamo affermare come la loro azione dia origine alla formazione di pensieri ed idee sulla criminalità e sulla sua diffusione: è in questo senso che si può parlare di vittimizzazione indiretta in termini mediatici. Come affermato nei precedenti paragrafi, la vittimizzazione vicaria esercita un ruolo non di secondo piano – se non addirittura talvolta maggiore rispetto alla vittimizzazione diretta - nella determinazione dei livelli di paura del crimine (Skogan & Maxfield, 1981, Toseland, 1982, cit. in Austin et al., 2002).

C'è la tendenza, da parte della ricerca in tema di esposizione mediatica al crimine, a concentrarsi sull'analisi dei prodotti mediatici in sé e non su come avvenga la ricezione di questi da parte dei consumatori (Doyle, 2006). Thompson ha descritto ciò in termini di *fallacia dell'internalismo*, riferendosi a tutte quelle analisi che si sono limitate ad indagare gli effetti del consumo mediatico rapportati ad un pubblico *omogeneo* (1990, cit. in Doyle, 2006) e questo ha portato alla costruzione di un modello di pubblico passivo.

È innanzitutto necessario precisare che le persone non si limitano a leggere o vedere notizie sul crimine, ma le condividono poi con i membri della propria rete sociale. Quindi, le variazioni a livello di esposizione mediatica non sono sufficienti a misurare il livello di esposizione al crimine.

Le teorie esaminate fino ad ora hanno evidenziato la forte capacità mediatica di modellamento nei confronti della formazione dell'opinione pubblica. Non si può tuttavia pensare che ciò accada attraverso un meccanismo deterministico, altrimenti pochi passi in avanti sarebbero stati fatti rispetto alla classica teoria dell'ago ipodermico o proiettile magico (Quattrociocchi & Vicini, 2016), secondo la quale i messaggi mediatici penetrerebbero – proprio come l'ago di una siringa o di un proiettile – allo stesso modo in tutti i fruitori e da ciò deriverebbe la conclusione inconsistente che tutti coloro che sono sottoposti alle influenze mediatiche dovrebbero presentare gli stessi livelli di paura del crimine (Lasswell, 1929, cit. in Roccatò & Russo, 2012). Ciò però non è riscontrato a livello empirico e questo perché gli individui sono soggetti attivi e sono abbastanza abili nel pesare l'importanza dei contenuti forniti mediatici. I media andrebbero quindi a determinare l'agenda solo se i cittadini conferissero a storie, eventi ed attributi proposti un certo grado di significatività. Tuttavia, bisogna precisare come, una volta che l'istituzione mediatica individua i punti deboli su cui fare leva, essa è in grado di guidare l'opinione pubblica e ciò si radica nel forte bisogno di orientamento mostrato dalle persone:

Ognuno di noi quando entra in contatto con una realtà che non conosce, o non conosce abbastanza, ha bisogno di punti di riferimento (McCombs, 1972, cit. in Quattrociocchi e Vicini, 2016:21).

De Fleur e Ball-Rokeach (1980) hanno parlato di *dipendenza* dal messaggio mediatico, nel senso che le persone ne risultano dipendenti per tre fini principali: la comprensione di sé e del modo sociale, l'orientamento nell'azione e nell'interazione sociale e lo svago individuale e sociale.

La teoria proposta spiega anche il meccanismo – comprensivo di quattro fasi - attraverso cui un soggetto può essere influenzato dal contenuto mediale:

1. Accostamento ai contenuti forniti dai media in base ad un modello di *selezione attiva o casuale*;
2. Tanto più un individuo è dipendente dai media tanto più forti saranno la *stimolazione cognitiva* e quella *affettiva*;
3. Tanto più forte è la stimolazione tanto più alto sarà il *coinvolgimento*;
4. Quanto maggiore è il coinvolgimento tanto più alta è la probabilità di *effetti mediali cognitivi, affettivi e comportamentali* sull'individuo.

Se, da quanto affermato da Fleur e Ball-Rokeach, si può delineare di primo impatto un'immagine di pubblico passivo, è importante sottolineare come si rilevi sì la presenza di effetti molti forti su vari livelli, ma la ricezione non avviene in modo non attivo (1980, cit. in Buonansegna, 2012). Risulta infatti collegata alla teoria della dipendenza quella degli *Usi e Gratificazioni*, grazie alla quale la visione del pubblico inizia a distaccarsi dalla collocazione all'interno di una dimensione prettamente passiva. Klapper dà avvio a questa prospettiva affermando come il focus non possa essere soltanto su che cosa i media fanno alle persone, ma deve essere anche su *che cosa le persone fanno con i media* (1963). Una visione contemporanea (Rubin, 1993) della prospettiva in esame ne sviluppa la base coerentemente con cinque assunti:

1. La comunicazione mediatica è fortemente orientata all'obiettivo e ciò ha conseguenze sui singoli e sulla società;
2. Le persone selezionano e usano le fonti comunicative a seconda di quelli che sono i loro bisogni o desideri. L'utilizzo mediatico può andare a colmare il bisogno di ridurre l'incertezza su temi che non si conoscono o risolvere dilemmi personali;

3. Fattori psicologici e sociali mediano il comportamento comunicativo. Il comportamento è una risposta filtrata dalle circostanze socio-psicologiche di ognuno come il potenziale interattivo interpersonale, le categorie sociali e la personalità;
4. I media concorrono con altre forme di comunicazione in base a fattori come la selezione, l'attenzione e l'utilizzo. Ci sono relazioni definite tra i media e la comunicazione interpersonale nel soddisfare bisogni o voleri;
5. Le persone sono di solito più influenti dei media nelle relazioni tra media e persone.

Secondo l'approccio degli usi e gratificazioni dunque, la comunicazione mediata è sottoposta a vincoli sociali e psicologici (Rubin, 1993). Blumer ha inoltre evidenziato un concetto cardine della prospettiva sovradescritta, ossia quello di *attività del pubblico*, il quale fa riferimento al fatto che i membri dello stesso non sono tutti ugualmente o assolutamente attivi nella ricezione di informazioni. Ciò dipende dalle ragioni e dagli scopi per i quali i fruitori si inseriscono all'interno del flusso comunicativo, dal processo di selezione svolto nei confronti delle notizie ed infine dal grado di permeabilità di una persona all'influenza mediatica (1979, cit. in Rubin, 1993). I mass media non vengono quindi delineati come istituzioni che tentano di persuadere il pubblico attraverso il loro messaggio, ma come fornitori di prodotti simbolici, la cui utilizzazione dipende, in ultima analisi, dal pubblico (Cheli, 2002, cit. in Bianchetti, 2018). Posto che i fattori personali svolgono quindi un ruolo fondamentale nella relazione tra esposizione mediatica ed effetti sui consumatori, è quindi errato assumere che il pubblico sia completamente in balia dei messaggi di pericolo forniti dagli onnipotenti mass media; esso è infatti attivamente coinvolto nell'investire di un significato ciò che apprende (Williams & Dickinson, 1993, cit. in Sacco, 1995). Tale significato è modellato dalle proprie esperienze personali e predisposizioni che possono includere: esperienze dirette di vittimizzazione (Schlesinger, 1992, cit. in Sacco, 1995), percezione di credibilità verso le notizie (O'Keefe, cit. in Sacco, 1995) o la preesistente preoccupazione per la sicurezza personale (Sacco, 1995). Tutto ciò suggerirebbe che la

correlazione tra uso dei media e paura del crimine sia più influenzata da un'esposizione selettiva al contenuto mediatico che da un'influenza generale da parte dei media stessi.

Uno studio condotto da Diamanti (2010, cit. in Roccato & Russo, 2012) ha indagato la relazione tra esposizione mediatica a problemi relativi alla criminalità e paura del crimine, arrivando a desumere come le due variabili sarebbero influenzate dalla vulnerabilità fisica e sociale degli individui e quindi, ancora una volta, dalle loro caratteristiche individuali. Le persone che trascorrono la maggior parte del tempo di fronte alla televisione sarebbero infatti coloro che passano molte ore della giornata all'interno della loro abitazione e quindi donne - è stato visto come le donne facciano esperienza delle notizie sul crimine in modo differente rispetto agli uomini (Schlesinger et al., 1992, cit. in Doyle, 2006), persone anziane e con bassi livelli d'istruzione e persone con problemi di salute; tutte caratteristiche che, come indagato nel paragrafo 1.2 rientrano all'interno del più ampio concetto di *vulnerabilità*, in maniera differente l'una rispetto all'altra.

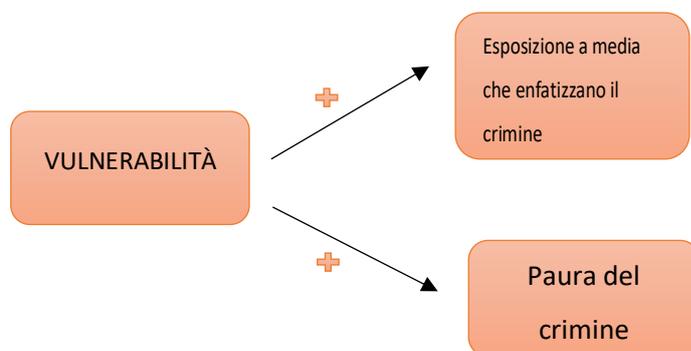


Figura 3: Relazione spuria tra esposizione ai media che enfatizzano il crimine e paura dello stesso.

CAPITOLO 2

IL CONCETTO DI *PUNITIVITÀ* E I FATTORI CHE LO INFLUENZANO

In parallelo all'ascesa del populismo penale (Bottoms, 1995, cit. in Maruna & King, 2009) in materia di politica criminale, l'attenzione alla questione riguardante le attitudini punitive del pubblico – a livello di ricerca scientifica, è andata accrescendosi sempre di più (Allan & Hough, 2007, cit. in Maruna & King, 2018).

La nozione di *punitività* nella sua ampiezza, complessità e multidimensionalità è ancor oggi lungi dall'essere condivisa all'unanimità dai ricercatori. I primi passi verso una sua concettualizzazione sono stati mossi da alcuni studiosi dell'Istituto di Ricerca tedesco Max Planck (Adriaenssen & Aertsen, 2015), i quali hanno sviluppato un *modello a cipolla* composto da tre strati, ognuno dei quali rimanda a un diverso livello di *punitività*:

1. Un *macrolivello*, il quale si connette al dibattito pubblico e ai discorsi mediatico e politico sulla *punitività*;
2. Un *mesolivello*, il quale riconduce al concetto di *punitività giudiziaria*, che include l'azione concreta degli attori del sistema giustizia;
3. Un *microlivello* incentrato su bisogni, percezioni, valori, emozioni, etc. di un singolo individuo in riferimento alla punizione dei trasgressori: ciò viene definito attraverso la locuzione *attitudini punitive* (Kury, 2004, cit. in Adriaenssen & Aertsen, 2015). Queste propensioni individuali possono trovare espressione nei due livelli superiori e allo stesso tempo esserne influenzate (Chiricos et al., 2001, cit. in Hogan, 2005).

A causa del focus primariamente psicologico del presente elaborato, l'attenzione sarà indirizzata prioritariamente verso quest'ultimo livello di *punitività*.

Di frequente, il termine *punitività* viene utilizzato al fine di inquadrare una tendenza al supporto di teorie di giustizia retributiva e di conseguenza una scarsa inclinazione a favorire obiettivi riabilitativi, come dimostrato dalle seguenti definizioni proposte in letteratura:

Il concetto di “punitività” si riferisce a quelle azioni [...] che ricercano una retribuzione immediata nei confronti di chi è causa di problemi per la società (Gault & Sabini, 2000, cit. in Maruna & King, 2009:9).

La “punitività” si configura come un ampio orientamento normativo alla retribuzione (Duffee & Ritti, 1977, cit. in Maruna & King, 2000:9).

L'equazione tra *punitività* ed obiettivi penali di natura retributiva è stata però duramente contestata da molti ricercatori (Maruna & King, 2004; Templeton & Hartnagel, 2008) in ordine a due principali moventi. Il primo rileva come una disposizione retributiva non implichi necessariamente un'istanza di pene severe e, d'altra parte, come un orientamento non-retributivo possa incorporare la richiesta di sanzioni forti. La seconda ragione demolisce invece l'equazione in quanto conseguenza della stessa sarebbe un inquadramento della *punitività* squisitamente strumentale, ma la ricerca suggerisce come le attitudini punitive siano fortemente influenzate dall'emotività. In considerazione di quanto appena esposto, una definizione più precisa di *punitività* rimanda ad una tendenza a supportare sanzioni severe nei confronti dei criminali, ma indipendentemente da quelli che sono gli obiettivi di natura retributiva (Hogan et al., 2005). Un'altra enunciazione del costrutto oggetto di studio - che ne sancisce la poliedricità attraverso quelle dimensioni che vengono solitamente utilizzate per misurare l'attitudine personale alla punizione - è la seguente:

Un'attitudine nei confronti di scopi punitivi generali, di specifiche forme di sanzioni penali (ad esempio la pena di morte), di una forte intensità delle sanzioni penali e di specifiche politiche penali (Adriaenssen & Aertsen, 2015:95).

Sono numerosi i fattori – categorizzabili all’interno di cinque famiglie principali – che sono stati immessi all’interno di una relazione significativa con l’attitudine punitiva delle persone:

1. Emozioni;
2. Valori personali;
3. Conoscenze sul fenomeno criminale;
4. Fattori sociodemografici;
5. Esperienze di vittimizzazione.

Mentre i fattori sociodemografici presentano il carattere di fissità, tutte le altre categorie sono influenzate e influenzabili dall’ambiente esterno ma anche – e grandemente – dal discorso mediatico sul crimine. Ci sono, tuttavia, altre variabili – trascendenti la dimensione individuale – che vanno ad impattare sui livelli di *punitività* e tra queste includiamo le caratteristiche dell’autore di reato, della vittima e dell’agito criminale (Adriaenssen & Aertsen, 2015).

2.1 IL LEGAME INTERCORRENTE TRA EMOZIONI, VALORI PERSONALI ED ATTITUDINI PUNITIVE

2.1.1 Due emozioni alla base delle attitudini punitive: paura e rabbia nei confronti del crimine

Le emozioni si configurano come attività dei sistemi percettivi, motivazionali e affettivi, messe in atto in conseguenza a determinate condizioni interne o esterne all’individuo: con il loro operato tali sistemi dirigono l’attenzione e predispongono oppure conducono all’azione (Schwarz & Clore, 1983, cit. in Sotirovic, 2001). Weiner (1993, cit. in Gault & Sabini, 2000) ha inquadrato le *esperienze emozionali* conseguenti ad un fatto criminoso e le *attribuzioni di responsabilità* per un crimine come fattori mediatori nei riguardi della propensione individuale a punire. Allo stato attuale della ricerca, i sentimenti nei confronti del fenomeno criminale sono classificati come segue:

1. *Affettivi*: rabbia, paura e preoccupazione di cadere vittime di un agito criminale (Ditton et al., 1999, cit. in Armbrorst, 2017);

2. *Altruistici*: rabbia, paura o preoccupazione che familiari, amici o conoscenti divengano vittime del crimine (Warr, 1992, cit. in Armbrorst, 2017);
3. *Sociali*: paura del crimine nel senso di paura, rabbia o preoccupazione per il crimine come problema sociale che minaccia non l'individuo ma la società come intero (Boers, 1991, Frevel, 2003, cit. in Armbrorst, 2017);
4. *Cognitivi*: valutazione soggettiva del rischio di essere vittimizzati (Farrall, 2004, cit. in Armbrorst, 2017);
5. *Conativi*: i sentimenti di paura, rabbia o preoccupazione svolgono una funzione protettiva nei confronti di un'eventuale vittimizzazione (Armbrorst, 2017).

Un ampio filone di ricerca si è concentrato sul ruolo esercitato dalla paura del crimine e dalla preoccupazione per lo stesso nei confronti del modellamento delle attitudini punitive (Beckett & Sasson, 2004, Langworthy & Whitehead, 1986, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012) pur conducendo, talvolta, a conclusioni inconsistenti. In America, ad esempio, nonostante l'inquadramento della paura del crimine come predittore di atteggiamenti punitivi, è stato suggerito come non si possa attribuire alla stessa un ruolo deterministico nei confronti del forte incremento delle attitudini punitive dagli anni Settanta agli anni Duemila, poiché non ci sono state variazioni significative nei livelli di paura del crimine nello stesso arco temporale (Beckett & Sasson, 2004, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011). Addizionalmente, alcuni studi hanno dimostrato come ad una riduzione del livello di paura del crimine non corrisponda necessariamente una modificazione in senso negativo degli atteggiamenti punitivi (Wanner & Caputo, 1987, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011). Se quanto sopra esposto va a contestare una visione della paura del crimine come fattore causale necessario alla formazione di attitudini punitive, è ragionevole credere che i sentimenti di paura del crimine siano da inserirsi in una costellazione di variabili che, insieme, contribuiscono al modellamento della *punitività* (Adler, 2004).

La maggior parte degli studi sembra suggerire, infatti, come alti livelli di paura del crimine concorrano ad un incremento nelle attitudini punitive (Hough & Moxon, 1985, cit. in Wood & Tenday Viki, 2004; Klama & Egan, 2009) e ad una concomitante diminuzione del grado di supporto nei confronti di politiche liberali di giustizia criminale (Hale, 1996, cit. in Wood & Tenday Viki, 2004). La volontà delle persone di punire i colpevoli si radica, prima di tutto, nei sentimenti di paura relati alla possibilità che loro stesse, i loro familiari o i membri della comunità possano cadere vittime di un reato (Tyler & Boeckmann, 1997, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012) e ciò può condurre alla richiesta di pene più severe nei confronti di chi infrange la legge, con l'obiettivo di poter percepire un maggiore livello di sicurezza (Sprott & Doob, 1997, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012) e di conseguenza poter ridurre il livello di paura (Wood & Tenday Viki, 2004). Questa prospettiva suggerisce come gli individui rispondano in realtà a sentimenti di *paura personale* quando esprimono opinioni nei confronti degli autori di reato (Hartnagel & Templeton, 2012).

Se nei riguardi dell'impatto della paura del crimine – da intendersi come vissuto emozionale – sulle attitudini punitive ci sono state alcune discordanze a livello empirico, lo stesso non può dirsi per quella dimensione della paura trascendente la propria individualità e inquadrata da Furstenberg (1971) come *preoccupazione sociale per il crimine* - la quale si rifà alla sfera cognitiva dell'attività psichica e non a quella emozionale (Rountree & Land, 1996, cit. in Roccato & Russo, 2012). Diversi studi, interrogando i partecipanti su varie questioni (ad esempio il grado di preoccupazione per il crimine, la rilevanza del problema criminale all'interno del ventaglio di questioni importanti per il paese e la percezione riguardo ad un aumento della criminalità) sono giunti ad una conclusione condivisa: una forte preoccupazione cognitiva risulta essere fattore predisponente ad un aumento dei livelli di attitudine alla punizione (Thomas & Foster, 1975, Rankin, 1979, Stinchcombe et al., 1980, Hogan et al., 2005, cit. in Costelloe et al., 2009).

Se il legame tra paura del crimine e attitudine alla punizione è stato grandemente investigato (Applegate et al., 2002, Conklin, 1971, Costelloe et al., 2002, Hough

et al., 1998, Johnson, 2006, Langworthy & Whitehead, 1986, Rossi et al., 1985, Thomas & Cage, 1976, Young & Thompson, 1995, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012) – seppur con risultati non di rado inconsistenti, l’influenza esercitata dalle emozioni nei confronti della *punitività* è considerato dagli studiosi un target di ricerca secondario. Ciò sorprende sia perché sono molti gli studi che hanno relato emozioni e attitudini politiche (Marcus, 2000, cit. in Johnson, 2009), sia perché l’argomento criminale in sé suscita forti reazioni emotive: ipotizzare che tali modalità reattive possano impattare anche sulle attitudini punitive risulta quindi, di certo, ragionevole (Chancer & Donovan, 1994, cit. in Johnson, 2009).

Ogni reato dà il via ad una reazione emozionale, più o meno violenta, la quale si scaglia contro il criminale (Durkheim, 1964, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012).

Molto tempo fa Durkheim ha sostenuto come la violazione delle norme da parte degli autori di reato produca sentimenti di rabbia e indignazione insieme al desiderio di vendetta (Garland, 1990, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012). Alcuni autori, inoltre, dichiarano come la rabbia sia l’emozione che più si lega alle preoccupazioni relate alla giustizia, al trattamento equo (Karstedt, 2002, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012) e ai giudizi in ambito penale (Lerner et al., 1998, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012). Lerner e colleghi (1998, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012) specificano inoltre come la rabbia allontani le persone dall’attuazione di uno sforzo cognitivo volto ad una comprensione approfondita dei fatti, favorendo l’azione degli stereotipi ed un’elaborazione veloce delle informazioni a disposizione. Diversi studi psicologici (Averill, 1983, Keltner et al., 1993, Quigley & Tedeschi, 1996, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012) hanno indagato l’effetto della rabbia sulle attitudini punitive suddividendo il campione sperimentale in due gruppi: i soggetti di uno dei due gruppi sono stati sottoposti ad un *priming* stimolante l’emozione della rabbia, mentre il resto dei partecipanti ha subito un *priming* emozionale neutro. I risultati hanno mostrato come chi subiva un innesco rabbioso a livello implicito era poi più propenso a mostrare attitudini punitive rispetto a chi non vi era sottoposto.

Oltre alla paura del crimine sembra quindi essere in modo peculiare la rabbia a rappresentare una potenziale fonte per lo sviluppo di una tendenza alla *punitività*:

Le politiche criminali sono esplicitamente basate sull'espressione di emozioni collettive come la rabbia e la paura nei riguardi del crimine

(Karstedt, 2002, cit. in Armbrorst, 2017:463).

Johnson (2009) ha dimostrato come la rabbia sia un robusto predittore nei confronti degli atteggiamenti punitivi, tenendo sotto controllo molte tra le più importanti variabili coinvolte nella costruzione delle attitudini punitive quali il reddito, il conservatorismo politico, le attribuzioni disposizionali a riguardo delle cause del crimine e il pregiudizio razziale. Lo studio di Armbrorst (2017) si propone di esaminare come la rabbia e le differenti tipologie di paura del crimine cooperino nella formazione delle attitudini alla punizione. È stato rilevato come rabbia e paura sembrano concorrere con meccanismi molto simili allo sviluppo di una propensione alla *punitività* e possono essere operazionalizzate come un singolo fattore di *avversione al crimine*. Tuttavia, l'avversione al crimine concorre al modellamento della *punitività* in maniera differente per uomini e donne: sono rabbia e paura per il crimine a livello sociale a predire la *punitività* degli uomini e rabbia e paura a livello individuale ad anticipare la *punitività* delle donne, a dimostrazione di come il sesso sia una variabile demografica che – come sarà approfondito al paragrafo 2.3.1 – è imprescindibile nello studio del tema in esame.

2.1.2 Le cause del crimine come “causa” di *punitività*: la teoria delle attribuzioni

C'è un interdipendenza ovvia e logica tra quello che viene fatto per contrastare il crimine e quelle che si assumono essere le ragioni alla base dello stesso (Vold, 1958, cit. in Cullen et al., 1985:310).

Già a metà del secolo scorso Vold ha anticipato come la visione esplicativa del crimine correli con ciò che si desidera sia fatto per contrastarlo (1958, cit. in Cullen et al., 1985). In particolare, un'ampia corrente di ricerca si è concentrata sul rapporto tra l'*attribuzione di responsabilità* per un determinato reato e la visione pubblica sulle modalità di punizione per i colpevoli (Cullen et al., 1985,

Grasmick & McGill, 1994, Langworthy & Whitehead, 1986, Lurigio et al., 1994, Sasson, 1995, cit. in Maruna & King, 2009). La *teoria dell'attribuzione* di Heider (1958)⁴ – divenuta uno dei paradigmi dominanti nel campo della psicologia sociale – è stata definita dallo stesso come uno strumento volto a valutare il modo in cui gli individui percepiscono il proprio comportamento e quello altrui. Secondo l'autore, ogni comportamento può essere determinato da fattori interni oppure esterni, e ciò darà vita a due differenti tipi di attribuzioni causali:

- Un'*attribuzione esterna o situazionale*, per cui la messa in atto di una determinata condotta dipende da cause estrinseche all'individuo, dalle situazioni in cui egli si trova coinvolto;
- Un'*attribuzione interna o disposizionale*, per cui sono i fattori personologici e caratteriali interni a un soggetto a determinarne i comportamenti (Heider, 1958).

La teoria delle attribuzioni include inoltre un approccio percettivo alla formazione di opinioni, il quale esplora come gli individui si costruiscono il significato di un evento e l'impatto che queste teorie implicite hanno sulla visione del mondo sociale. È stata inoltre rilevata una *tendenza sistematica* degli individui ad attribuire i propri errori a fattori situazionali e gli errori altrui a fattori disposizionali, anche quando le informazioni a disposizione sono lungi dall'essere sufficienti per compiere un'inferenza sicura – e sono quindi soggette all'azione di scorciatoie cognitive che agiscono come automatismi:

Quando vediamo gli altri comportarsi in modo negativo, tendiamo sistematicamente a sottostimare le influenze ambientali e ad assumere che tali comportamenti siano espressivi del "tipo" di persona che li mette in atto (Jones & Nisbett, 1971, cit. in Maruna & King, 2009:8).

Tale tendenza viene definita da Heider (1958, cit. in Maruna & King, 2009) come *errore fondamentale di attribuzione*, il quale - agendo al di sotto della soglia della consapevolezza, impatta sulla definizione di opinioni e attitudini

⁴ Alla base della teoria dell'attribuzione Heider (1958) pone il *modello di cognizione sociale*, secondo cui le persone – al fine di creare un mondo significativo, stabile, coerente e poter esercitare un controllo sullo stesso, svolgono analisi causa-effetto razionali con l'obiettivo di comprendere ciò che le circonda ed in particolare i comportamenti propri e altrui.

sociali.

La ricerca criminologica ha posto molta attenzione alla dicotomia tra attribuzioni *disposizionali* e *situazionali* proposta da Heider (1958). Cullen e colleghi (1985, cit. in Maruna e King, 2009), a tal proposito, distinguono tra due orientamenti teorici, i quali riconducono ad atteggiamenti punitivi differenti:

Coloro che portano avanti una comprensione classica delle cause del crimine e credono quindi che esso prosperi in quanto scelta razionale e impresa utilitaria, saranno più punitivi dei positivisti [...] che vedono il crimine come manifestazione delle costrizioni e dei mali sociali
(Cullen et al., 1985, cit. in Maruna e King, 2009:8)

Hartnagel e Templeton (2012), oltre ad aver esplorato l'impatto di *paura* e *rabbia* nei confronti del crimine sui livelli di *punitività*, hanno ipotizzato che chi si orienta ad attribuzioni di responsabilità interne a fini esplicativi delle cause del crimine sia più propenso a mostrare attitudini punitive rispetto a coloro che pongono le determinanti del fenomeno criminale su un piano esogeno rispetto all'autore di reato. I risultati della ricerca hanno individuato nella rabbia l'emozione più importante a livello predittivo delle attitudini punitive; la paura del crimine, invece, ha un effetto sulla *punitività* soltanto in assenza di altre emozioni, quando rabbia e preoccupazione sociale vengono aggiunte all'equazione di regressione, il suo effetto cade al di sotto del livello di significatività. Se il ruolo delle emozioni – in particolare rabbia e preoccupazione – è fondamentale, il modo in cui le persone concettualizzano le ragioni del crimine è risultato avere un ruolo precipuo nelle variazioni dei livelli di *punitività* interindividuali. I soggetti che si mostrano propensi ad uno stile d'attribuzione interno o disposizionale – considerando quindi i criminali attori razionali che scelgono liberamente di impegnarsi in azioni devianti – hanno espresso, infatti, i maggiori livelli di *punitività*. Inoltre, se la maggior parte dell'effetto dello stile attributivo interno è diretto, esso esercita anche un'azione indiretta sulle attitudini punitive attraverso ognuna delle tre emozioni esaminate: rabbia, paura e preoccupazione. La relazione tra rabbia e *punitività* potrebbe, quindi, essere l'espressione di un particolare desiderio di sanzione penale che si

connette alle credenze personali nei confronti delle cause del crimine. Johnson (2009), che con il suo lavoro ha confermato il ruolo della rabbia nell'indirizzamento delle attitudini penali verso la *punitività*, ha sottolineato l'importanza di concentrarsi su quali siano le fonti della rabbia e da chi o che cosa venga direzionata. Alcune ipotesi proposte dall'autore si pongono sul *macrolivello* della *punitività*: è stata innanzitutto considerata la potenza del discorso politico-mediatico, il quale ricorre all'argomento criminale come tampone per distogliere l'attenzione da altre questioni e, secondariamente, un altro scenario esplicativo concerne la possibilità che nella società attuale gli individui incanalino sentimenti di rabbia verso il crimine quando questi sono in realtà derivanti dagli enormi cambiamenti sociali degli ultimi decenni: un'ascesa irrefrenabile dell'insicurezza economica (Johnson, 2001, Hogan et al., 2005, cit. in Johnson, 2009) e l'allentamento dei legami familiari tradizionali si porrebbero come fattori di una rabbia che deve in un qualche modo trovare espressione (Johnson, 2009).

Ad oggi, la teoria delle attribuzioni include molte più dimensioni rispetto alla dicotomia iniziale proposta da Heider (1958) (Peterson et al., 1993, Weiner & Graham, 1999, Wilson & Linville, 1985, cit. in Maruna & King, 2009). Nello studio di Maruna e King (2009) viene indagata in particolar modo la dimensione della *stabilità/instabilità*⁵, la quale rimanda – inerentemente all'ambito di discussione – alla percezione individuale delle cause del crimine come permanenti oppure suscettibili al cambiamento. Si fa riferimento quindi alla possibilità, per un criminale, di riscattare se stesso e trasformare la propria vita: quest'idea viene denominata *ipotesi della redimibilità*. Misurando quanto gli individui credono nella possibilità di cambiamento per i trasgressori, gli autori credono che il ruolo della dicotomia tra attribuzioni situazionali e disposizionali a riguardo delle cause del crimine potrebbe passare in secondo piano nella

⁵ Weiner (1992) ha proposto il modello a tre dimensioni all'interno del quale mantiene la dicotomia tra attribuzioni interne ed esterne proposta da Heider (1958), denominandola però *locus di controllo* – interno o esterno. A quest'ultimo si aggiungono la dimensione della *stabilità/instabilità* e quella della *controllabilità*, per cui un determinato evento può essere o meno gestito dall'individuo stesso.

predizione delle attitudini penali. È possibile, infatti, che coloro che hanno una comprensione situazionale del crimine siano più propensi a credere nella malleabilità dell'autore di reato, ma anche i più fervidi sostenitori dell'affermazione del *crimine come scelta* potrebbero confidare nella redimibilità di un trasgressore senza per questo cadere in contraddizione. Difatti, se l'atto criminale è conseguente ad una scelta intenzionale da parte del suo autore, egli potrà altrettanto liberamente scegliere di desistere dal crimine e ciò apre più spiragli al cambiamento rispetto alla sussistenza di alcuni fattori situazionali (come ad esempio uno stile genitoriale altamente disfunzionale) che risultano, a causa della loro natura intrinseca immutabile, non modificabili. Come già suggerito da ricerche precedenti (Hirschfield & Piquero, 2008, Kjelsberg et al., 2007, cit. in Maruna & King, 2009) però, anche la credenza nella possibilità di cambiamento per i criminali e le attitudini punitive non sono due facce della stessa medaglia. I risultati dello studio di Maruna e King (2009) non fanno altro che confermare come ipotesi della redimibilità e *punitività* – nonostante siano fortemente correlate tra loro - non siano inserite in un rapporto caratterizzato da circolarità. Dopo tutto, supportare pene severe e credere nella redenzione non sono concetti tra loro incompatibili, come proposto ad esempio da alcune visioni della religione cristiana. Il merito della ricerca in esame sta nell'aver dato vita ad una tassonomia che combina le due teorie criminologiche più importanti - che a loro volta rimandano ai due diversi stili di attribuzione proposti da Heider – con la dimensione della stabilità/instabilità del comportamento criminale (Tabella 1).

		REDIMIBILITÀ	
		I criminali non possono cambiare	I criminali possono cambiare
STILE DI ATTRIBUZIONE	Positivist / attribuzioni Situazionali	1) I criminali sono <i>danneggiati in modo permanente dalla società</i>	2) I criminali sono <i>vittime della società che necessitano di aiuto e supporto</i>
	Visione classica / attribuzioni disposizionali	3) I criminali sono <i>il diavolo</i>	4) I criminali sono <i>persone che hanno compiuto scelte sbagliate</i>

Tabella 1: Teorie implicite derivanti dai quattro cluster dell'attribuzione di Maruna e King (2009).

Pare essere proprio l'intreccio tra le due differenti teorie criminologiche e la credenza (o meno) nella *redimibilità* a dare vita a delle teorie implicite che si rivelano altamente predittive sugli atteggiamenti punitivi individuali. Il gruppo che – coerentemente con le aspettative - si è rivelato meno punitivo è stato quello di coloro che vedono i criminali come *vittime della società che necessitano di aiuto e supporto* (gruppo 2): se forze esterne li hanno condotti a delinquere, è ragionevole credere che con uno sforzo concertato possano essere avviati alla desistenza criminale. Il gruppo che vede i trasgressori come *danneggiati in modo permanente dalla società* (gruppo 1), nonostante presupponga siano cause estrinseche all'individuo a condurlo alla devianza, si dimostra sì tendenti alla *punitività*, ma spogliata da ogni scopo retributivo e connotata piuttosto da una finalità di tipo preventivo generale. Il gruppo che considera gli autori di reato come persone che hanno compiuto *scelte sbagliate* (gruppo 4) rappresenta la visione classica per eccellenza: il crimine è una scelta, così come la desistenza. Il supporto alla *punitività* include, in questo caso, una combinazione tra le funzioni retributiva e di deterrenza. Il gruppo che guarda ai criminali come se fossero il *diavolo* – o in altre parole ritiene essi siano guidati da forze maligne (gruppo 4), infine, si è dimostrato il più punitivo in assoluto. Nonostante il crimine sia considerato una scelta, non si può decidere liberamente di desistere: *una volta che si è divenuti un criminale, lo si sarà per sempre*

(Maruna e King, 2009:20). Ciò può apparire contraddittorio, ma solo se non si considera la possibilità di credere che alcune persone abbiano in sé una natura criminale.

Non è quindi sufficiente concentrarsi sull'ipotesi della redimibilità o sulla dicotomia tra attribuzioni situazionali o disposizionali, ma è invece importante considerare quante più dimensioni possibili per perseguire un obiettivo predittivo verso la *punitività*.

2.1.3 Il ruolo della religione

La religione, nel suo impatto sull'attitudine penale, è stata oggetto di studio intensivo da molteplici punti di vista: dalla mera appartenenza ad un particolare credo sino all'aderenza letterale agli insegnamenti dello stesso. Posto che la ricerca ha individuato nel fondamentalismo – e non nell'appartenenza ad un determinato culto anziché a un altro – un fattore predisponente nei confronti delle attitudini punitive (Grasmick et al., 1993, Young & Thompson, 1995, Borg, 1997, cit. in Evans & Adams, 2003; Applegate & colleghi, 2000, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011) e del supporto alla pena capitale (Leiber e Woodrick, 1997, cit. in Evans e Adams, 2003), i processi attraverso cui la religione va ad impattare sugli atteggiamenti nei confronti delle sanzioni penali non sono caratterizzati né da determinismo né da linearità (Evans e Adams, 2003).

Grasmick e colleghi (1994) hanno ipotizzato – focalizzandosi su un campione di cristiani conservatori – che un'aderenza letterale ai valori biblici promuova uno *stile di attribuzione disposizionale*, secondo il quale le cause del crimine andrebbero a radicarsi in alcune caratteristiche proprie degli autori di reato e non in certe condizioni ambientali sfortunate oppure ingiuste. Sarebbe proprio lo stile attributivo prediletto dai cristiani conservatori – che inquadra il trasgressore come peccatore - a mediare la relazione tra le loro credenze e la tendenza ad essere punitivi. Lo studio portato avanti dagli autori ha confermato l'ipotesi di partenza, ma solo nei confronti dei giovani autori di reato e ciò è coerente con ciò in cui credono i cristiani conservatori: è compito degli adulti educare la

gioventù – attraverso la punizione – a vivere in modo conforme al volere di Dio. Il credere in Dio o essere affiliati ad una determinata religione, inoltre, è risultato meno importante di come i partecipanti interpretano il temperamento divino nell'influenzare gli atteggiamenti verso la punizione. Coloro che percepiscono Dio come potente, spassionatamente egualitario, arrabbiato e giudicante sono più propensi ad essere punitivi rispetto a chi lo percepisce come caritatevole, compassionevole e amorevole (Unnever et al., 2005, Bader et al., 2010, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011).

Anche la teoria del *mondo giusto* di Lerner – secondo la quale gli individui hanno bisogno di credere che alle persone accada ciò che queste si meritano (1965, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011) - è stata messa in relazione con l'attitudine alla pena. La credenza in un mondo giusto sembrerebbe correlare con la preferenza per sentenze più punitive e un minor livello di compassione verso gli aggressori (Freeman, 2006, O'Quin & Vogler, 1989, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011).

In un tentativo di corroborare la concettualizzazione bidimensionale della credenza in un mondo giusto proposta da Lipkus e colleghi (1996), è stato ulteriormente chiarito il legame tra la credenza in questione e l'attitudine alla pena. La convinzione di essere inseriti in un mondo giusto può riferirsi a Sé oppure agli Altri: nel primo caso la credenza andrà ad impattare sul significato che si attribuisce alla vita, mentre la credenza di un mondo giusto per gli altri risulta correlare significativamente – tra gli altri fenomeni non oggetto d'interesse del presente elaborato – con alti livelli di attitudine alla pena (Bègue & Bastounis, 2003).

Finamore & Carlson (1987, cit. in Woord & Tenday Viki, 2004), esaminando la relazione tra la religione, la credenza in un mondo giusto e gli atteggiamenti punitivi hanno rilevato come la religione e *punitività* da un lato e la credenza in un mondo giusto e la *punitività* dall'altro, siano due correlazioni indipendenti e nessuna variabile si pone come mediatrice.

I soggetti più religiosi e le persone con una forte tendenza a credere che alle persone spetti ciò che si meritano mostrano le più spiccate

attitudini punitive verso i trasgressori (Wood & Tenday Viki, 2004:25).

2.2 LE INFLUENZE DEL SISTEMA MEDIATICO SULLA FORMAZIONE DELLE ATTITUDINI ALLA PENA

Karstedt (2002, cit. in Hartnagel e Templeton, 2012), ha notato come la crescente emozionalizzazione del pubblico nei riguardi di tematiche quali il crimine e la giustizia penale sia alimentata in parte dai politici (al fine di indirizzare il sentire del pubblico) e in parte dal focus mediatico sui crimini più recenti e atroci. Come affermato a tal proposito da Brune: *l'informazione è come il caffè: è buona quando è forte e calda* (cit. in Palazzo, 2009:203), a sottolineare come, soprattutto in ambito criminale, i media si orientino più ad emozionare piuttosto che ad informare il pubblico; inoltre, le modalità comunicative adottate dai mezzi di comunicazione di massa sono state riprese anche dai politici, che in materia criminale, hanno imparato a fare leva su uno stile che, da discorsivo-razionale si caratterizza ad oggi per emozionalizzazione e spettacolarità (Palazzo, 2009).

I rapporti tra sistema mediatico e penale possono essere indagati sotto due diversi punti di vista. Da un'ottica di tipo descrittivo si rilevano quelle che sono analogie e differenze tra i due diversi apparati, mentre in una visione privilegiante l'interazione tra i due sistemi si va ad investigare in particolar modo l'influenza che i mass media possono esercitare sull'organismo di giustizia penale. Le somiglianze strutturali tra i sistemi sono principalmente due: la prima riflette la loro stessa natura di essere, per l'appunto, *sistemi* e *sotto-sistemi* della più ampia organizzazione politico-sociale ed entrambi sono composti da un apparato organizzato di persone, attività e mezzi orientato ad un obiettivo di tipo comunicativo. La seconda analogia concerne l'operato dei due sistemi in qualità di *costruttori di realtà sociale* (Hassemer, 2004, cit. in Palazzo, 2009): nel nostro caso specifico la criminalità si configura come realtà costruita dalle fattispecie e dalle sentenze del sistema penale e dalle rappresentazioni mediatiche.

Chiaramente non è scontato, e anzi succede assai di rado, che le due immagini derivanti dalle due immagini – penale e mediatica – siano l’una all’altra sovrapponibili.

Entrambe le rappresentazioni sono guidate da parametri assiologici ma, nel caso del sistema penale tali parametri si orientano ad una chiara razionalità di scopo che si esplica nella tutela di beni giuridici, mentre per il sistema mediatico tali parametri – di certo meno evidenti rispetto a quelli informativi – mirano a fornire atteggiamenti valutativi nei confronti del mondo criminale che viene dipinto (Bertolino, 2003, cit. in Palazzo, 2009). Altro punto di divergenza tra i due sistemi riguarda i *codici* di rappresentazione che vengono utilizzati (Paliero, cit. in Palazzo, 2009): la rappresentazione penale soggiace ai criteri di *tipizzazione*, *spersonalizzazione* e *diacronicità* – in uno sforzo volto alla definizione di tipi criminosi nei loro elementi costitutivi essenziali – mentre quella mediatica risponde agli antitetici caratteri di *concretezza*, *personalizzazione* e *sincronicità* – funzionali ad obiettivi intrinseci ed estrinseci a quelli che sono gli scopi del sistema mediatico. Anche l’*oggetto* della rappresentazione criminale non è il medesimo nei due sistemi: in quello penale esso coincide con l’universo della criminalità legale composta di tutte le fattispecie di reato, mentre in quello mediatico viene selezionato in base al criterio di selettività, il quale si rifà alla preferenza per episodi criminosi molto gravi a causa del fortissimo fascino che esercitano nei confronti del pubblico. La straordinarietà dell’evento è la caratteristica fondamentale ai fini della sua selezione ed immissione nei canali di comunicazione mediatica (Forti, cit. in Palazzo, 2009). Le notizie televisive privilegiano infatti quelle storie criminali – come ad esempio i crimini con alla base motivi inusuali e metodi cruenti - che hanno il potenziale per scioccare i consumatori (Rosenberger e Callanan, 2011).

Parlando ora di analogie funzionali tra i due sistemi, va primariamente sottolineato come i due sistemi operino verso una direzione *conformativa* dei comportamenti dei consociati. Se è ovvio che il sistema penale svolge un’azione di tipo preventivo generale e speciale, tale azione viene svolta anche dal sistema mediatico, probabilmente con un’efficacia superiore. La forza dei media a tal

proposito si radica sul meccanismo dell'esclusione sociale, per cui chi non si conforma ai comportamenti proposti come adeguati, rimane escluso dal mondo sociale.

Andando ora ad esaminare quella che è l'interazione tra i due sistemi possiamo definire tre tipi di rapporto:

- 1) Interazione tra *media e processo penale* (Giostra, 2001, cit. in Palazzo, 2009). Con un salto temporale di entità notevole possiamo affermare come, se in passato si assisteva ad una segretezza del processo inquisitorio e ad una pubblicità della pena, utile a garantire un'efficacia della punizione radicata anche – e soprattutto – sulla paura, ad oggi assistiamo a un totale rovesciamento di ciò. Nel momento attuale infatti la fase processuale si caratterizza per una forte pubblicità – la quale espone gli autori di reato alla cosiddetta gogna mediatica, a discapito di una quasi totale oscurità mediatica della fase esecutiva dell'esecuzione penale che rimane conclusione necessaria ma mediaticamente troppo poco interessante per essere raccontata nel suo svolgimento. Inoltre, il criterio di sincronicità della rappresentazione mediatica, non consente alle notizie di sopravvivere oltre le prime fasi processuali.
- 2) Interazione tra *media legislazione penale*. Tale rapporto fa riferimento al fatto che nelle democrazie liberali il consenso sociale deve andare a legittimare le scelte di politica criminale effettuate dal legislatore. I media contribuiscono alla formazione dell'opinione pubblica, soprattutto in una materia sensibile come quella criminale e vien quindi da sé che i politici sfruttino la rappresentazione mediatica per ottenere quel consenso sociale ai fini di essere legittimati.
- 3) *Media e funzione della pena*. Il sistema penale e quello mediatico sono riconosciuti come sistemi di stabilizzazione sociale, ma molto più complesso e meno lineare è il processo di stabilizzazione messo in atto dai canali mediatici rispetto a quello innescato dal sistema penale. La rappresentazione dei crimini effettuata dai media comporta un processo di identificazione psicologica positiva oppure negativa: nel primo caso il

membro del pubblico - anche al di là della consapevolezza, condivide l'agito criminale del delinquente e ciò gli consente, attraverso la catarsi, di liberarsi dalle pulsioni criminose in modo da impedire il transito all'agito criminale. Non è da escludere comunque anche un possibile effetto imitativo, per il quale la rappresentazione mediatica è in grado di stimolare nei soggetti più deboli la messa in atto di comportamenti criminali. L'identificazione con la vittima può invece portare, attivando la percezione di sé come potenziali bersagli dei crimini mediati, all'innalzamento dei propri livelli di paura del crimine. Invece, in caso di identificazione negativa, il fruitore di informazioni - attraverso un trasferimento psicologico del male - si convince che ciò che viene narrato sia del tutto estraneo a lui ed al suo contesto di vita, ponendo la criminalità nella sfera in cui è avvenuta: lontano da lui. Ciò è rinforzato dal fatto che i media tendono a rappresentare il criminale come strano, diverso, anomalo. Anche per la vittima possono attivarsi meccanismi psicologici simili, e lo spettatore espelle da sé la percezione di poter cadere vittima di quei crimini rappresentati dalla televisione e dai giornali.

Per quanto riguarda il sistema penale, lo scopo di stabilizzazione sociale è quello principale che lo caratterizza e si serve, per essere raggiunto, di due meccanismi: quello psicologico intimidatorio derivante dalla forza precettiva delle norme e quello sociologico che assicura il rispetto dei precetti attraverso l'applicazione giudiziaria. È chiaro che entrambi gli strumenti stabilizzatori del sistema penale hanno bisogno di un canale comunicativo che altro non può essere che il sistema mediatico, nei confronti del quale si innesca una dipendenza necessaria (Hassemer, cit. in Palazzo, 2009). È tuttavia scontato però che le esigenze comunicative del sistema penale non possano essere soddisfatte appieno dal sistema mediatico: il primo, al fine di svolgere la sua funzione stabilizzatrice, avrebbe bisogno di una comunicazione completa dal punto di vista quantitativo, ma ciò non è funzionale agli interessi mediatici, che

selezionano i casi per straordinarietà e finiscono per deformare notevolmente il funzionamento dell'apparato penale (Palazzo, 2009). *È proprio nell'ambito della criminalità – che da sempre smuove nell'uomo vasti e spesso incontrollabili intrecci di dinamiche emotive e irrazionali, suscitando interessi profondamente ambivalenti e promuovendo ovvie e comprensibili richieste di giustizia, di punizione, di riparazione e di difesa sociale – che i media ricoprono un ruolo del tutto decisivo* (Calvanese, 2004:22).

È ormai consolidato come ad oggi l'azione mediatica rinforzi gli stereotipi presenti nella collettività (per mezzo dell'esaltazione di notizie relate a delitti compiuti da immigrati), proponga una sovra-rappresentazione dei tassi reali di criminalità ed un'immagine di quello che è il funzionamento del sistema penale (Bianchetti, 2018). Uno dei maggiori interessi mediatici – cui si correlano le minori difficoltà cognitive, è proprio quello di trasmettere al pubblico l'applicazione normativa nella sua dimensione concreta, ossia quella processuale. Come già asserito però, sia per motivi pratici che di interesse, il sistema mediatico è ben lontano dal fornire un'immagine aderente a ciò che è la realtà processuale e giudiziaria (Palazzo, 2009). A tal proposito Hassemer (2012) osserva come la materia penale – differentemente dalle altre branche del diritto – correli con opinioni, vissuti emozionali ed aspettative dei consociati, e come questa si trovi quindi a dover fare i conti con le *false rappresentazioni* mediatiche che ne condizionano le sembianze e il funzionamento.

Esposizioni ritualizzate a differenti tipologie di violenza (come quelle filtrate dalle notizie sul crimine e sulle catastrofi o dalle serie televisive sul crimine) potrebbero portare ad ipotesi esagerate sull'estensione di minacce e pericoli nel mondo reale e condurre a richieste di protezione che diano il maggior grado di sicurezza possibile (Gerbner e Gross, 1976:196).

Più nello specifico, la *teoria della coltivazione* (Gerbner et al., 1978, cit. in Sotirovic, 2001) suggerisce che l'immersione nel mondo meschino, violento, e pericoloso delineato dai programmi di intrattenimento televisivi coltiva e

rinforza la percezione di un *mondo reale* meschino, violento e pericoloso e ciò si traduce, nei fruitori, in un sentimento di accresciuta paura. Inoltre, la paura del crimine originata e nutrita da una pesante esposizione a programmi televisivi sul crimine può “produrre” *cittadini che crescono richiedendo protezione e che accolgono la repressione in nome della sicurezza* (Gerbner et al., 1979, cit. in Sotirovic, 2001:314). Rosenberger & Callanan (2011) confermano come il consumo di notizie e prodotti mediatici relati alla tematica criminale può incrementare la disposizione punitiva degli individui e diminuire il grado di supporto fornito alle politiche riabilitative. L’influenza dei prodotti mediatici sull’attitudine varia però a seconda a seconda della tipologia di mezzo comunicativo (Rosenberger & Callanan, 2011) e a seconda del contenuto televisivo preso in esame (Hawkins & Pingree, 1981, cit. in Sotirovic, 2001).

La ricerca ha individuato nei programmi di intrattenimento e nei notiziari televisivi sul crimine due delle variabili mediatiche che più vanno a modellare la disposizione ad essere punitivi (Eschholz et al., 2002, Weitzer & Kubrin, 2004, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011). Sarebbe, in particolare, l’uso di filmati della polizia all’interno dei programmi televisivi ad aumentare la propensione dei fruitori verso l’accettazione della rappresentazione criminale mediatica come aderente al vero (Surette, 2007, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011). La cornice all’interno della quale il crimine viene presentato sul piccolo schermo porterebbe quindi i consumatori a percepirlo come una minaccia reale ed onnipresente, con la conseguenza di un incremento delle preferenze verso approcci punitivi piuttosto che rieducativi. A causa inoltre della spiccata predilezione della discussione pubblica in materia criminale per reati violenti - che rappresentano nella realtà la minoranza del totale dei delitti commessi - Kury (1999) ha asserito come nel momento in cui un individuo si confronta con un’intervista volta ad investigare le attitudini punitive, faccia riferimento a crimini efferati e non comuni, e questo potrebbe portare alla rilevazione di atteggiamenti punitivi fortemente modellati dal messaggio mediatico. La scarsa tensione verso politiche di tipo riabilitativo sarebbe inoltre sostenuta dal focus mediatico sui moventi individuali che hanno portato al verificarsi degli agiti

criminali portati alla luce dai media. La conoscenza delle motivazioni individuali – tanto più se atipiche e crudeli – va a fomentare nel pubblico un forte scetticismo verso la possibilità che si possa realmente agire in un’ottica risocializzante (Rosenberger & Callanan, 2011).

Se è indubbia la popolarità di serie televisive e pellicole cinematografiche a tema criminale, l’impatto delle stesse sulle opinioni in materia penale sembra essere irrisorio. Tuttavia, molti film e serie televisive sul crimine sono basati su vicende criminali reali (Britto et al., 2007, Eschholz et al., 2004, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011) e questo provoca una sfocatura nella linea divisoria tra finzione e realtà. Poiché nella maggior parte dei casi i prodotti mediatici si focalizzano sui crimini più violenti, questo potrebbe portare il pubblico a sovrastimare la reale diffusione di tale classe di reati e a renderlo più propenso verso l’inabilitazione piuttosto che la riabilitazione, al fine di mantenere la propria comunità protetta contro la violenza.

Per ciò che concerne la produzione giornalistica sul crimine infine, il legame tra la stessa e l’attitudine alla pena espressa dai fruitori non risulta essere significativo. In un confronto tra fonti mediatiche basato sulla quantità di informazioni fornite, i giornali si collocano al primo posto e sarebbe proprio la maggior minuziosità della carta stampata a stimolare nei lettori spiegazioni al crimine che si collocano ad un livello di analisi superiore. Avere a disposizione un quadro più completo della situazione spingerebbe quindi le persone a considerare fattori che nella trasmissione televisiva rimangono silenti e a ridurre lievemente le proprie propensioni punitive (Rosenberger & Callanan, 2011). È stato inoltre rilevato come chi si informa principalmente tramite telegiornali anziché tramite i giornali sia più portato a valutare le cause del crimine su un livello individuale anziché contestuale (Chiricos et al., 1997, Romer et al., 2003, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011).

All’interno del contesto italiano, una recente ricerca di Bianchetti (2018) si è impegnata nell’indagine della relazione tra mass-media, percezione sociale e insicurezza per mezzo delle opinioni espresse da alcune categorie sociali. La maggior parte degli intervistati – con picchi positivi all’interno del gruppo dei

giornalisti e di quello dei politici – ha asserito di rilevare nei media un’elevatissima *utilità* informativa e allo stesso tempo si è dimostrata cosciente delle caratteristiche di *spettacolarizzazione*, *superficialità*, *drammatizzazione* ed *eccessività* intrinseche alla comunicazione mediatica in generale e in particolare per ciò che concerne la materia criminale e penale. È stata rilevata inoltre una consapevolezza campionaria quasi unanime a riguardo del condizionamento esercitato dalla politica e dal mercato sull’informazione, oltre che un consenso plebiscitario al riconoscimento del potere suggestionante e persuasivo dei media nei confronti dell’opinione pubblica. È emerso poi come la *televisione* sia il mezzo di gran lunga prediletto – da parte di tutte le categorie sociali - in qualità di fonte d’informazione a riguardo di crimini, delinquenza in generale, pene e giustizia, pur individuando nel piccolo schermo una delle fonti informative più superficiali e quindi potenzialmente più distorsive della realtà. Se molte ricerche hanno riconosciuto il potere del televisore nel modellare in senso positivo atteggiamenti particolarmente punitivi (Rosenberger & Callanan, 2011), anche in questo caso il campione, dopo aver individuato nel mezzo televisivo la primaria fonte informativa in materia criminale – nonostante l’emersa consapevolezza della distorsività caratterizzante le notizie proposte – si è mostrato, in tema di orientamento delle scelte di politiche criminale, più propenso alla *punitività*, esplicita con la scelta maggioritaria di interventi repressivi e poco tolleranti. Le politiche riabilitative non sono uscite perdenti all’interno dell’indagine, pur con una forte ammissione degli italiani a riconoscere il sistema sanzionatorio attuale come inefficace (Bianchetti, 2018). Se da un lato la ricerca sottolinea come il ruolo dei media nella formazione delle preferenze di politica criminale non sia di certo marginale, dall’altro lato alcuni autori (McLeod et al., 1991, cit. in Sotirovic, 2001) suggeriscono come, al fine di comprendere tale meccanismo, risulti necessario considerare quei processi psicologici che potrebbero essere innescati dal messaggio mediatico e andrebbero a direzionare i giudizi delle persone. All’interno della sua ricerca, Sotirovic (2001) assume che il modo in cui le persone costruiscono i loro giudizi sociali si sviluppa sia attraverso processi affettivi che cognitivi, ma la

predominanza di uno rispetto all'altro potrebbe dipendere da specifici schemi di utilizzo dei media. La via affettiva si rifà alle influenze mediatiche sulla paura del crimine: le trasmissioni televisive sono saturate di notizie locali sul crimine, presentate nella maggior parte dei casi in modo sensazionale, melodrammatico, e decontestualizzato: ciò indica che l'esposizione a tali tipi di informazioni potrebbe correlare con la paura del crimine. La via cognitiva delle influenze mediatiche sulle preferenze di politica criminale passa invece attraverso la *complessità del pensiero*. L'esposizione e l'attenzione a giornali e programmi televisivi che enfatizzano informazioni fattuali e l'analisi nella struttura delle storie potrebbe influenzare positivamente la complessità del pensiero. Dall'altro lato, i formati di intrattenimento che pongono l'accento sui caratteri sensazionalistici delle storie potrebbero impattare negativamente sulla complessità del pensiero sul crimine, provocare paura e quindi impattare positivamente sulla *punitività* (Figura 1).

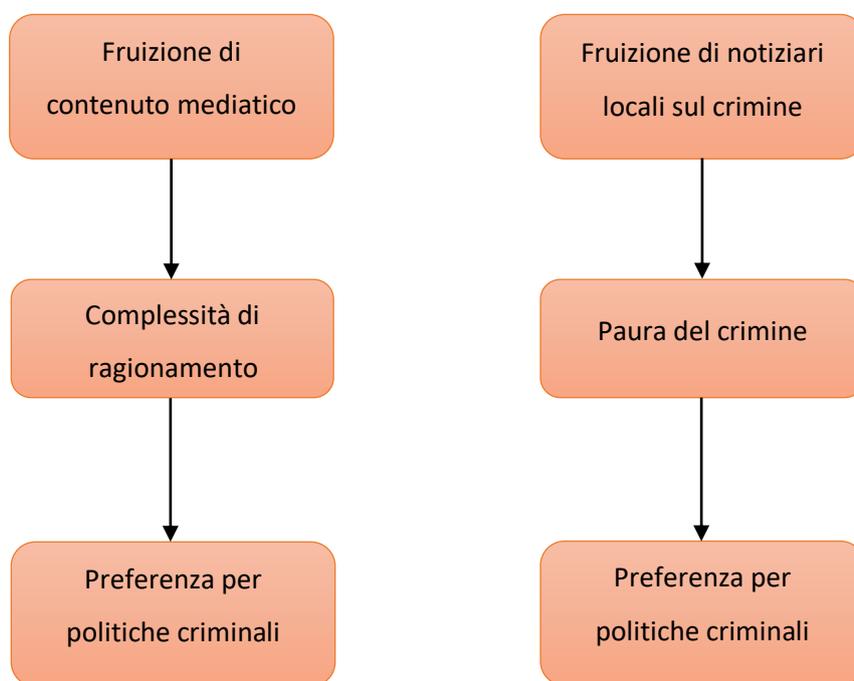


Figura 4: Modello degli effetti derivanti dall'uso dei media sul supporto a politiche criminali preventive o punitive (Sotirovic, 2001).

2.3 CARATTERISTICHE INDIVIDUALI E ATTITUDINI PUNITIVE

2.3.1 Genere ed età

La ricerca è concorde nell'affermare che le attitudini delle persone nei confronti del crimine e delle punizioni per lo stesso differiscono a livello interindividuale a seconda dell'appartenenza di un soggetto ad una determinata categoria socio-demografica, la quale va a costituire una variabile che correla anche con le spiegazioni che le persone forniscono a riguardo delle cause del crimine (Langworthy & Whitehead, 1986, Sanders & Hamilton, 1987, Hough & Roberts, 1998, cit. in Wood & Tenday Viki, 2004). Se è vero che le donne tendono a mostrare maggiori livelli di paura del crimine (Chadee et al., 2009; Ferraro e LaGrange, 1987, Liska et al., 1988, cit. in Hartnagel e Templeton, 2012), è altresì vero che i maschi tendono ad essere più orientati alla punizione rispetto alle femmine (Grasmick and McGill, 1994; Hough et al., 1988; Langworthy and Whitehead, 1986; Rossi and Berk, 1997; Stinchcombe et al., 1980, cit. in Hartnagel e Templeton, 2012, Gault e Sabini, 2010). Più nel dettaglio, è stato riscontrato un maggior supporto da parte degli uomini nei confronti della pena capitale ed una predilezione femminile per le politiche orientate alla riabilitazione anziché alla sanzione intramuraria (Applegate et al., 1997, Bohm, 1991, Sandys e McGarrell, 1995, cit. in Sprott, 1999). Ci sono tuttavia evidenze che la propensione punitiva relata al genere vari a seconda del tipo di reato cui ci si riferisce e delle modalità utilizzate per misurare il costrutto di attitudine alla pena (Applegate et al., 2002; Tufts, 2000; Useem et al., 2003, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012). La ricerca non si è limitata quindi a rilevare l'esistenza di una relazione tra differenze di genere e preferenze in materia di politica criminale, ma ha cercato di fornire molteplici interpretazioni di tale divario. La maggior parte di tali spiegazioni si è concentrata sulle differenze tra uomini e donne relativamente ad attitudini, valori e credenze e ha ricondotto le stesse soprattutto all'esistenza di modelli di due diversi ruoli di genere cui entrambi i generi vengono educati (Shapiro & Mahajan, 1986, Stern & Dietz, 1994, Rossi,

1984, cit. in Gault & Sabini, 2010). Tuttavia, l'accrescersi delle evidenze riguardanti il ruolo delle emozioni nella formazione delle attitudini politiche (Ragsdale, 1991, Ottati et al., 1992, Graham et al., 1997, cit. in Gault & Sabini, 2010) ha condotto all'ipotesi che il divario di genere potrebbe essere influenzato dalle differenze nei responsi emozionali di maschi e femmine dinnanzi ad un'identica questione rilevante a livello sociale. Lo studio di Sotirovic (2001) si pone l'obiettivo di verificare se le differenze di genere nelle esperienze e nelle risposte emozionali influenzano le differenze di genere nelle preferenze in materia di politica criminale. La consapevolezza riguardante la necessità giudicare in modo critico l'affermazione che *le donne siano meno propense degli uomini ad essere punitive* si è consolidata grazie anche al lavoro di Sprott (1999). Il mondo femminile appare essere meno punitivo soltanto in casi specifici ed in particolar modo è stata rilevata una correlazione tra genere ed attitudine punitiva verso i giovani autori di reato. Le donne si sono infatti manifestate più inclini a preferire sanzioni penali extramurarie rispetto all'opzione dell'incarcerazione, ma soltanto nei confronti di condannati giovani. Sembra quindi essere il focus sulla criminalità giovanile piuttosto che adulta a far emergere le differenze di genere in riferimento agli atteggiamenti punitivi, affermazione corroborata da una non significatività delle differenze di genere in riferimento ai giudizi espressi sulla criminalità adulta. Anche Gault e Sabini (2010) hanno perseguito, all'interno della loro ricerca, un obiettivo esplicativo in merito alle differenze di genere per ciò che concerne le attitudini penali, partendo dal presupposto che, a causa dei diversi processi di socializzazione cui uomini e donne sono sottoposti, di fronte allo stesso stimolo (ad esempio un criminale) rispondono con emozioni differenti. La forte minor *punitività* femminile sarebbe infatti riconducibile a differenze di genere a livello empatico.

La ricerca inerente all'età come fattore sottostante alle differenze attitudinali verso la punizione ha prodotto, talvolta, risultati incoerenti: ciò potrebbe essere attribuito, innanzitutto, a diversità di ordine metodologico intrinseche agli studi, ma anche alla presenza di dimensioni latenti come ad esempio determinati meccanismi psicosociali (Wood & Tenday Viki, cit. in Adler, 2004).

Langworthy & Whitehead (1986, cit. in Wood & Tenday Viki, 2004), hanno asserito che sarebbe fuorviante discutere di variabili demografiche - come l'età - in qualità di predittori di determinate attitudini punitive senza far riferimento alle differenze nei livelli di paura del crimine mostrati da un determinato individuo. La maggior punitività mostrata dagli anziani infatti, sarebbe da attribuirsi maggiormente alla loro più forte paura di cadere vittime di un reato anziché al numero cardinale che descrive meramente un'età. Ciò è coerente anche con l'*ipotesi della vulnerabilità* (Langworthy & Whitehead, 1986, cit. in Costelloe et al, 2009), secondo la quale chi presenta le maggiori caratteristiche di vulnerabilità fisica e sociale - e in questa categoria si includono sicuramente gli anziani - dovrebbe mostrarsi più punitivo, l'età senile è risultata correlare positivamente con l'attitudine alla pena (Brillon, 1988; Cullen et al., 1985; Hough et al., 1988; Langworthy & Whitehead, 1986; Rich e Sampson, 1990, cit. in Hartnagel e Templeton, 2012).

La ricerca suggerisce inoltre che - coerentemente con quanto riscontrato a riguardo del rapporto tra età e paura del crimine (Barbagli & Gatti, 2002; Kappes et al, 2013) - la relazione tra età e atteggiamenti punitivi sia curvilinea: i più vulnerabili ad essere vittimizzati sono i più giovani e gli anziani (Franklin e Franklin, 2009, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011) e sarebbe proprio tale sensibilità al rischio a spingerli a supportare la punizione caricata di un significato protettivo a livello personale (Rosenberger & Callanan, 2011).

2.3.2 Altri fattori individuali: vittimizzazione e livello d'istruzione

Risulta intuitivo ipotizzare che chi ha subito in prima persona un agito criminale sia più incline a esprimere atteggiamenti favorevoli alla punizione dei trasgressori. Ciò è stato consistentemente smentito dalla ricerca concentrata sul tema (Hough & Moxon, 1985, cit. in Wood & Tenday Viki, 2004; Blumstein & Cohen, 1980, Langworthy & Whitehead, 1986, Applegate et al, 2000, cit. in Costelloe et al., 2009). Hartnagel & Templeton (2012) hanno inoltre confutato l'ipotesi dell'esistenza di un effetto indiretto della vittimizzazione sulle attitudini punitive attraverso i sentimenti di rabbia, paura e preoccupazione verso il

crimine. Inoltre, posto che le attitudini alla pena sembrano formarsi piuttosto presto, è ipotizzabile che esperienze postume di vittimizzazione non vadano ad interferire in modo consistente con le proprie predisposizioni (Rosenberger & Callanan, 2011).

Tuttavia in letteratura si reperiscono anche posizioni antitetiche rispetto a quelle sopradescritte. Se anche la vittimizzazione vicaria non è stata inquadrata come variabile predisponente a indirizzare le attitudini di una persona verso la punizione, Langworthy & Whitehead (2009, cit. in Costelloe et al., 2009) – diversamente da Hartnagel & Templeton (2012) specificano come sia la vittimizzazione diretta che quella vicaria abbiano un effetto indiretto sulla formazione di atteggiamenti punitivi attraverso la paura del crimine. Sembra infatti che la predisposizione ad essere punitivi correli di più con la credenza che il crimine vada a minare l'ordine sociale di una società o ne minacci la stabilità piuttosto che con le esperienze personali di vittimizzazione (King & Maruna, 2009).

Orth (2003) si è concentrato proprio sull'indagine degli obiettivi di giustizia penale espressi da un campione di adulti vittime di reato. L'autore sottolinea innanzitutto come la prospettiva della vittima in merito agli obiettivi punitivi nei confronti dei criminali differisca concettualmente rispetto a quella degli osservatori esterni: ad esempio, posto che spesso nelle vittime insorgono sentimenti di tipo vendicativo – motivati dal desiderio di ristabilire una forma di potere nella relazione con l'aggressore, di recuperare la propria autostima, di attenuare la sofferenza psichica (Vidmar, 2000, Miller, 2001, cit. in Orth., 2003) - (Orth, 2001, cit. in Orth, 2003) è certo che questi differiscano fortemente dai desideri di vendetta sviluppatasi su base empatica, espressi dagli osservatori esterni. È comunque vero che le vittime possono assumere anche il punto di vista di uno spettatore: nulla vieta infatti che la richiesta di pene severe da parte di una vittima sia motivata sia dalla volontà di proteggere altri membri della comunità da una potenziale vittimizzazione (*punto di vista esterno*), sia dalla necessità di proteggere se stessa da una vittimizzazione ripetuta (*punto di vista personale*). Dall'indagine effettuata, è emerso come gli obiettivi di giustizia penale delle

vittime di reato possano essere descritti dalla distinzione tra obiettivi morali (a un micro-livello) e obiettivi strumentali (a un macro-livello), la quale fa riferimento all'oggetto di cui si vogliono tutelare gli interessi: nel primo caso la vittima stessa, nel secondo la società. Ci sono analogie e differenze tra gli obiettivi di punizione di vittime e di non-vittime. Da un lato, le vittime perseguono per l'appunto obiettivi specifici - come il riconoscimento dello status di vittima e la richiesta di protezione da un eventuale nuova vittimizzazione, i quali sono sostenuti dalle emozioni caratteristiche insorgenti in seguito a una vittimizzazione criminale come paura, colpa e desiderio di vendetta. Tali emozioni sembrano andare ad impattare però soltanto sugli obiettivi morali delle vittime e non su quelli strumentali e una tendenza alla *punitività* sembra correlare soltanto con questi ultimi: ciò potrebbe costituire una spiegazione alle forti inconsistenze rilevate in letteratura a riguardo della relazione tra vittimizzazione ed attitudini punitive.

La ricerca ha rilevato una forte correlazione negativa tra il livello d'educazione e l'attitudine alla pena (Brillon, 1988, Grasmick & McGill, 1994, Hogan et al., 1997, Hough et al., 1988; Rossi & Berk, 1997, Tufts, 2000, cit. in Hartnagel & Templeton, 2012; Dowler, 2003, cit. in Rosenberger & Callanan, 2011). Inoltre, è stato rilevato come un alto livello d'istruzione – in particolar modo quello universitario – conduca a una generale liberalizzazione degli atteggiamenti e ad un incremento del proprio benessere personale (Astin, 1977, Batson & Ventis, 1982, Bowen, 1977, cit. in Dull & Wint, 1997). Maguire e Flanagan (1991, cit. in Dull & Wint, 1997) all'interno del loro studio, hanno rilevato come la percentuale di studenti laureati a favore della pena di morte sia significativamente inferiore rispetto a quella degli studenti diplomati. Ma che cosa accade se lungo il percorso di vita di una persona con un alto livello d'istruzione intervengono esperienze di vittimizzazione personale? Come esaminato nel primo capitolo, se è certo che la vittimizzazione è un fattore da tenere in considerazione a fini predittivi dei livelli di paura del crimine, esso non va mai visto in un'ottica deterministica (Roccatò & Russo, 2012). Nello studio di Dull & Wint (1997), la vittimizzazione non è risultata correlare con i livelli di

paura del crimine degli studenti universitari, e anzi coloro che presentavano esperienze di vittimizzazione presentavano i minori livelli di paura del crimine. Per quanto concerne le attitudini verso il sistema penale invece le esperienze di vittimizzazione hanno fatto la differenza: la sostanziale maggioranza ha dichiarato di non ritenere che i giudici compiono il loro lavoro nel migliore dei modi, ma questa visione diventa significativamente più negativa da parte dei vittimizzati. Coloro che sono stati vittime di un crimine si ritengono difatti ulteriormente vittimizzati da un sistema penale i cui giudici sentenziano in modo superficiale. Non sono invece state rilevate differenze tra vittime e non-vittime per ciò che riguarda l'opinione verso la pena di morte. Armbrorst (2017) ha inoltre rilevato come la paura del crimine giochi un ruolo molto più significativo nella formazione delle attitudini punitive per coloro la cui istruzione arriva al massimo a un diploma di scuola secondaria, rispetto a chi ha intrapreso o terminato la carriera universitaria.

2.3.3 Un approccio *psico-ideologico* allo studio della *punitività*: l'influenza delle Cinque Grandi Dimensioni di Personalità e delle ideologie individuali

All'interno della moltitudine di modelli basati su un approccio nomotetico allo studio della personalità, la teoria dei *Big Five* (McCrae e Costa, 1986 cit. in Di Blas, 2002) si è rivelata uno dei modelli più testati e condivisi sia a livello teorico che empirico. Tra le cinque principali dimensioni personologiche – ognuna delle quali rimanda ad una lista di aggettivi adatti a fini descrittivi di una determinata dimensione - individuiamo (Goldberg, 1993, cit. in Di Blas, 2002):

- Nevroticismo (ansioso, depresso, vulnerabile, umorale, etc.);
- Estroversione (socievole, entusiasta, determinato, loquace, etc.);
- Apertura mentale (fantasioso, versatile, anticonformista, colto, etc.);
- Gradevolezza (fiducioso, caloroso, empatico, paziente, etc.);
- Coscienziosità (ordinato, perseverante, serio, affidabile).

Gli studi che si sono concentrati sulla relazione tra la teoria le cinque grandi dimensioni di personalità (Costa & McCrae, 1992, cit. in Colémont et al., 2011) risultano sorprendentemente non essere un numero cospicuo. Robbers (2006, cit.

in Colémont et al., 2011) ha indagato la correlazione tra le dimensioni di personalità e le attitudini a favore della pena capitale: Nevroticismo ed Estroversione si sono rivelati predittori di attitudini pro-pena di morte sia per gli uomini che per le donne, mentre l'impatto di Apertura Mentale e Coscienziosità è risultato essere genere-specifico, in quanto la prima è risultata propugnatrice di attitudini positive verso il supplizio capitale per gli uomini, mentre la seconda sembra essere sostenitrice di opinioni negative verso la pena capitale per le donne. Tuttavia, altre ricerche (Clark et al., 2007, Lester & Maggioncalda-Aretz, 1997, Zaleski et al., 1995, cit. in Colémont , 2011) sono giunte a conclusioni opposte rispetto a quelle soprariportate, individuando Estroversione e Nevroticismo come impattanti sullo sviluppo di attitudini contrarie alla pena di morte.

Posto che le indagini focalizzatesi prettamente sulla relazione tra le cinque grandi dimensioni di personalità e la punitività hanno fornito risultati grandemente inconsistenti, Klama e Egan (2011) hanno dato vita ad un disegno di ricerca inerente l'impatto di paura del crimine, senso di controllo personale, problemi di salute mentale, Nevroticismo (N), Estroversione (E) e Coscienziosità (C), al fine di indagare come tutti questi fattori vadano a modellare l'attitudine alla punizione di un individuo. Gli autori sono partiti dal presupposto che un basso livello di autocontrollo personale (Ward et al., 1986, cit. in Klama & Egan, 2011), alti punteggi alla scala di ansia e depressione di Zigmond & Snaith (1983, cit. in Klama & Egan, 2011) e la vittimizzazione (Bilsky & Wetzels, 1997, cit. in Klama & Egan) hanno un qualche impatto positivo sui livelli di paura del crimine, perseguendo l'obiettivo di indagare la relazione tra alcune dimensioni di personalità e le succitate variabili:

- Alti livelli di ansia, depressione, attitudini punitive e bassi livelli di senso di controllo personale sono correlati con alti livelli di Nevroticismo (Bienvenu et al., 2004, Kling et al., 2003, cit. in Klama & Egan, 2011);
- Alti livelli di Estroversione e bassi livelli di Apertura Mentale e Gradevolezza correlano con forti attitudini punitive (Robbers, 2006, cit. in Klama & Egan, 2011).

Date queste relazioni derivate dalla letteratura, gli autori hanno ipotizzato che alti livelli di Nevroticismo, alti livelli di ansia e depressione ed episodi di vittimizzazione, basso senso di controllo personale, *punitività* e alti livelli di paura del crimine siano intercorrelati e hanno voluto indagare tutte queste associazioni simultaneamente. I risultati della ricerca (esposti in figura 2) hanno inquadrato una combinazione tra cinque delle variabili di cui si è sopra discusso: bassi livelli di Estroversione, alti livelli di Nevroticismo, basso senso di controllo personale, tendenza ad ansia e depressione, elevati livelli di coscienziosità. Tale combinazione va a formare una variabile latente di *angoscia*, la quale impatta significativamente e positivamente sui livelli di paura del crimine che a loro volta favoriscono l'espressione di una maggior *punitività*.

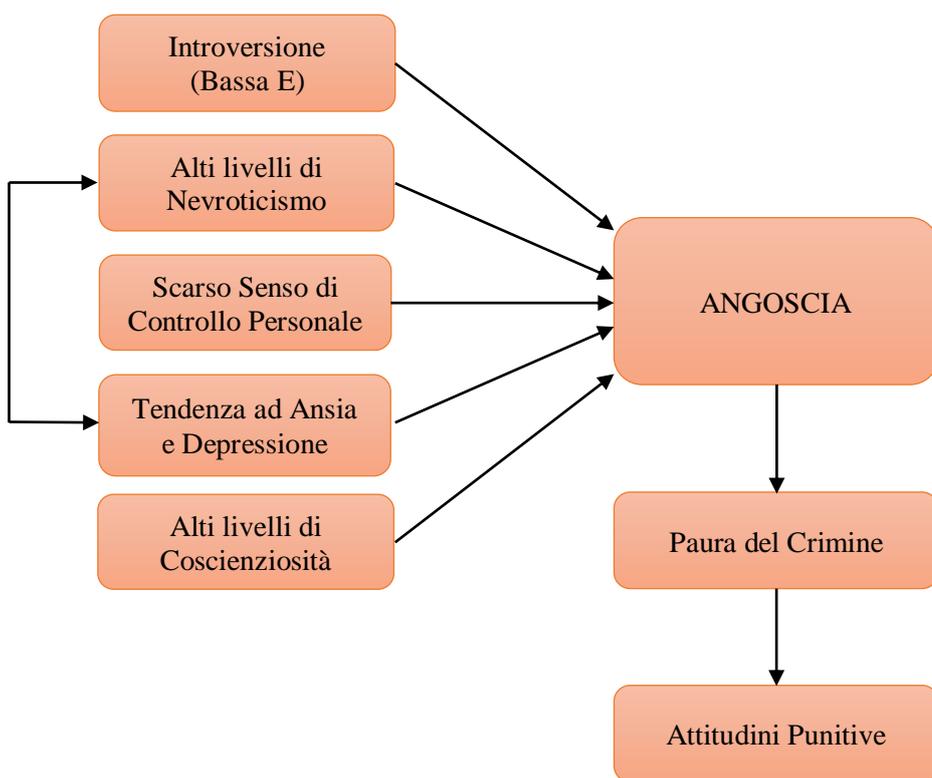


Figura 5: Modello riassuntivo della relazione tra paura del crimine, tratti generali di personalità, attitudine alla punizione, senso di controllo, ansia e depressione e una variabile latente di angoscia.

Tre spiegazioni a riguardo del perché le persone forniscano il loro supporto a pene severe dominano la letteratura. La prima è di tipo strumentale: gli individui si preoccupano di cadere vittime di un crimine e guardano alla punizione come mezzo per evitare che ciò accada; la seconda motivazione è di tipo relazionale: le persone sono preoccupate che la comunità possa crollare a causa della presenza di criminalità e desiderano, attraverso l'inflizione di pesanti sanzioni, ridefinire i limiti morali; la terza ed ultima spiegazione alla *punitività* si rifà a un modello psicologico basato sulle preferenze ideologiche: le persone desiderano conformità e autorità all'interno di una società e chiedono alle istituzioni di punire coloro che minacciano la sicurezza collettiva. Gerber & Jackson (2015) hanno dimostrato – basandosi sul lavoro di Tyler & Boeckmann (1977) – che una tendenza all'autoritarismo di destra⁶ predice sia il livello di preoccupazione sociale per la criminalità (dimensione cognitiva della paura del crimine) sia le attitudini punitive. Unendo le conoscenze derivanti dalla psicologia politica e dalla criminologia, la ricerca in esame conclude come la *punitività* popolare sia sostenuta da un'acritica sottomissione all'autorità, da un'adesione a valori morali conservativi e da una preoccupazione sulla sicurezza collettiva.

Uno studio di Colémont e colleghi (2011) si è preposto di verificare se l'impatto delle cinque grandi dimensioni di personalità sulle attitudini punitive sia mediato da attitudini politiche di destra quali la *tendenza all'autoritarismo* e l'*orientamento alla dominanza sociale*⁷. Per ciò che concerne i cinque grandi fattori di personalità, gli autori hanno rilevato una relazione diretta positiva e significativa tra Nevroticismo, Estroversione e la tendenza a supportare pene severe e un impatto diretto ma negativo dell'Apertura Mentale su tale tendenza

⁶ Con il concetto di *autoritarismo di destra* si fa riferimento a una variabile ideologica e di personalità, la quale include una tendenza alla sottomissione all'autorità se percepita come legittima e stabile, un'adesione rigida a norme e valori sociali e una tendenza alla *punitività* – inclusiva dell'uso di mezzi coercitivi - verso chi infrange le convenzioni della società (Altemeyer, 1996).

⁷ L'orientamento alla dominanza sociale rimanda alla *Teoria della Dominanza Sociale (TSD)* secondo cui ci sono determinati gruppi superiori che detengono il potere in termini di risorse potere sociale e politico e contribuiscono al mantenimento delle gerarchie sociali (Colémont et al., 2011).

– confermando i precedenti risultati di Robbers (2006, cit. in Colémont et al., 2011) che ha riportato le stesse relazioni ma in merito alla pena di morte. Ciò che risulta interessante è però l'individuazione di una mediazione dell'autoritarismo di destra nella relazione fra le tre dimensioni personologiche soprariportate e la *punitività*. Nello specifico, mentre le relazioni tra Estroversione e atteggiamenti punitivi e tra Apertura Mentale e atteggiamenti punitivi risultano parzialmente mediate dall'autoritarismo di destra, l'impatto del Nevroticismo sulla punitività è pienamente mediato dall'autoritarismo. Ciò potrebbe costituire un'ipotesi esplicativa per le discordanze da parte della letteratura in merito all'impatto del Nevroticismo sulla *punitività* e conferma, ancora una volta, la forte complessità e multidimensionalità del costrutto oggetto d'analisi (Colémont et al., 2011).

CAPITOLO 3

LA PERCEZIONE SOCIALE DEL MONDO CARCERARIO E IL SUO IMPATTO SU ATTITUDINI PUNITIVE E REINTEGRAZIONE SOCIALE

3.1 UNA DELLE FONTI DELLA PERCEZIONE SOCIALE DEL CARCERE: IL DIPINTO MEDIATICO

La maggior parte delle persone acquisisce le proprie informazioni sul carcere per mezzo dei media piuttosto che attraverso l'esperienza diretta (Levenson, 2008:14).

Secondo la teoria del *costruzionismo sociale*⁸, tanto più una questione è al di fuori della nostra quotidianità, tanto più le fonti simboliche di conoscenza ne influenzeranno la percezione (Surette, 2015, cit. in Cecil, 2017): questo è particolarmente vero per ciò che concerne la percezione delle prigioni e della vita al loro interno. La maggior parte degli individui non ha difatti alcuna esperienza diretta con il sistema carcerario, né conosce qualcuno che è stato detenuto: l'unica alternativa per colmare il *vuoto conoscitivo* sul fenomeno carcerario rimane quindi affidarsi alle immagini *mediate* dalle istituzioni. Le persone apprendono dalle rappresentazioni mediatiche (e.g. telegiornali, film, serie televisive) *che cosa* sono le prigioni, *chi* è in prigione, *se* e *perché* le carceri sono una soluzione effettiva e appropriata al crimine (Cecil, 2017).

⁸ La prospettiva socio-costruzionista sostiene che la realtà non è un mero dato di fatto e gli individui non hanno quindi un accesso diretto alla sua comprensione. Ognuno di noi costruisce la sua percezione della realtà attraverso le proprie esperienze e quindi attraverso una percezione soggettiva del mondo, anche se la cultura della società in cui un individuo è inserito svolge comunque un ruolo di primo piano nel modellamento della realtà percepita (Berger e Luckmann, 1967, cit. in Thompson & Thompson, 2008).

Se per quasi tutto il secolo scorso le pellicole cinematografiche a tema carcerario hanno costituito la fonte costruttiva principale dell'immaginario collettivo, ad oggi gli individui non sono più dipendenti dalle produzioni hollywoodiane per aprire uno squarcio conoscitivo sul mondo della detenzione. Ai giorni nostri infatti è *possibile scegliere quando e da che prospettiva vedere la prigione* (Brown, 2009:4). Mason (2004, cit. in Marsh, 2013) suggerisce che a caratterizzare la percezione sociale di criminali e vittime, sistema penale e carcere interviene il cosiddetto *pendolarismo del pubblico* tra il regno dell'intrattenimento televisivo e quello dell'informazione. Non è tuttavia semplice per lo spettatore scindere i dati provenienti dal mondo cinematografico e televisivo – impegnati a rendere la *finizione* il più realistica possibile - e quelli provenienti dalla “*realtà*” delle notizie sul carcere (Marsh, 2013).

Il ventaglio di opzioni per l'intrattenimento e l'informazione sul carcere si è di certo ampliato a serie televisive e documentari a tema carcerario, ma alla costruzione di una visione della detenzione contribuiscono anche la musica – soprattutto i generi rap ed hip hop che spesso si impegnano nella descrizione della sofferenza relata alla reclusione, i siti web (Cecil, 2015) e le visite turistiche alle prigioni, che portano sì gli individui liberi all'interno di un ambiente carcerario reale ma, per non deludere le aspettative dei visitatori, tali esperienze spesso assomigliano più alla prestazione erogata da un parco a tema piuttosto che da un'istituzione reale – seppur non più attiva (Brown, 2009). L'immaginario sul carcere, quindi, in quanto sottoposto ad una forte influenza da parte della cultura popolare e mediatica, non è immune – al pari delle altre questioni complesse non tangibili a livello esperienziale – alla proliferazione di molteplici *stereotipi*, sui quali va ad edificarsi un'esagerazione ed una semplificazione degli elementi caratteristici della reclusione, perpetuando una percezione distorta della sua vera essenza (Cecil, 2017).

3.1.1 Il silenzio sul carcere

L'utilizzo dell'incarcerazione, in qualità di sanzione penale prevista dalla legge per determinate fattispecie penali, risale a poco meno di duecento anni fa.

Nonostante la prigione, nella sua essenza di luogo di reclusione, esistesse già da tempi remoti, essa veniva utilizzata soprattutto per trattenere i condannati a morte, oppure per brevi periodi allo scopo di neutralizzare gli individui pericolosi. Prima del 1840, la punizione si caratterizzava per velocità, severità e consisteva nella forca o nel trasporto penale nelle colonie⁹ (Marsh, 2013) e la fase processuale, di stampo inquisitorio, risultava in ogni caso segreta – sia al pubblico che all'accusato – in tutte le nazioni europee, con l'eccezione dell'Inghilterra. Ad essere pubblica era invece l'esecuzione penale, esposta alle folle in tutto il suo *splendore* e atrocità, in maniera del tutto funzionale al trionfo del potere punitivo (Foucault, 1975).

Ad oggi la situazione si configura come antitetica rispetto a quella sopra riportata: a spadroneggiare, all'interno dell'agenda mediatica in tema di esecuzione penale, è la fase processuale, mentre quasi nulla è l'attenzione alla *fase esecutiva*, identificata come:

Appendice necessaria ma mediaticamente poco interessante, sebbene sia invece auspicabile non perderla interamente di vista anche in ragione della condizione di particolare vulnerabilità in cui versa il condannato (Palazzo, 2009:205).

L'accantonamento dell'argomento *carcere* dai notiziari e dai giornali avviene principalmente per ragioni collegate alla sua *scarsissima notiziabilità*, in ordine all'assenza di quei criteri di sincronicità, istantaneità e soprattutto straordinarietà con i quali vengono selezionate le notizie. I media preferiscono quindi concentrarsi sulle prime fasi processuali, esponendo gli imputati alla cosiddetta *gogna mediatica*, la quale oltre a minare la presunzione d'innocenza nei confronti del reo sino alla condanna definitiva, va a mettere in discussione anche la riservatezza delle indagini (Palazzo, 2009).

Il trasferimento della punizione dall'arena pubblica a un luogo dai confini invalicabili per la società ha fatto sì che quest'ultima sia scarsamente informata

⁹ Il trasporto penale in una colonia consisteva nel trattenimento del condannato in una colonia molto distante dal suo luogo di origine e ciò andava spesso a costituire una sorta di ergastolo: una volta terminata la pena, era assai improbabile che la persona fosse in possesso dei mezzi necessari per poter far ritorno in patria (Marsh, 2013).

su che cosa sia una prigione e sul suo funzionamento. Coyle (2005) ha identificato il carcere con l'*istituzione più secretata all'interno della società attuale*: se i media costituiscono l'unica fonte in grado di fornire un'immagine di ciò che è nascosto dietro le alte mura della reclusione, ciò implica che essi assumono un ruolo del tutto precipuo nella formazione dell'opinione pubblica sul carcere. Considerato che la maggior parte dei mezzi di comunicazione si concentra sui crimini più gravi, è inevitabile che da ciò discenda una percezione distorta di ciò che sono il crimine – nella sua natura e prevalenza - e la punizione - dato che i crimini più efferati ricevono, naturalmente, le sanzioni più severe. La maggior parte dei media si focalizza sì sulla prigione, ma soltanto *a livello simbolico*, con l'identificazione della stessa come sanzione per eccellenza (Marsh, 2013), creando sia in bambini che adulti un'implicita associazione diretta tra punizione e carcere (Sparks, 2001, cit. in Levenson, 2008):

*Nonostante la familiarità con la prigione, poche persone sono a conoscenza delle nozioni più elementari sulla stessa, come il numero di persone incarcerate o di strutture carcerarie, per non fare riferimento a quale che sia la routine all'interno delle stesse. Infatti, la familiarità si basa sul fatto che la prigione è innalzata ad un livello simbolico, alimentato dalle immagini provenienti da film e serie televisive, da *Porridge* a *Prigioniero della cella del blocco H*, da *Fuga da Alcatraz* a *Le Ali della Libertà*. (Levenson, 2001:14).*

Goffman (1961) ha parlato di carcere in qualità di *istituzione totale*, in virtù del suo potere di assumere il controllo su ogni aspetto della vita di un individuo. All'interno di un'istituzione totale vige un'organizzazione formale di regole ferree che scandiscono le giornate ed ogni attività viene svolta nello stesso luogo e sotto stretta sorveglianza. Caratteristica fondamentale di tale sistema è inoltre un abbattimento delle barriere che separano le varie sfere di vita (famiglia, lavoro, attività ricreative) degli individui liberi, in quanto tutte le attività sono svolte nel medesimo luogo e a contatto con le stesse persone: da ciò deriva una forte emarginazione ai danni del ristretto da parte della società esterna. La realtà del carcere è dunque – a causa della sua stessa natura – percepita dal mondo dei

liberi come distante e disumana: l'incomunicabilità con il mondo esterno e l'isolamento costituiscono i pilastri fondanti della reclusione. All'interno di questo scenario, i mezzi di comunicazione di massa svolgono un'azione necessaria – ma non sufficiente – a trasmettere all'esterno che cos'è il Sistema Penitenziario, la sua struttura e i suoi scopi. Oltre a ciò – come già riportato, la comunicazione sul e dal carcere è indispensabile, poiché costituisce la base della percezione che i cittadini hanno di tale realtà (Nasca, 2006).

Tuttavia, sia all'interno del contesto europeo che di quello statunitense, è generalmente molto difficile che i riflettori mediatici si accendano sul carcere, se non di fronte a fatti di cronaca particolarmente gravi – e.g. rivolte, suicidi, violenza, rilascio di un detenuto particolarmente pericoloso (Chermak, 1998, cit. in Bennett, 2006; Levenson, 2001, 2008), tendendo in ogni caso a fornire informazioni incomplete e troppo spesso non corrette (Curti, 2018). Escludendo l'operato svolto da associazioni quali *Antigone* e *RistrettiOrizzonti* (Curti, 2018) – facendo riferimento soltanto al contesto italiano, il quasi totale silenzio della stampa e dei telegiornali sul carcere ha fatto sì che i media in generale siano stati sottoposti all'accusa di rimuovere dall'agenda pubblica i problemi del Sistema Penitenziario e di andare a rinsaldare – attraverso la riproposizione soltanto di episodi di devianza all'interno delle carceri - gli stereotipi nei confronti dei carcerati (Nasca, 2006). Alcuni detenuti del carcere *DuePalazzi* di Padova riportano tale situazione come segue:

L'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica verso il carcere è spesso evanescente, perché legata a momenti particolari di emotività seguiti da lunghi silenzi e dalla rimozione del problema. Altre volte succede che singoli episodi negativi siano usati strumentalmente per imbrigliare l'attività di chi è impegnato in progetti per il reinserimento dei carcerati nella società, mentre il dibattito sui temi della devianza e del recupero sociale dei condannati corre il rischio di esaurirsi in puro esercizio dialettico, quando non è seguito da interventi concreti (Nasca, 2006:21).

3.1.2 Le notizie sul carcere

All'interno di questo paragrafo si esaminerà la rappresentazione mediatica del sistema penale in azione, con un'attenzione particolare al *come* vengono rappresentate le carceri e la vita al loro interno - nei rari casi in cui ciò accade.

Nel contesto italiano, nonostante una costante diminuzione dei reati commessi, si è assistito negli ultimi anni ad un inasprimento delle sanzioni penali, in particolar modo nei confronti di alcuni reati come il furto o lo stupro. I politici rispondono difatti alla richiesta di sicurezza espressa dai cittadini - la cui causa è da attribuirsi in primo luogo alla sovra-rappresentazione mediatica degli agiti criminali, soprattutto di natura violenta (Bianchetti, 2018) – reclamando al legislatore una maggior austerità delle pene inflitte da applicarsi elettivamente attraverso l'incarcerazione dell'autore di reato. Rappresentazioni mediatiche e percezioni personali vanno a fortificarsi reciprocamente, facendo sì che la rappresentazione mediatica dell'insicurezza si trasformi in rappresentazione sociale di insicurezza (Moscovici, 1989, cit. in Animali, 2018) e di panico morale (Stanley Cohen, 1972, cit. in Animali, 2018), andando a diffondere una percezione di rischio individuale di vittimizzazione. La forte predilezione mediatica generale per il racconto di crimini efferati e spettacolari (e.g. stupro e omicidio), i quali rappresentano la tipologia di reato di più facile risoluzione – in ordine del più forte impegno da parte delle forze dell'ordine e perché spesso l'autore ha una forte associazione con la vittima – porta la società a giudicare come effettivo ed encomiabile il lavoro della polizia (Marsh, 2013). I media, inoltre, delineano un'incapacità delle istituzioni giudiziaria e carceraria di fronteggiare il problema criminalità, in quanto inabili a fornire il giusto sostegno alle forze dell'ordine: *la polizia ed i carabinieri individuano ed arrestano i delinquenti, i Giudici li rimettono in libertà* (Animali, 2018:2).

Anche il problema del sovraffollamento che ha colpito il Paese negli ultimi due decenni – messo in evidenza da due note sentenze pilota della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, quali la Sulejmanovic c. Italia (2013) e la Torreggiani ed altri c. Italia (2009) – è drammaticamente evidenziato dalle notizie sulle condizioni carcerarie, le quali però, anziché incrementare l'appoggio al ricorso a misure

alternative di detenzione, non fanno altro che sottolineare il disinvestimento statale nella costruzione di nuove carceri, creando una percezione di disimpegno nella lotta al crimine ed alla delinquenza. Ciò è espressivo di una credenza molto diffusa all'interno della cultura giuridica esterna, ossia quella di identificare l'espiazione penale con la reclusione all'interno di un carcere.

Se nel paragrafo precedente si è parlato di silenzio sul carcere, è da precisare come nella realtà, proprio in virtù della forte attenzione mediatica alla dilagante esistenza di una criminalità diffusa, si parla effettivamente di carcere, in quanto identificato come forma prediletta di controllo. Tuttavia, si discute delle condizioni *della carcerazione* – da intendersi in riferimento allo stato di detenzione – e non di condizioni *sulla carcerazione* – da intendersi come la scelta del carcere a dispetto delle altre possibilità. Tale tendenza è andata rinforzandosi dopo le su citate sentenze pilota della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che hanno portato alla luce il problema del sovraffollamento in Italia (Palazzo, 2009).

In ogni caso, sia il generale silenzio delle notizie sul carcere, sia la loro attenzione a eventi estremi come rivolte o morte vanno a minare le fondamenta di una percezione non distorta (Marsh, 2013) e costituiscono il terreno fertile per la proliferazione di numerosi stereotipi.

Da un lato le prigioni vengono individuate come luogo colmo di *violenza*, sia tra i detenuti che da parte dei poliziotti nei confronti degli stessi. In particolare, la figura del detenuto viene costruita in modo che esso sia percepito come una *minaccia per la società*, attraverso tre principali modalità: attraverso le scelte lessicali – limitate e focalizzate sull'etichettamento della persona incarcerata come “omicida”, “killer”, “teppista”, per mezzo dell'evidenziazione dei criminali e dei crimini più violenti ed atroci – stupro e omicidio in particolare – ed infine scatenando nel pubblico la paura del crimine attraverso storie di rilasci precoci e di negligenza nella gestione della sicurezza delle carceri (Mason, 2006) Nonostante una descrizione dell'ambiente detentivo come contenitore di abusi e crudeltà, allo stesso tempo esso viene dipinto come luogo di indulgenza e ricco di immeritati privilegi (Jewkes, 2002; Marsh, 2009, cit. in Cecil, 2017;

Levenson, 2008). Lo stereotipo del *carcere come luogo di villeggiatura* o della *vita detentiva di lusso* (Animali, 2018; Cecil, 2017; Coyle; 2005; Marsh, 2013) si rifà alla credenza che i detenuti trascorrono il loro tempo oziando a letto, mangiando bene, praticando numerose attività che molte persone libere non possono permettersi (Marsh, 2013), fino ad arrivare alla classica opinione che chi sta in carcere non sta poi così male *perché hanno persino la televisione a schermo piatto* (Animali, 2018:7). Ciò non va soltanto a fomentare un'immagine falsata del detenuto, ma sembra produrre inoltre degli effetti sulla percezione del sistema penale. Brillon e colleghi (1984, cit. in Wozniak, 2016) hanno rilevato che chi ritiene che le prigioni siano *veri e propri hotel* è anche propenso a credere che i giudici non emettano sentenze sufficientemente severe e tendono a fornire poco sostegno all'accesso alle misure alternative.

3.1.3 I film e le serie televisive a tema carcerario

Foucault (1977), esplorando il declino dell'esecuzione pubblica, è stato probabilmente il primo a introdurre la distinzione tra la pena espiata dinnanzi al popolo - i cosiddetti *pubblici supplizi* - e quella condotta in segreto - all'interno degli istituti penitenziari. Da allora, la letteratura ha iniziato a proporre la tesi secondo cui la crescita delle rappresentazioni su schermo del crimine e della punizione agisca come surrogato dello spettacolo dell'esecuzione pubblica (Sparks, 1992, cit. in Wilson & O'Sullivan, 2005): *la scomparsa dello "spettacolo della punizione" è stata sostituita da uno "spettacolo mediato della punizione"* (Vailer, 2004, cit. in Wilson & O'Sullivan, 2005:473).

Data però l'estrema limitatezza delle informazioni che la società riceve sul carcere – ed in particolare sul trattamento penitenziario – la fonte prevalente per conoscere lo stesso è data dalle rappresentazioni filmografiche (Gillespie et al., 2003, cit. in Bnenet, 2006) e, come già anticipato, per lungo tempo i film sul carcere hanno rappresentato, nella sostanza, lo strumento precipuo per il modellamento dell'immaginario carcerario all'esterno delle mura dei penitenziari. Pellicole come *Luke Mano Fredda* (Carroll & Rosenberg, 1967), *Fuga da Alcatraz* (Siegel & Siegel, 1979) e *Le Ali della Libertà* (Marvin &

Darabont, 1994) sono stati per generazioni veri e propri capisaldi da cui trarre un riscontro visivo mediato sul carcere (Cecil, 2017).

I generi cinematografici altro non sono che costruzioni sociali (Mason, 2006, cit. in Cecil, 2017) e ciò fa sì che, all'interno della letteratura, non vi sia una definizione unanime della locuzione *film a tema carcerario*: alcuni riconducono a tale categoria di produzioni quelle ambientate totalmente o in gran parte all'interno di un setting penitenziario o che presentano come tematica principale l'imprigionamento e le sue conseguenze (Nellis 1988, Wilson 1993, Mason 1998a, 1998b, 2003, cit. in Bennett, 2006); altri autori invece propongono delle regole di categorizzazione meno ferree definendo appartenente al genere ogni pellicola che contribuisce ad approfondire la questione "carcere" (O'Sullivan, 2001, cit. in Bennett, 2006).

Nonostante ciò, in riferimento a questo genere cinematografico sono stati individuati alcuni temi principali ricorrenti (Cecil, 2017): primo tra tutti ritroviamo quello del *protagonista-eroe*. Molto spesso il personaggio principale delle narrative è un uomo che sconta una pena per un crimine di cui non è nella realtà responsabile o, se lo ha commesso, è stato mosso da una "giusta causa". Ciò è funzionale all'assunzione, da parte dello spettatore, del punto di vista del *condannato ingiustamente*. Se parrebbe logico ipotizzare che questa prospettiva agisca da deterrente nei confronti di attitudini sociali punitive, nella realtà si verifica esattamente l'opposto: di fatto, l'*identificazione* tra il membro del pubblico e il protagonista fa sì che entrambi si trovino immersi in un contrasto acuto con *gli altri detenuti*, caratterizzati come *mostri violenti ed irredimibili* (Mason, 2006A, 2006B, cit. in Cecil, 2017). Il potenziale pericolo derivante dagli altri reclusi viene enfatizzato dalla loro apparenza fisica, dai dialoghi del protagonista concernenti le proprie paure, dagli avvertimenti delle guardie penitenziarie a riguardo delle possibili vittimizzazioni e dai riferimenti dispregiativi nei confronti del nuovo detenuto (e.g. la tipica locuzione *carne fresca*). Tutti questi elementi contribuiscono a differenziare drasticamente il pubblico dalla popolazione detenuta, tracciando una linea di demarcazione netta tra *noi* (il pubblico) e *loro* (i detenuti). Ciò conduce ad attitudini pro-carcere

(Mason, 2006B, cit. in Cecil, 2017), poiché esso viene individuato come unico luogo possibile per allontanare gli individui troppo pericolosi e non riabilitabili dalla società civile (Cecil, 2017).

Il modello *smug hack*, riguarda, in ultimo, la descrizione del carcere come un'istituzione incapace di condurre alla risocializzazione dei reati, all'interno della quale proliferano corruzione, abusi, incompetenza ed i detenuti vengono sottoposti a violenze, discriminazioni e aggressioni sessuali (Surette, 2015, cit. in Cecil, 2017; Jugović & Dragica, 2018). Al centro di tale rappresentazione vi sono le guardie penitenziarie, che rappresentano il cuore di questo stereotipo, dipinte come disumane e abusanti. Se è vero che l'abuso esiste e non va nascosto, non è certo la norma. Se da un lato l'immagine dei poliziotti corrotti mediaticamente trasmessa – volta ad attirare l'attenzione del pubblico – potrebbe condurre le persone ad appoggiare le richieste di riforma delle leggi penitenziarie, tale effetto è tipicamente negato dal ritratto dei ristretti come persone violente e lontane dalla redenzione, che potrebbero meritarsi la crudeltà del trattamento loro riservato (Cecil, 2017). Il carcere viene infatti spesso dipinto – tipicamente nei film hollywoodiani e spesso nelle notizie di cronaca nera – come l'*università del crimine* e il girone infernale dove i detenuti possono esprimere quelle che sono le loro propensioni a delinquere (Animali, 2018). La tematica dell'*evasione* infine, anch'essa estremamente funzionale all'identificazione dello spettatore con il detenuto protagonista, viene ripresa nella quasi totalità delle produzioni cinematografiche (Cecil, 2017).

Le rappresentazioni mediatiche del carcere non si limitano certo alle produzioni per il grande schermo: da anni i drammi criminali si sono ritagliati uno spazio all'interno della produzione televisiva: il pubblico segue le vicende di poliziotti ed avvocati impegnati a far rispettare la legge e tali vicende terminano di norma con l'arresto del criminale, ma la vita dell'autore del reato dopo la sua individuazione viene lasciata all'immaginario degli spettatori oppure si limita a brevi squarci in occasione delle visite degli avvocati o degli interrogatori. Tuttavia, anche le serie televisive sul carcere hanno iniziato a farsi spazio sul piccolo schermo e anch'esse hanno, al pari delle pellicole cinematografiche,

l'abilità di influenzare la percezione pubblica. Serie come *Oz* (Fontana, 1997), *Buried* (Mattcock, 2003), *Prison Break* (Scheuring, 2005), *Orange is the New Black* (Kohan, 2013) sono divenute veri e propri cult televisivi che nulla hanno da invidiare ai drammi criminali (Wilson e O'Sullivan, 2004). In aggiunta, la serie televisiva dispone di un grande vantaggio rispetto a una produzione filmografica: non deve infatti rispettare i vincoli temporali, avendo quindi maggiori possibilità di comunicare le sfumature della vita detentiva con la potenzialità di svolgere una funzione pedagogica, dando voce ad una popolazione che molto poco spesso viene delineata nella sua quotidianità (Wilson e O'Sullivan, 2004, Jarvis, 2006, cit. in Cecil, 2017).

È quindi possibile che i film sul carcere contribuiscano indirettamente alla disinformazione pubblica nei confronti della detenzione in qualità di azione penale? Walmsey (2000, cit. in Wilson e O'Sullivan, 2005) ha asserito come tali rappresentazioni cinematografiche e televisive tendano a restituire un'immagine *selettiva, semplificata e distorta* sia del crimine che dei reclusi. Un ritratto più accurato delle caratteristiche della popolazione detenuta potrebbe fornire al pubblico, in generale, un quadro d'insieme più realistico sulla realtà carceraria (Mathiensen, 2000, cit. in Wilson & O'Sullivan, 2005) e, più nello specifico, importanti strumenti per comprendere i vantaggi e gli svantaggi sia della pena detentiva che delle misure alternative. La ricerca criminologica dovrebbe impegnarsi in questa direzione, analizzando come tutti quegli elementi di incongruenza tra realtà e finzione vanno a modellare una realtà stereotipata e irrealistica. I ritratti filmografici del carcere e della televisione potrebbero essere parte di quel processo che nasconde e mistifica l'irrazionalità del carcere – ostacolando quindi le spinte alla riforma, contribuendo a ciò che Mathiensen (2000, cit. in Wilson & O'Sullivan, 2005) ha soprannominato *fiasco della prigione*, in riferimento al continuo aumento della popolazione dei reclusi a discapito di un'ineffettività riabilitativa dello stesso (Wilson & O'Sullivan, 2005). Mason (2006) arriva ad affermare come la popolazione incarcerata non sia “creata” dal crimine ma dalle decisioni politiche, influenzate, in gran parte, dalle rappresentazioni mediatiche e dal silenzio sul carcere.

Tuttavia, è innegabile che i film sul carcere vadano a colmare quel vacuum conoscitivo della società sulla pena dell'incarcerazione, sia per ciò che concerne le informazioni fattuali, sia in merito ai modelli e strumenti atti a dare un senso alle poche informazioni a disposizione. In assenza delle pellicole cinematografiche è probabile che il livello di conoscenza popolare sarebbe inferiore a quanto attualmente non sia. Wilson e O'Sullivan (2004, cit. in Bennett, 2004) hanno individuato alcune funzioni fondamentali positive dei film sul carcere:

- Una *funzione rivelatoria*, consistente nel portare alla luce determinate pratiche che dovrebbero essere dismesse;
- Una *funzione di punto di riferimento* o del *limite di decenza*: le narrative forniscono alle persone la possibilità di definire un limite sotto il quale il trattamento nei confronti dei detenuti non rispetta il limite della decenza;
- Una *funzione di semplificazione* che si esplica nella traduzione di questioni politiche ed accademiche in narrative digeribili;
- Una *funzione commemorativa* nei confronti di eventi come rivolte o massacri;
- Una *funzione di empatizzazione e umanizzazione* nei confronti dei detenuti.

3.2 LA PERCEZIONE DEL CARCERE È UN FATTORE CHE INFLUENZA LA PUNITIVITÀ?

Dall'epoca illuminista, seguendo il filone rivoluzionario proposto da esponenti come Beccaria e Bentham, l'istituzione carceraria è stata rielaborata in virtù di principi quali l'integrità fisica e morale, l'istruzione e il lavoro. Fin da allora, singoli individui ed organizzazioni si sono adoperati al fine di modificare il modo in cui le carceri sono viste e costruite ed il trattamento cui sono sottoposti i reclusi, al fine di non rendere i penitenziari meri luoghi di espletamento di una punizione al di fuori del rispetto della dignità umana. Questo processo collettivo,

inquadabile come *riforma carceraria*, è andato avanti negli ultimi due secoli e continua anche nel presente. Tra i fattori principali che ostacolano una riforma liberale dell'istituzione carceraria si annoverano soprattutto – oltre ad una carenza di mezzi economici e materiali – le *attitudini punitive* della società e la forte *inadeguatezza delle conoscenze popolari* sulle carceri, i detenuti, i poliziotti penitenziari, l'amministrazione penitenziaria, etc. (Ross, 2015).

Nel secondo capitolo del presente elaborato si sono esaminati i fattori che vanno ad influenzare le posizioni punitive della società: tra questi, si prenderà di seguito in considerazione anche la *percezione delle carceri come non adeguatamente severe* (Hough & Roberts, 2005; Wozniak, 2016).

Nonostante gli sforzi del legislatore per contrastare il problema, nella maggior parte dei Paesi Occidentali la proporzione di popolazione carceraria è stabile o in crescita (Wozniak, 2016), a discapito di una diminuzione generale dei tassi di criminalità, soprattutto violenta (Novek, 2009). La paura del crimine e la preoccupazione sociale per lo stesso spingono infatti i cittadini verso uno spiccato supporto alla detenzione come sanzione penale (Enns, 2014, Nicholson-Crotty et al., 2009, cit. in Wozniak, 2016; Applegate et al., 2002, Baker et al., 2015, Gerber & Jackson, 2016, Moss et al., 2019, cit. in Vuk et al., 2019) e ciò esercita una pressione indiretta sui magistrati, la quale promuove la predilezione dell'incarcerazione rispetto ad altre modalità di espiazione penale (Hough et al., 2003, cit. in Hough e Roberts, 2005). Se la letteratura è concorde nell'affermare che la società tende generalmente a percepire i processi come non abbastanza severi (Nuttall et al., 2003, Roberts & Hough, 2005, cit. in Roberts & Hough, 2005) e culminanti con sentenze eccessivamente indulgenti (Cullen et al., 2000, Roberts & Stalans, 1997, cit. in Roberts & Hough, 2005), la ricerca sull'esame delle conseguenze dell'impatto della percezione sociale del carcere sulle attitudini penali è estremamente limitata (Roberts & Hough, 2005, Wozniak, 2016).

Roberts & Hough (2005) hanno effettuato la prima revisione della letteratura riguardante l'opinione pubblica nei confronti del carcere, rilevando tre tendenze

sociali comuni nei confronti del carcere da parte di popolazioni campionarie estratte da differenti nazioni europee ed americane:

1. La maggior parte dei cittadini ha scarsissime conoscenze sull'ambiente carcerario e sul suo funzionamento, e in pochissimi hanno avuto un contatto diretto con lo stesso;
2. Nonostante la mancanza di esperienza non mediata con il carcere, in molti sostengono che esso sia eccessivamente indulgente con i detenuti;
3. L'opinione pubblica sulle prigioni non è uniformemente punitiva: in molti supportano la possibilità per i detenuti di accedere a servizi, attività riabilitative e programmi educativi.

Le ultime due tendenze d'opinione possono apparire contraddittorie, ma evidenze provenienti da studi qualitativi hanno dimostrato come il sostegno ad attività riabilitative si radichi – nella maggior parte dei casi – nella credenza che i detenuti spendano il loro tempo cullandosi nell'oziosità, consentita proprio da un'ambiente detentivo accomodante.

Partendo da tali presupposti, Roberts & Hough (2005) hanno proposto l'*ipotesi dell'escalation penale*, secondo cui le persone che percepiscono l'ambiente carcerario come insufficientemente severo o spiacevole sono anche propense a richiedere pene più severe e quindi tendenti a alla *punitività*, spinte da una percezione alterata di ciò che la realtà del carcere realmente è. In particolare, gli autori affermano che:

Molteplici conseguenze negative emergono dalla percezione pubblica di una quotidianità non particolarmente spiacevole all'interno delle carceri. In primis, la persone non riescono a vedere la pena detentiva in qualità della punizione che realmente è [...]. La percezione che la prigione sia "facile" deprezza il valore penale della reclusione e può solo esercitare una pressione inflazionistica sulla durata della pena (Roberts & Hough, 2005:292).

Una percezione erronea della vita carceraria potrebbe quindi alimentare la tendenza all'inasprimento delle pene preponderante in molti scenari politici

occidentali e favorire, di conseguenza, un aumento della popolazione detenuta (Roberts & Hough, 2015).

Lo studio di Wozniak (2016) è stato l'unico a verificare l'ipotesi dell'escalation penale proposta da Roberts & Hough (2005), sottolineando anzitutto come la ricerca dovrebbe prestare maggiore attenzione a tale proposta teorica: una conferma della stessa potrebbe comportare un cambiamento di rotta in una credenza comunemente condivisa dalla letteratura. Molti autori hanno infatti concluso che i *fattori simbolici* (valori morali e ideologie) hanno un potere predittivo molto più forte dei *fattori strumentali* (percezione del fenomeno criminale, paura del crimine, vittimizzazione personale) nei confronti delle attitudini penali degli individui (Frost, 2010, King & Maruna, 2009, Tyler & Boeckmann, 1997, Unnever & Cullen, 2010, cit. in Wozniak, 2016). Ciò è attribuibile in primis, al disaccordo scientifico sull'impatto dei fattori strumentali nella relazione tra paura del crimine e *punitività* ed in secundis, al riconoscimento della vittimizzazione diretta come fattore del tutto secondario nella definizione dei livelli di attitudine alla punizione, anche nel momento in cui vengono controllate le credenze simboliche degli individui (Frost, 2010, cit. in Wozniak, 2016). Se sottoponendo a verifiche l'ipotesi dell'escalation penale si ottenessero risultati positivi, la competizione tra fattori strumentali – tra i quali si include la percezione inadeguata dell'ambiente detentivo - e fattori simbolici potrebbe riaprirsi.

Nel verificare l'ipotesi dell'escalation penale, Wozniak (2016) ha operazionalizzato la percezione di un ambiente carcerario accomodante – in qualità di variabile indipendente e di costrutto multidimensionale – confermando parzialmente la posizione teorica di Roberts e Hough (2005) secondo cui l'opinione generale sui metodi sanzionatori è significativamente correlata con i giudizi sulla capacità del carcere di punire realmente i colpevoli. La percezione di una vita detentiva facile, piacevole e sicura incrementa il sostegno a costruire più prigionieri e impatta negativamente sul supporto ai programmi alternativi di prevenzione criminale e al rientro del reo che ha espiato la sua pena. Tuttavia, una parte del campione, pur percependo l'ambiente carcerario come non

abbastanza severo, si è rivelata contraria alla costruzione di nuove carceri e favorevole a misure alternative di detenzione. Questo è riconducibile al fatto che gli individui attribuiscono all'istituzione carceraria un'incapacità di adempiere al suo scopo riabilitativo se guidati dalla convinzione che il fulcro della stessa consista nello "stare seduti oziosamente tutto il giorno". A tal proposito, un recente studio di Vuk e colleghi (2018) ha rilevato come gli individui possano addirittura giungere a supportare simultaneamente politiche carcerarie punitive e politiche riabilitative. Questo si verifica perché, nella definizione delle proprie posizioni in merito alle politiche di giustizia criminale, le persone sono guidate da considerazioni di ordine *pragmatico*: i costi per lo stato, la facilità di gestione dell'istituzione e la capacità della stessa di ridurre i tassi di recidivismo e quindi, di perseguire lo scopo di un beneficio di ordine pratico per la società esterna.

Ross (2015) ha parlato di *voyeurismo carcerario* come fattore potenzialmente in grado di influenzare i livelli di *punitività* di un individuo. Il termine voyeurismo – al di là della sua connotazione classica riferita ad una parafilia sessuale – può essere applicato a quelle situazioni in cui le persone cercano ed esperiscono eccitazione o gratificazione dall'osservazione di situazioni che sono normalmente *nascoste*. Il *voyeurismo nei confronti del carcere* – realtà nascosta per eccellenza – fa riferimento a tutti quei tentativi di comprensione della materia in questione caratterizzati *in primis* dalla mancanza di coinvolgimento in prima persona ed *in secundis* da una superficialità in termini di investimento economico, fisico, mentale emozionale e psicologico. Troppo spesso, dopo la partecipazione ad un'esperienza voyeuristica, si crede di essere in possesso di conoscenze sufficienti per impegnarsi in discussioni specifiche su un argomento, quando nella realtà si è ben distanti da quella che può essere una visione autentica. Il termine *voyeurismo carcerario* viene infatti utilizzato da Ross (2015) come metafora connotativa ed euristica di quel processo sociale che contribuisce a rinforzare miti e false credenze sulla fase esecutiva della pena, i quali vanno ad impattare negativamente sulle attitudini riformanti dell'istituzione carceraria.

L'autore ha individuato dieci situazioni – ordinate secondo un continuum decrescente di coinvolgimento personale – attraverso le quali un individuo può acquisire un'esperienza diretta oppure indiretta del mondo carcerario:

1. Detenzione vera e propria;
2. Lavoro all'interno del carcere;
3. Volontariato;
4. Visitare il carcere in qualità di professionisti (ad esempio avvocati, psichiatri, medici, etc.) o di famigliari di un detenuto;
5. Acquisire un'educazione formale sul mondo carcerario;
6. Visione di documentari o programmi televisivi sulla realtà detentiva;
7. Turismo carcerario;
8. Partecipare ad un programma *Scared Straight*¹⁰;
9. Visitare un museo carcerario;
10. Alloggiare in una prigione riconvertita in albergo.

È evidente come le esperienze soprariportate differiscano qualitativamente l'una dall'altra in ordine a un gran numero di fattori: per citarne solo alcuni, la disponibilità dell'esperienza, l'autenticità, il numero e il livello di interazioni con i detenuti e con le guardie penitenziarie. Quindi a che punto del continuum avviene il passaggio da esperienza a voyeurismo carcerario? Se di certo è impossibile considerare la detenzione o il lavoro in un carcere come situazioni voyeuristiche e quasi impossibile che le esperienze di volontariato con i detenuti, la visita alle carceri per motivi personali o professionali e l'educazione formale assumano una qualche connotazione voyeuristica, i documentari e i tour carcerari sembrano invece poter assumere tale caratterizzazione. I programmi *Scared Straight* e i musei sembrano propendere notevolmente verso il voyeurismo ed infine, gli hotel sembrano esserne un chiaro esempio.

¹⁰ I programmi *Scared Straight* nascono in New Jersey nel 1976 e si propongono un obiettivo di deterrenza nei confronti dell'attività criminale di giovani pre-delinquenti, i quali vengono esposti – solitamente per qualche ora – all'interazione diretta con l'ambiente carcerario. In particolare sarebbero i detenuti, con il racconto della loro spaventosa esperienza di reclusione, lo strumento precipuo di tali interventi (Ross, 2015; Petrosino et al., 2004).

Ma se il voyeurismo carcerario – come ipotizzato da Ross – esiste, cosa c'è di sbagliato nelle persone che guardano documentari sulle carceri o visitano le prigioni? Dopo tutto non acquisiscono conoscenze su una realtà altrimenti mediata? Il nocciolo della questione sta nel fatto che i voyeuristi che si avvicinano al carcere, direttamente o indirettamente, non sono di certo immuni a preconcetti, miti e stereotipi e un'esperienza diretta o indiretta del carcere non fa altro che rinforzare le false credenze preesistenti. Le informazioni che vengono presentate sono infatti altamente strutturate e in molti casi artificiose. Quindi il voyeurismo carcerario non fa altro che rinforzare stereotipi, miti e false credenze che le persone hanno sul carcere, andando quindi a rinforzare anche la tendenza alla *punitività*.

I miti sul crimine¹¹ hanno innumerevoli effetti sulle nostre percezioni e agiscono in maniera distorsiva senza che noi ne siamo consapevoli (Kappeler et al., 1996, cit. in Ross, 2015:413).

Kappeler e colleghi (1996) individuano, tra le principali funzioni dei miti sul crimine, un'azione esercitata specificatamente sulla percezione della fase esecutiva dell'azione penale: i *miti sul carcere* hanno il compito di ostacolare l'emergenza di una discussione razionale e impedire una percezione oggettiva da parte del pubblico. L'accettazione di false credenze sul mondo detentivo significa che gli stessi tipi di errori continueranno a ripetersi all'interno dell'arena politica. Rinforzando mentalità punitive, la riabilitazione e le idee ad essa connesse vengono soppresse.

Novek (2009) ha parlato di *gusto americano per la prigione*, riferendosi all'ossessione della cultura popolare nei confronti del carcere nel corso delle ultime tre decadi. Film, serie tv, reality show, siti web, moda, musica e destinazioni turistiche (e.g. Alcatraz) rappresentano solo alcuni tra gli strumenti

¹¹ Kappeler e Potter (2017) scelgono il termine *mito* per riferirsi ad alcune definizioni collettivamente condivise sul crimine e le sue soluzioni. I miti non emergono dal vuoto sociale, culturale o politico: sono il prodotto di orientamenti e ideologie dominanti a livello sociale al momento della loro creazione. I miti sembrano fornire spiegazioni a determinati eventi, ma spesso ci istruiscono su come integrare tali eventi con il nostro sistema di credenze. In questo senso, i miti allo stesso tempo emergono da e rinforzano le credenze, a dispetto della loro veridicità.

utilizzati dagli americani per soddisfare l'attrazione nei confronti del mondo carcerario. Ma che cosa accade quando le attitudini pubbliche sulla prigione vengono rinforzate da immagini per lo più inaccurate della cultura popolare? Da quando le carceri sono divenute *istituzioni opache* lontane dallo sguardo del mondo esterno e inaccessibili dalla maggior parte dei giornalisti e degli studiosi, le immagini mediatiche sul mondo dei reclusi sono proliferate, colmando il vuoto nell'immaginario popolare con il sensazionalismo e la disinformazione. I sondaggi d'opinione rilevano come la vita detentiva venga vista come facile e potenzialmente divertente. Senza esperienze dirette, le persone fondano la loro visione sulla cultura popolare e sviluppano l'erronea concezione che le strutture carcerarie siano rifugi confortevoli per individui devianti - *stereotipo della vita detentiva di lusso* (Freeman, 2000, cit. in Cecil, 2017) -. Tali assunzioni, combinante all'isteria mediatica sul crimine guidata dai media, conducono il pubblico a richiedere pene lunghe, più prigionie e trattamenti più severi per i trasgressori (Novek, 2009).

3.3 COME FAVORIRE ATTITUDINI POSITIVE NEI CONFRONTI DI CHI HA VISSUTO UN'ESPERIENZA DETENTIVA

C'è una tendenza generale a considerare i carcerati come un gruppo omogeneo, definito primariamente dal fatto di essere imprigionati (Coyle:60).

3.3.1 I fattori alla base della percezione di detenuti ed ex detenuti

Nonostante la forte possibilità che le attitudini della comunità nei confronti dei detenuti condizionino il successo della reintegrazione sociale e quindi, indirettamente, anche dell'incarcerazione stessa, molto poco si sa su come gli ex-detenuti vengano percepiti all'interno della comunità. Molta più attenzione è stata e continua ad essere fornita invece alla visione pubblica sulle sanzioni penali più appropriate nei confronti dei condannati. Le due tipologie di attitudini

– verso le sanzioni penali e verso i detenuti – sono sì collegate ma sicuramente distinte. Ad esempio, opinioni pro-riabilitazione non coincidono necessariamente con attitudini favorevoli nei confronti degli ex-detenuti: una forte credenza nella possibilità della redimibilità e l’interiorizzazione di stereotipi negativi non sono, infatti, di certo incompatibili (Hurwitz & Peffley, 1997, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010). Al contrario, si potrebbe non credere nella riabilitazione del reo in virtù della scarsa considerazione degli interventi istituzionali e al contempo mostrarsi positivi verso chi è stato in carcere (Irwin, 2005, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010).

Alcuni fattori – sia stabili che modificabili – potrebbero svolgere un qualche ruolo nella predizione delle attitudini verso gli ex-detenuti (Hirschfield & Piquero, 2010). Sia le caratteristiche del pubblico (e.g., sesso, orientamento politico, etc.) che quelle dell’ex detenuto (e.g., etnia, storia criminale, etc.) sembrano contribuire, seppur in piccola parte, al modellamento delle attitudini nei confronti di chi ha vissuto un’esperienza detentiva (Rade et al., 2018). Alcuni autori hanno suggerito che gli *uomini* tendono, generalmente, ad essere più positivi verso gli ex detenuti e il loro rientro rispetto alle *donne* (Leverentz, 2011; Willis et al., 2013, cit. in Rade, 2018), ma altri hanno rilevato l’opposto (Kjelsberg et al., 2007, Murphy & Brown, 2000, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010). Tale inconsistenza nei risultati potrebbe essere dovuta al fatto che, se da un lato gli uomini hanno più possibilità di conoscere personalmente un ex-detenuto e si mostrano meno fiduciosi nelle politiche penali (Eschholz et al., 2002, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010), dall’altro sono molto meno compassionevoli delle donne nei confronti dei criminali (Applegate et al, 2002, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010). Alcune differenze sono state rilevate anche sul piano dell’*etnia*: i non-bianchi (Leverentz, 2011; Hirschfield & Piquero, 2010) propendono verso attitudini più favorevoli rispetto alla controparte bianca. I criminali sono spesso stereotipizzati come afroamericani (Chiricos & Escholz, 2002, cit. in Hirschfield & Piquero) e stereotipi negativi nei confronti dei neri (Bobo, 2001, Devine & Elliot, 1995, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010) ma anche, in misura minore verso gli ispanici (Phinney, 1991, cit. in Hirschfield &

Piquero, 2010) sono spesso radicati profondamente nella coscienza dei bianchi e degli ispanici. Nonostante le promettenti premesse teoriche, la ricerca sui correlati sociodemografici e il loro effetto sulle attitudini verso gli ex-detenuiti è estremamente limitata e presenta numerose incongruenze (Kjelsberg et al., 2007; Melvin et al., 1985; Murphy & Brown, 2000).

La *religione* sembra, d'altra parte, esercitare un ruolo sulla determinazione delle attitudini oggetto d'indagine. L'affiliazione al credo cristiano si associa con opinioni più negative verso gli ex-detenuiti; tuttavia, alcuni valori religiosi quale, ad esempio, il perdono, correlano con attitudini più positive (Park, 2010, cit. in Rade, 2018), dimostrando la differenza tra l'adesione ad uno specifico culto e le proprie credenze.

Una recente meta-analisi ha rilevato però che i due maggiori predittori delle attitudini pubbliche verso gli ex-detenuiti sono l'*orientamento politico* e il *contatto interpersonale*: le persone con un'affiliazione politica liberale e coloro che riportano di aver avuto un contatto diretto con un individuo che ha vissuto l'esperienza carceraria esprimono attitudini più positive (Rade et al., 2016). Inoltre, chi crede in un *mondo giusto* (Lerner, 1980) è invece orientato ad attitudini negative verso il rientro in società di un autore di reato che ha scontato la sua pena (Rade et al, 2017, cit. in Rade, 2018) e, come già esaminato nel precedente capitolo, è propenso alla *punitività* nei confronti dei trasgressori (Bègue & Bastounis, 2003, Mohr & Luscri, 1995, cit. in Rade, 2018).

Posto che nel complesso la letteratura fornisce soltanto spiegazioni parziali e talvolta inconsistenti alle differenze interindividuali attitudinali verso gli ex-detenuiti ed il loro rientro, Rade e colleghi (2018) ritengono che, partendo dalla cornice teorica sulle teorie implicite, si possa fornire un contributo alla questione oggetto di studio. Le *teorie implicite* (o della *mentalità personale*) postulano che gli individui hanno delle credenze sulla natura delle qualità personali (Dweck & Leggett, 1988, cit. in Rade, 2018): specificatamente si distingue tra una *mentalità in crescita* (teoria incrementale) secondo cui gli attributi personali sono malleabili e una *mentalità fissa* (teoria dell'entità) per cui le caratteristiche personali sono relativamente invariabili. La ricerca ha evidenziato come la

distinzione tra queste due tipologie di teorie implicite possa predire gli atteggiamenti nei confronti delle politiche e delle pratiche di giustizia penale (Tam et al., 2013, Gervey et al., 1999, Chiu et al., 1997, cit. in Rade, 2018). Ad esempio, come esaminato nel precedente capitolo in riferimento però all'ipotesi della redimibilità di King & Maruna (2009) chi ritiene che una persona possa modificarsi nelle sue disposizioni personali sarà più propenso ad attribuire il crimine a cause esterne - attribuzioni situazionali - e sarà, quindi, meno punitivo (Tam et al., 2013, cit. in Rade et al., 2018).

La *tesi della normalizzazione* sostiene che lo stigma dell'incarcerazione (e ogni effetto di deterrenza generale derivante dallo stesso) diminuisce laddove lo status di detenuto è così frequente che i criminali sono scarsamente sottoposti a rimproveri e ostracismo come risposta ai loro agiti ed effetto collaterale della sanzione penale (Fagan & Meares, 2008, Nagin, 1998, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010). Nonostante l'effetto destigmatizzante dell'esposizione all'incarcerazione non sia stato formalmente stabilito, evidenze etnografiche limitate suggeriscono che i giovani criminali inseriti in contesti gruppalmente devianti percepiscono la detenzione come normale, attesa o in ogni caso come un'esperienza di vita da cui apprendere (Shakur, 2004, LeBlanc, 2003, Anderson, 1999, Taylor, 1996, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010). Anche Goffman (1963) ha sostenuto che l'essere stigmatizzato in un determinato contesto sociale può rappresentare, in un altro contesto ambientale, un distintivo d'onore. Garfinkel (1956) ha postulato invece la *tesi della legittimazione*, per cui i membri di una comunità sostengono denunce ufficiali verso i trasgressori solo se rispettano chi segnala il reato e se riconoscono l'apparato sanzionatorio come legittimo. Tale teoria suggerisce inoltre come chi appartiene a gruppi di minoranza e chi non ha fiducia nel sistema di giustizia sarà più tollerante verso i criminali condannati.

3.3.2 Perché e come favorire una percezione autentica di detenuti ed ex-detenuti

La società, in generale, tende a catalogare i detenuti secondo una serie di caratteri negativi quali pericolosità, disonestà, pigrizia etc. (Gaubatz, 1995, Young, 1999, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010) così che, chi dispone dell'etichetta di "carcerato" o "ex-carcerato", porta con sé gli effetti di altissimi livelli di stigmatizzazione (LeBel, 2008, Harding, 2003, cit. in Hirschfield & Piquero, 2018) e tali atteggiamenti discriminatori di datori di lavoro, colleghi e vicini portano all'esclusione degli ex detenuti dalle attività sociali ed economiche convenzionali (Clear, 2007, Pager, 2003, cit. in Hirschfield & Piquero, 2010).

È emerso dai precedenti paragrafi come il carcere in generale, e più specificatamente i detenuti, siano oggetto di molteplici stereotipi negativi i quali, oltre a favorire la *punitività*, contribuiscono ad alimentare la discriminazione nei confronti degli stessi. La promozione di attitudini positive nei confronti di detenuti ed ex-detenuti – che avviene anche e forse soprattutto attraverso una riduzione di tutti quei pregiudizi derivanti in larga parte dal consumo mediatico – risulta fondamentale per garantire la finalità rieducativa della pena e quindi il successo reintegrativo della persona all'interno della società (Kjelsberg et al., 2007).

Molti sono i fattori che fanno del contrasto al *recidivismo criminale* una delle più grandi sfide a livello interdisciplinare: disturbi fisici, disturbi di salute mentale - tra i quali, in particolare, la psicopatia - ed isolamento sociale sono solo alcune tra le variabili che contribuiscono alla spiegazione del comportamento recidivo (Zara, 2016). Tuttavia, in virtù dell'argomento oggetto d'interesse, si prenderà ora in esame una problematica sociale impattante sul rischio di recidiva con cui la maggior parte dei detenuti e degli ex detenuti si deve confrontare: la *discriminazione* (Boag e Wilson, 2013).

La discriminazione costituisce l'elemento comportamentale dell'attitudine al pregiudizio e fa riferimento a tutte quelle azioni o manifestazioni volte a *impedire o limitare l'accesso a risorse e privilegi* (Stratton & Hayes, 1999, cit. in Boag & Wilson, 2013:699) ai membri di determinati gruppi sociali oggetto di

pregiudizio (Brown, 2006, cit. in Baeg & Wilson, 2013). Bell (2010) ha rilevato tre fattori chiave di protezione contro il recidivismo: 1) avere un lavoro, 2) avere una residenza permanente e 3) avere i soldi necessari per provvedere al proprio mantenimento. Tuttavia, nel momento in cui un individuo rientra in società dopo aver scontato la sua pena, deve fronteggiare una serie di ostacoli che collaborano alla costruzione di una barriera al reinserimento lavorativo e abitativo (Ouellette et al., 2016; Rade et al., 2017, 2018). La discriminazione, rappresentando per l'appunto uno sbarramento per l'ottenimento di una casa, di un lavoro e quindi di un'indipendenza economico-personale, va ad aumentare notevolmente il rischio di recidiva (Cleary et al., 2012, cit. in Boag & Wilson, 2013). Inoltre, gli atteggiamenti discriminatori vanno a produrre nei bersagli degli stessi un sentimento di *esclusione sociale* – definito come un *deficit [prolungato] di appartenenza* (Stillman et al, 2009, cit. in Boag & Wilson, 2014:34), il quale è stato identificato come precursore di comportamenti antisociali e di recidivismo (Leary et al, 2003, Twenge et al., 2001, cit. in Boag & Wilson, 2013).

La *stigmatizzazione*, definita da Goffman (1963) come un processo sociale di screditamento di determinate caratteristiche fisiche, caratteriali, etniche, religiose o relative a una certa condizione sociale, è stata identificata come fattore che va a creare, mantenere e rinforzare l'esclusione sociale (Boag & Wilson, 2013). La lotta a tale processo è resa ancor più ardua dal fatto che alcuni lo inquadrano come un fattore fondamentale con una funzione di prevenzione generale basata sulla deterrenza (Williams & Hawkins, 1986 cit. in Hirschfield & Piquero, 2010).

Appare quindi chiaro come identificare i meccanismi attraverso cui stimolare l'inclusione – e quindi tramite cui ridurre, stigmatizzazione, pregiudizi e discriminazione – potrebbe costituire un arma contro il rischio di recidivismo e il successo della reintegrazione sociale.

Un fattore poco esaminato che coopera allo stallo in materia di rinnovamenti all'interno delle istituzioni carcerarie è dato dal fatto che i cittadini non hanno, nella quasi totalità dei casi, un *coinvolgimento diretto* con il mondo carcerario.

Lo scontro diretto con una determinata realtà non significa necessariamente comprenderla o acquisire competenze specifiche a riguardo della stessa, ma non si può disapprovare che tanto più si è esposti ad una precisata situazione, tanto più aumenta il grado di conoscenza non mediata sulla stessa, implicando una maggiore abilità nel reperimento di metodi atti a migliorarla. Quindi, esperire personalmente il mondo penitenziario – su vari livelli di vicinanza e durata temporale - potrebbe portare a una maggior attitudine ad approvare metodi di rinnovamento per lo stesso (Ross, 2015).

La ricerca, come già esaminato, afferma che chi ha avuto contatti interpersonali con detenuti o ex-detenuti esibisce attitudini più positive nei loro confronti e verso il loro rientro in comunità (Rade et al., 2016, cit. in Rade, 2018). Ciò suggerisce che un approccio finalizzato all'incremento del supporto nei confronti degli ex-detenuti potrebbe rifarsi agli *interventi basati sul contatto diretto*, coerentemente con la *teoria del contatto interpersonale* di Allport (1954, cit. in Rade, 2018).

[Il pregiudizio] può essere ridotto attraverso il contatto interpersonale tra gruppi maggioritari e minoritari che inseguono obiettivi comuni. L'effetto è grandemente rinforzato se questo contatto gode di supporto istituzionale e conduce alla percezione di umanità ed interessi comuni tra i membri dei due gruppi (Allport, 1954, cit. in Rade, 2018).

L'*empatia*, in qualità di costrutto multidimensionale responsabile sia delle risposte cognitive che di quelle emozionali degli individui (Davis, 1983, cit. in Boag & Wilson, 2013), è stata inquadrata come uno dei fattori responsabili di una riduzione di attitudini negative verso gruppi oggetto di pregiudizio (e.g. Boag & Carnelley, 2015, Gleichgericht & Young, 2013, Batson et al., 2002, cit. in Boag & Wilson, 2013). In particolare, favorire un incremento nei livelli di empatia attraverso il contatto diretto con l'*altro* – da intendersi come membro di un gruppo discriminato – e l'incoraggiamento ad assumerne la prospettiva, agisce verso una riduzione delle valutazioni negative dei membri dell'*outgroup* (e.g. Crisp & Turner, 2010, 2011, cit. in Boag & Wilson, 2013). Nonostante tali premesse, sono pochissimi gli studi che hanno esaminato i succitati meccanismi

d'azione dell'empatia nella riduzione del pregiudizio nei confronti dei detenuti (Batson et al, 2005, Batson et al., 2002, cit. in Boag & Wilson, 2013) e soltanto la ricerca di Boag & Wilson (2013) ha esaminato l'impatto di interazioni reali – anziché immaginate – con i detenuti sull'incremento dei livelli di empatia verso gli stessi. Gli autori hanno voluto indagare – con un metodo di analisi qualitativa - se l'esperienza di interazione giornaliera di un gruppo di studenti all'interno di un carcere europeo può provvedere a una riduzione del pregiudizio per mezzo dell'incremento dell'empatia. I risultati hanno confermato come l'*interazione diretta* con i ristretti porti ad un aumento delle risposte empatiche, le quali risultavano praticamente assenti prima dell'ingresso in istituto da parte degli studenti partecipanti all'esperimento.

Rade e colleghi (2017, 2018) hanno indagato invece l'impatto delle *differenze di mentalità* (o teorie implicite) interindividuali sull'attitudine verso gli ex-detenuti e verso il rientro in società degli stessi, confermandolo prioritariamente (Rade et al., 2017, 2018) e proponendo secondariamente l'ipotesi secondo cui una mentalità in crescita favorirebbe una percezione positiva degli ex-detenuti, la quale agirebbe poi verso un incremento nei confronti delle attitudini favorevoli verso il rientro.

Gli autori hanno quindi manipolato la variabile *mentalità personale*, al fine di orientare le persone ad attitudini positive verso il reinserimento sociale di chi ha vissuto la detenzione (Rade et al., 2018). La manipolazione si è verificata suddividendo la popolazione campionaria tra due condizioni: la metà dei partecipanti leggeva un articolo di giornale secondo cui *le tendenze comportamentali criminali sono malleabili* (favorendo quindi la mentalità in crescita) e all'altra metà, secondo le stesse modalità, veniva veicolato il messaggio che *le tendenze comportamentali criminali sono fissate sin dalla più giovane età* (prediligendo la mentalità fissa). I risultati hanno mostrato come gli interventi basati sullo sviluppo di una mentalità in crescita hanno il potenziale per incrementare gli atteggiamenti favorevoli delle persone nei confronti del rientro di un ex-detenuto, e ciò può avvenire in due modi:

- Favorendo le attitudini verso specifici domini della reintegrazione in comunità, come l'assunzione o l'abitazione. Gli interventi basati su una mentalità in crescita potrebbero ad esempio essere inseriti in programmi educativi per i datori di lavoro;
- Orientando gli interventi basati su una mentalità in crescita a ridurre la discriminazione.

Nel complesso quindi, interventi basati sullo sviluppo di una mentalità in crescita negli individui potrebbero andare ad agire sulle attitudini stigmatizzanti verso i gruppi emarginati e favorire il supporto a politiche e pratiche orientate ad abbattere quei muri che si erigono sulla discriminazione (Rade et al., 2018).

La psicologia sociale presenta una lunga tradizione di ricerca sulle conseguenze della *somiglianza interpersonale* (Byrne, 1971, 1997 cit. in Silvia 2005). L'effetto di *attrazione per la similarità*, in particolare, assume che somiglianza e attrazione sono associate e sentirsi simili ad un'altra persona – in quanto ad attitudini, caratteristiche di personalità etc. - aumenta i giudizi positivi sulla stessa. Tuttavia, va tenuto presente che la similarità può produrre effetti di segno opposto sulla gradevolezza interindividuale: l'effetto di attrazione per la similarità si manifesta infatti se l'altro non ha, quantomeno apparentemente, caratteristiche negative. Per contro, l'attribuzione di caratteristiche di somiglianza a qualcuno appartenente ad un gruppo stigmatizzato, ostile o giudicato negativamente produce un rifiuto nei confronti di tale soggetto (Kerr et al., 1995, Lerner & Agar, 1972, Mettee & Wilkins, 1972, cit. in Silvia, 2005). La *teoria dell'equilibrio cognitivo* di Heider (1958) – che pone la coerenza cognitiva come base per l'equilibrio psicologico, afferma che apprezzare un altro individuo porta ad approvare le cose che egli apprezza e a sostenere il benessere dello stesso. Partendo da questo inquadramento psico-sociale, Silvia e colleghi (2005) ipotizzano che l'attrazione (stimolata dalla somiglianza) nei confronti dei detenuti, potrebbe influenzare gli atteggiamenti verso politiche che favoriscono il benessere dei ristretti, come le attitudini verso una riforma liberale del carcere. All'interno della loro indagine gli autori hanno inoltre ipotizzato che l'ideologia politica – rappresentata dall'identificazione partitica di un cittadino – vada a

mediare l'effetto di attrazione per la similarità sulle attitudini nei confronti di una riforma penitenziaria. Il campione oggetto di studio è stato suddiviso tra due condizioni sperimentali: a metà dei partecipanti è stato chiesto di pensare a tre caratteristiche di similarità tra loro e le persone private della libertà personale (stimolando così l'effetto della similarità), mentre l'altra metà campionaria è stata invitata ad individuare tre caratteristiche di dissimilarità con i detenuti (stimolando così gli effetti della dissimilarità). Prima di ciò erano state inoltre rilevate l'appartenenza partitica dei partecipanti (Repubblicani o Democratici) ed era stato loro chiesto di completare la *Scala delle Attitudini nei confronti della Riforma Penitenziaria* (Silvia, 2003, cit. in Silvia, 2005). I risultati dello studio hanno confermato come l'effetto dell'enfatizzazione di somiglianze o di differenze tra cittadini liberi e detenuti è mediato dall'ideologia politica di una persona. I partecipanti Democratici, generalmente propensi ad attitudini positive nei confronti di una riforma carceraria, si sono dimostrati ancor più positivi nei confronti della stessa dopo la sollecitazione degli effetti di similarità tra loro e i ristretti. I Repubblicani, di converso tendenzialmente negativi nei confronti di riforme liberali del carcere, sono invece diventati sempre più oppositivi dopo la stimolazione di caratteristiche di similarità tra loro e i detenuti. Si è dimostrato quindi come la similarità non possa essere considerata la via maestra per creare attitudini positive nei confronti di gruppi stigmatizzati, ma può rivelarsi utile nel rinforzare credenze positive preesistenti. Un metodo più efficace al fine di cambiare le attitudini di persone con idee politiche conservatrici potrebbe essere far sì che essi considerino quanto le misure alternative al carcere possano essere servili al rispetto di credenze tradizionali, come ad esempio quella di credere che all'interno del carcere i detenuti trascorrono il loro tempo nell'ozio – non collaborando in nessun modo al benessere della comunità attraverso il lavoro. Inoltre, anche l'evidenziazione di regioni di ordine pratico, come la riduzione delle tasse pagate dei cittadini per la gestione del sistema penitenziario se si favorisce l'utilizzo delle misure alternative, potrebbe essere funzionale alla modificazione delle attitudini dei Repubblicani.

3.3.3 La controversia sul valore pedagogico dei tour carcerari

All'interno della letteratura criminologica si sono sviluppate opinioni antitetiche sul valore delle *visite carcerarie a fini pedagogici e di ricerca*. Il pensiero dei detrattori (Brown, 2009, Meisel, 2008, Minogue, 2003, 2009, Nagelsen & Huckelbury, 2009, Piché & Walby, 2010, cit. in Smith, 2013) può essere riassunto nella critica fondamentale mossa da Piché & Walby (2010), i quali hanno asserito come i tour carcerari non possano essere utilizzati per i succitati scopi poiché *la riduzione ad oggetto dei prigionieri viola un caposaldo della ricerca e della pedagogia: la dignità degli individui dev'essere rispettata* (Piché & Walby, 2010:573). Inoltre, secondo gli autori, la quantità di informazioni che si possono apprendere da una visita ad un carcere è estremamente limitata ed offre quindi giustificazioni non sufficienti per sottoporre i detenuti all'umiliazione di essere osservati nelle loro attività routinarie da persone esterne – il cosiddetto *fenomeno dello zoo* (Grant et al., 1981, cit. in Smith, 2013). Il sociologo americano Wacquant ha addirittura utilizzato le seguenti parole per descrivere la sua personale visita ad una famosa prigione di Los Angeles: *Non riuscivo a fermare la nauseante sensazione di essere un voyeurista, un intruso in questo luogo angusto* (2002, cit. in Pakes, 2015:265). Dall'altra parte si snoda però un fervido sostegno all'efficacia pedagogica dei tour carcerari (Bordt & Lawler, 2005, Helfgott, 2003, Payne et al., 2003, Rockell, 2009, Sims, 2006, Wright, 1987, 2000, cit. in Smith, 2013) basato sulla convinzione che essi rappresentino una vera e propria opportunità educativa, di cui tutti gli studenti di criminologia, legge e sociologia dovrebbero usufruire. Wilson e colleghi (2011) – proprio in risposta alle critiche mosse da Piché & Walby (2010) - hanno dimostrato come un tour carcerario esperito da un gruppo di studenti in visita ad un carcere inglese abbia avuto il potere di modificare gli stereotipi – tutti di origine mediatica - sul carcere e sui detenuti. In particolare, confrontando le risposte pre e post-visita degli studenti hanno rilevato come l'86% degli stessi abbia modificato la propria percezione della punizione ed è emerso inoltre come i preconcetti sulla prigione dovuti a media e miti si siano mossi da descrizioni anonime e negative dei detenuti (e.g., giovani, ignoranti, violenti) – prima della

visita – a sentimenti di dissonanza cognitiva – dopo la visita – originati dall’interazione con detenuti annoiati e poco interessati alla visita in alcuni casi, oppure educati e non minacciosi.

Come già esaminato nel precedente paragrafo inoltre, Boag & Wilson (2013, 2014) hanno evidenziato un forte incremento nell’empatia verso i detenuti in un gruppo di studenti coinvolti in visite carcerarie.

È inoltre doveroso sottolineare come la posizione avversa ai tour carcerari espressa da Piqué & Walby faccia spesso riferimento al capitolo di un libro di Brown (2009) intitolato *Il turismo carcerario: il lavoro culturale e il gioco della punizione*, il quale si scaglia specificatamente ed apertamente contro il turismo all’interno di prigioni dismesse, dove il contatto diretto con i detenuti e lo staff carcerario è – per ovvie ragioni – del tutto assente. Tuttavia, una visita turistica alle prigioni differisce completamente nella sua essenza e negli scopi da un *tour carcerario pedagogico*, definito come un percorso ideato per connettere un gruppo di studenti di una disciplina affine al carcere (e.g., criminologia, legge, scienze sociali) con la realtà dello stesso, al fine di esperire direttamente i sistemi, le pratiche e i processi studiati sui libri (Smith et al., 2009, cit. in Smith, 2013). Il tour carcerario pedagogico presenta alcune peculiari caratteristiche imprescindibili: esso deve innanzitutto avvenire all’interno di una prigione attiva, è necessario che vi sia un’interazione diretta con gli attori del sistema e dev’essere svolto esclusivamente per scopi educativi. I partecipanti devono inoltre essere previamente in possesso di una preparazione accademica sufficiente per direzionare le loro osservazioni ed alla visita deve seguire una discussione su quanto è avvenuto. Esaminando le caratteristiche del tour pedagogico appare evidente come esso differisca fortemente dalle visite turistiche a prigioni dismesse, le quali hanno la principale funzione di intrattenere il pubblico e trarre profitto (Brown, 2009) e dove la mancanza dei detenuti viene compensata dalla guida con miti popolari e leggende o narrative di rivolte ed evasioni, che poco differiscono dalla visione di un film (Smith, 2013).

Smith (2013) si è proposto di riformulare le critiche proposte da Piché e Walby (2010) in *mancate occasioni per la pedagogia*. Piché & Walby sostengono che l'amministrazione penitenziaria controlli e gestisca le visite, aggiungendo così, al non rispetto dei limiti imposti dall'etica, innumerevoli dubbi sull'efficacia nel raggiungimento di uno scopo educativo. Il messaggio emergente da ciò è che gli studenti imparano di più e meglio dalle erogazioni tradizionali delle materie. Davis (1992) enfatizza però il bisogno degli studenti di scontrarsi con un mondo esterno a quello universitario allo scopo di facilitare l'introspezione, sviluppare esperienze personali e trasformare la rabbia in critiche costruttive – poste anche eventualmente su un piano politico.

CONCLUSIONI

Proponendosi di esaminare quella che è la percezione sociale della pena, il presente elaborato si è voluto focalizzare sui fattori che si pongono alla base della stessa, scontrandosi così inevitabilmente con alcune variabili su cui si fondano distorsioni, paradossi e stereotipi, al fine di inquadrare, in un'ottica il più possibile psicologica, i meccanismi che conducono alla *paura del crimine*, alla *punitività*, alla percezione del *carcere* e *se e come* questi fenomeni risultano tra loro interconnessi.

La paura della criminalità risulta essere promossa e sostenuta, in primis, da un *discorso mediatico* capace di indirizzare il “sentire” pubblico verso la paura, presentando il crimine come minaccia imminente ed onnipresente, attraverso una sovrarappresentazione costante degli agiti criminali in generale e una spropositata presenza dei crimini più efferati e violenti – nella realtà i meno diffusi - all'interno dell'agenda mediatica e nelle prime pagine di giornali e telegiornali. Oltre alla creazione di una paura fondata su dati non reali quantitativamente e qualitativamente, dal quadro mediatico discende anche una percezione distorta della punizione. La costante esposizione degli spettatori a notizie inerenti a crimini violenti, che vengono così percepiti come molto frequenti, fa sì che si crei un'associazione implicita tra crimine in generale e carcere - continuamente riproposto dai media ma solo sul livello simbolico di sanzione penale per eccellenza (Marsh, 2013) – favorendo così lo sviluppo di attitudini punitive. Ciò è inoltre sostenuto dal fatto che il carcere risulta l'istituzione più secretata all'interno della nostra società (Coyle, 2005), in virtù della sua scarsissima notiziabilità: di fase esecutiva della pena non si parla quasi mai, se non in occasione di taluni eventi in grado di assumere quei caratteri di straordinarietà e drammaticità funzionali all'entrata nell'agenda mediatica (e.g., rivolte, episodi di violenza, rilascio di un detenuto prima del tempo previsto) che altro non fanno che rinforzare quegli stereotipi sul carcere radicati all'interno della cultura popolare. Nonostante ad oggi il pubblico possa scegliere quando e

da che prospettiva vedere la prigione (Brown, 2009), la proliferazione di stereotipi di origine cinematografica - quale soprattutto quello dei *detenuti violenti ed irredimibili* - non si è mai fermata, corroborata anche dalla continua riproposizione notiziaria, pur limitata, dello stereotipo del carcere *come luogo di violenza e come luogo di villeggiatura*. In riferimento a quest'ultimo, è stata analizzata l'*ipotesi dell'escalation penale*, secondo cui la percezione delle carceri come non adeguatamente severe potrebbe portare ad una pressione inflazionistica sulla durata delle pene (Roberts & Hough, 2005) e alla richiesta di un inasprimento delle stesse (Novek, 2009).

Se il ruolo del sistema mediatico è risultato predominante nel modellamento delle attitudini penali e della percezione carceraria, una costellazione di variabili interviene in questo meccanismo, in relazione e separatamente ai media.

Il ruolo delle variabili sociodemografiche di *sex* ed *età* è stato considerato essere in relazione sia con la paura del crimine sia con la punitività. Coerentemente con l'*ipotesi della vulnerabilità*, donne ed anziani rappresentano sì le categorie meno vittimizzate a livello personale, ma sono anche coloro che esprimono più paura. In relazione alla punitività invece la vulnerabilità del mondo senile favorisce l'emersione di atteggiamenti punitivi, mentre le donne, pur avendo più paura, si dimostrano meno punitive rispetto alla controparte maschile, in virtù delle differenze empatiche relate al ruolo di genere cui sono educate. Paradossalmente, inoltre, la *vittimizzazione diretta* non agisce in modo preponderante sull'incremento di atteggiamenti punitivi in ordine a varie ragioni: innanzitutto, lo sviluppo delle attitudini penali avverrebbe molto presto nella vita di un individuo; secondariamente, l'impatto della vittimizzazione sarebbe mediato dall'aumento della paura del crimine ed infine, l'esperienza di vittimizzazione sembrerebbe influenzare gli obiettivi penali solo in riferimento alla propria situazione personale e non su un macro-livello.

Da un punto di vista psicologico, nella determinazione delle attitudini punitive degli individui, è risultata centrale la *teoria delle attribuzioni*, secondo cui chi attribuisce il crimine a cause interne agli individui (*crimine come scelta*) sarebbe più propenso a richiedere pene severe, differentemente da chi invece pone le

cause di un agito criminale su un piano estrinseco rispetto al suo autore (Hartnagel & Templeton, 2012). Di pari rilevanza è risultata l'*ipotesi della redimibilità*, la quale fa riferimento alla possibilità, per un criminale, di poter modificare le proprie propensioni e quindi desistere: chi crede nell'impossibilità di cambiamento per l'autore di reato – soprattutto se ciò si unisce alla tendenza a compiere attribuzioni disposizionali sul crimine – mostrerà i più alti livelli di punitività. La tendenza a credere che le disposizioni di un individuo si possano modificare, definita da Dwick e Legger (1988) *mentalità in crescita*, si porrebbe inoltre alla base di posizioni favorevoli nei confronti di chi ha vissuto un'esperienza detentiva.

Lo scopo della pena è quello di rieducare il reo ai fini di un rientro positivo all'interno della comunità in cui vive. Uno dei fattori che più va a minare il successo della reintegrazione sociale di un ex detenuto è la discriminazione a livello personale, lavorativo e sociale. Si è quindi voluto prendere in esame quali siano i fattori alla base della percezione di detenuti ed ex detenuti, al fine di poter comprendere *se e come* si possano modificare le attitudini sociali negative nei confronti degli stessi. La letteratura è risultata estremamente limitata e ha presentato risultati inconsistenti in ordine a un gran numero di variabili, soprattutto sociodemografiche.

La maggior parte delle persone ha una conoscenza del carcere soltanto *mediata* e non stupisce quindi come il fattore più influente sul modellamento della percezione sociale della figura dei detenuti sia proprio il *coinvolgimento diretto* con gli stessi. Entrare in contatto con una determinata realtà non significa comprenderla o acquisirne esperienza ma, coerentemente con la teoria del contatto interpersonale di Allport (1954), il pregiudizio – e quindi la discriminazione - può essere ridotto attraverso la conoscenza intersoggettiva tra gruppi maggioritari e minoritari. Sono poche le proposte di ricerca che hanno esplorato tale teoria in riferimento al mondo detentivo, ma è indubbio il successo dei tour carcerari pedagogici nella riduzione del pregiudizio attraverso un aumento delle risposte empatiche. Una delle critiche più forti nei confronti delle visite a scopo educativo all'interno delle carceri annovera la riduzione del

detenuto ad oggetto di osservazione, ma è proprio attraverso l'interazione comunicativa con lo stesso che tale limite può essere superato. Gli effetti benefici del contatto diretto sulla riduzione del pregiudizio sono migliori se il contatto è rinforzato dal supporto delle istituzioni e dal perseguimento di obiettivi comuni alle parti coinvolte.

Secondo chi scrive, la paura della criminalità, in qualità di reazione emozionale che può agire sull'aumento dei livelli di punitività, e la punitività stessa non possono far altro che impedire una comprensione autentica dell'importanza di accogliere la reintegrazione sociale degli ex-detenuiti, non come obiettivo personale del reo, ma come obiettivo per la comunità intera in cui questi era e sarà reinserito dopo aver scontato la sua pena. Se molti dei fattori che sostengono la paura del crimine e la punitività sono immodificabili (e.g., caratteristiche sociodemografiche e gli scopi perseguiti dal sistema mediatico), uno studio approfondito dei fattori che sostengono una percezione negativa degli ex detenuti potrebbe riuscire a direzionare quantomeno interventi rivolti a specifici destinatari - e.g., datori di lavoro - o con specifici obiettivi, come ridurre la discriminazione, al fine di contrastare l'esclusione sociale di chi è stato in carcere, la quale si pone come uno dei più forti promotori di recidivismo criminale.

BIBLIOGRAFIA

Abdullah, A., Hedayati Marzbali, M., Woolley, H., Bahauddin, A., & Maliki, N. Z. (2013). Testing for Individual Factors for the Fear of Crime Using a Multiple Indicator-Multiple Cause Model. *European Journal on Criminal Policy and Research*, 20(1), 1–22. <https://doi.org/10.1007/s10610-013-9208-4>

Adler, J. R. (2004). *Forensic Psychology*. UK: Willan.

Adriaenssen, A., & Aertsen, I. (2015). Punitive attitudes: Towards an operationalization to measure individual punitivity in a multidimensional way. *European Journal of Criminology*, 12(1), 92–112. <https://doi.org/10.1177/1477370814535376>

Alitavoli, R., & Kaveh, E. (2018). The U.S. Media's Effect on Public's Crime Expectations: A Cycle of Cultivation and Agenda-Setting Theory. *Societies*, 8(3), 58. <https://doi.org/10.3390/soc8030058>

Altemeyer, B. (1996). *The Authoritarian Specter*. USA: Harvard University Press.

Animali, S. (2018). Già fuori. Note sul rapporto tra funzione e natura della pena, processo e opinione pubblica. *Società e Diritti - Rivista Elettronica*, 3(5), 1–19.

Applegate, B. K., Cullen, F. T., & Fisher, B. S. (2002). Public views toward crime and correctional policies. *Journal of Criminal Justice*, 30(2), 89–100. [https://doi.org/10.1016/s0047-2352\(01\)00127-1](https://doi.org/10.1016/s0047-2352(01)00127-1)

Armborst, A. (2017). How fear of crime affects punitive attitudes. *European Journal on Criminal Policy and Research*, 23(3), 461–481. <https://doi.org/10.1007/s10610-017-9342-5>

- Austin, D., Furr, L., & Spine, M. (2002). The effects of neighborhood conditions on perceptions of safety. *Journal of Criminal Justice*, 30(5), 417–427. [https://doi.org/10.1016/s0047-2352\(02\)00148-4](https://doi.org/10.1016/s0047-2352(02)00148-4)
- Barbagli, M. (2002). La paura della criminalità. In M. Barbagli, & U. Gatti (Eds.), *La criminalità in Italia* (pp. 205–212). Bologna, Italia: Il Mulino.
- Bègue, L., & Bastounis, M. (2003). Two Spheres of Belief in Justice: Extensive Support for the Bidimensional Model of Belief in a Just World. *Journal of Personality*, 71(3), 435–463. <https://doi.org/10.1111/1467-6494.7103007>
- Bennett, J. (2006). The Good, the Bad and the Ugly: The Media in Prison Films. *The Howard Journal*, 45(2), 97–115.
- Berger, P., & Luckmann, T. (1967). *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*. Garden City, NY: Doubleday.
- Bianchetti, R. (2018). *La paura del crimine. Un'indagine criminologica in tema di mass media e politica criminale ai tempi dell'insicurezza*. Milano, Italia: Giuffrè.
- Brown, M. (2009). *The Culture of Punishment: Prison, Society, and Spectacle*. New York: NYU Press.
- Buonansegna, A. (2012). *La Cultivation Theory*. Retrieved from <https://tesi.eprints.luiss.it/8115/1/buonansegna-tesi-2012.pdf>
- Calvanese, E. (2004). *Pena riabilitativa e mass-media: una relazione controversa* (2^a ed.). Milano, Italia: F. Angeli.
- Cecil, D. K. (2017). Prisons in Popular Culture. *Oxford Research Encyclopedia of Criminology and Criminal Justice*. <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190264079.013.194>
- Chadee, D., Ng Ying, N. K., Chadee, M., & Heath, L. (2016). Fear of Crime: The Influence of General Fear, Risk, and Time Perspective. *Journal of*

Interpersonal Violence, 34(6), 1224–1246.
<https://doi.org/10.1177/0886260516650970>

Colémont, A., Van Hiel, A., & Cornelis, I. (2011). Five-Factor Model personality dimensions and right-wing attitudes: Psychological bases of punitive attitudes? *Personality and Individual Differences*, 50(4), 486–491.
<https://doi.org/10.1016/j.paid.2010.10.032>

Costelloe, M. T., Chiricos, T., & Gertz, M. (2009). Punitive attitudes toward criminals. *Punishment & Society*, 11(1), 25–49.
<https://doi.org/10.1177/1462474508098131>

Covington, J., & Taylor, R. B. (1991). Fear of Crime in Urban Residential Neighborhoods: Implications of Between- and Within-Neighborhood Sources for Current Models. *The Sociological Quarterly*, 32(2), 231–249.
<https://doi.org/10.1111/j.1533-8525.1991.tb00355.x>

Coyle, A. (2005). *Understanding Prisons: Key Issues in Policy and Practice* (Crime & Justice) (1st ed.). Londra: Open University Press.

Cullen, F. T., Clark, G. A., Cullen, J. B., & Mathers, R. A. (1985). Attribution, Salience, and Attitudes toward Criminal Sanctioning. *Criminal Justice and Behavior*, 12(3), 305–331.
<https://doi.org/10.1177/0093854885012003003>

Curti, S. (2019). Editoriale. Il dibattito sul carcere tra scienze sociali e opinione pubblica. *Sicurezza e scienze sociali*, (2), 7–11.
<https://doi.org/10.3280/SISS2018-002001>

Di Blas, L. (2002). *Che cos'è la personalità*. Roma, Italia: Carocci.

Doyle, A. (2006). How Not to Think about Crime in the Media. *Canadian Journal of Criminology and Criminal Justice*, 48(6), 867–885.
<https://doi.org/10.3138/cjccj.48.6.867>

- Dull, R. T., & Wint, A. V. N. (1997). Criminal Victimization and Its Effect on Fear of Crime and Justice Attitudes. *Journal of Interpersonal Violence*, 12(5), 748–758. <https://doi.org/10.1177/088626097012005009>
- Evans, T. D., & Adams, M. (2003). Salvation or damnation?: Religion and correctional ideology. *American Journal of Criminal Justice*, 28(1), 15–35.
- Fattah, E. A. (1993). Book Review: Victims of Crime: Problems, Policies, and Programs. *International Review of Victimology*, 2(4), 355–357. <https://doi.org/10.1177/026975809300200407>
- Foucault, M., & Tarchetti, A. (2014). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino, Italia: Einaudi.
- Furstenberg Jr., F. F. (1971). Public Reaction to Crime in the Streets. *The American Scholar*, 40(4), 601–610.
- Gabriel, U. (2003). The Psychology of Fear of Crime. Conceptual and Methodological Perspectives. *British Journal of Criminology*, 43(3), 600–614. <https://doi.org/10.1093/bjc/43.3.600>
- Gault, B. A., & Sabini, J. (2000). The roles of empathy, anger, and gender in predicting attitudes toward punitive, reparative, and preventative public policies. *Cognition & Emotion*, 14(4), 495–520. <https://doi.org/10.1080/026999300402772>
- Gerber, M. M., & Jackson, J. (2015). Authority and Punishment: On the Ideological Basis of Punitive Attitudes towards Criminals. *Psychiatry, Psychology and Law*, 23(1), 113–134. <https://doi.org/10.1080/13218719.2015.1034060>
- Gerbner, G., & Gross, L. (1976). Living with Television: The Violence Profile. *Journal of Communication*, 26(2), 172–199. <https://doi.org/10.1111/j.1460-2466.1976.tb01397.x>
- Goffman, E., & Basaglia, F. (2010). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino, Italia: Einaudi.

- Grasmick, H. G., & McGill, A. L. (1994). Religion, attribution style, and punitiveness toward juvenile offenders. *Criminology*, 32(1), 23–46. <https://doi.org/10.1111/j.1745-9125.1994.tb01145.x>
- Greve, W., Leipold, B., & Kappes, C. (2017). Fear of Crime in Old Age: A Sample Case of Resilience? *The Journals of Gerontology Series B: Psychological Sciences and Social Sciences*, 73(7), 1224–1232. <https://doi.org/10.1093/geronb/gbw169>
- Heath, L. (1984). Impact of newspaper crime reports on fear of crime: Multimethodological investigation.. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47(2), 263–276. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.47.2.263>
- Heath, L., & Gilbert, K. (1996). Mass Media and Fear of Crime. *American Behavioral Scientist*, 39(4), 379–386. <https://doi.org/10.1177/0002764296039004003>
- Heider, F. (1958). *The psychology of interpersonal relations*. USA: John Wiley & Sons Inc.
- Hirschfield, P. J., & Piquero, A. R. (2010). Normalization And Legitimation: Modeling Stigmatizing Attitudes Toward Ex-Offenders. *Criminology*, 48(1), 27–55. <https://doi.org/10.1111/j.1745-9125.2010.00179.x>
- Hogan, M. J., Chiricos, T., & Gertz, M. (2005). Economic Insecurity, Blame, and Punitive Attitudes. *Justice Quarterly*, 22(3), 392–412. <https://doi.org/10.1080/07418820500219144>
- Hough, J. V., & Roberts, M. (2005). The State of the Prisons: Exploring Public Knowledge and Opinion. *The Howard Journal*, 44(3).
- Johnson, D. (2009). Anger about crime and support for punitive criminal justice policies. *Punishment & Society*, 11(1), 51–66. <https://doi.org/10.1177/1462474508098132>
- Jugovic, A., & Bogetic, D. (2018). Media representations of the prison. *Sociologija*, 60(4), 769–785. <https://doi.org/10.2298/soc1804769j>

- Kappeler, V. E., Blumberg, M., & Potter, G. W. (1996). *The Mythology of Crime and Criminal Justice*. USA: Waveland Pr Inc.
- Kappes, C., Greve, W., & Hellmers, S. (2013). Fear of crime in old age: precautionous behaviour and its relation to situational fear. *European Journal of Ageing, 10*(2), 111–125. <https://doi.org/10.1007/s10433-012-0255-3>
- Kelling, G. L., & Wilson, J. Q. (1982). Broken Windows: The police and neighborhood safety. *Atlantic Monthly, 29–38*.
- Kjelsberg, E., Skoglund, T. H., & Rustad, A.-B. (2007). Attitudes towards prisoners, as reported by prison inmates, prison employees and college students. *BMC Public Health, 7*(1). <https://doi.org/10.1186/1471-2458-7-71>
- Klama, E. K., & Egan, V. (2011). The Big-Five, sense of control, mental health and fear of crime as contributory factors to attitudes towards punishment. *Personality and Individual Differences, 51*(5), 613–617. <https://doi.org/10.1016/j.paid.2011.05.028>
- Klapper, J. T. (1963). Mass Communication Research: An Old Road Resurveyed. *Public Opinion Quarterly, 27*(4), 515. <https://doi.org/10.1086/267201>
- Koomen, W., Visser, M., & Stapel, D. A. (2000). The Credibility of Newspapers and Fear of Crime. *Journal of Applied Social Psychology, 30*(5), 921–934. <https://doi.org/10.1111/j.1559-1816.2000.tb02503.x>
- Kury, H., & Ferdinand, T. (1999). Public Opinion and Punitivity. *International Journal of Law and Psychiatry, 22*(3–4), 373–392. [https://doi.org/10.1016/s0160-2527\(99\)00016-3](https://doi.org/10.1016/s0160-2527(99)00016-3)
- LaGrange, R. L., Ferraro, K. F., & Supanic, M. (1992). Perceived Risk and Fear of Crime: Role of Social and Physical Incivilities. *Journal of Research in Crime and Delinquency, 29*(3), 311–334. <https://doi.org/10.1177/0022427892029003004>

Langworthy, R. H., & Whitehead, J. T. (1986). Liberalism and fear as explanations of punitiveness. *Criminology*, 24(3), 575–591. <https://doi.org/10.1111/j.1745-9125.1986.tb00391.x>

Lerner, M. (1980). *The Belief in a Just World: A Fundamental Delusion*. Berlino, Germania: Springer.

Levenson, J. (2001). Inside Information: prisons and the media. *Criminal Justice Matters*, 43(1), 14–15. <https://doi.org/10.1080/09627250108552957>

Lipkus, I., & Bissonnette, V. L. (1996). Relationships among belief in a just world, willingness to accommodate, and marital well-being. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 22(10), 1043–1056.

Marsh, I. (2013). The Media Representation of Prisons: Boot Camps or Holiday Camps. *Law, Crime and History*, 3(2), pp.162-172. Disponibile da: <https://pearl.plymouth.ac.uk/handle/10026.1/8885>

Maruna, S., & King, A. (2009). Once a Criminal, Always a Criminal?: ‘Redeemability’ and the Psychology of Punitive Public Attitudes. *European Journal on Criminal Policy and Research*, 15(1–2), 7–24. <https://doi.org/10.1007/s10610-008-9088-1>

Masella, P. (2010). *Metodologia di analisi dei processi di percezione sociale nell'ambito della sicurezza urbana*. Disponibile da <http://hdl.handle.net/10077/4215>

Mason, P. (2006). Lies, distortion and what doesn't work: Monitoring prison stories in the British media. *Crime, Media, Culture: An International Journal*, 2(3), 251–267. <https://doi.org/10.1177/1741659006069558>

McCombs, M., & Shaw, D. (1972). The Agenda-Setting Function of Mass Media. *The Public Opinion Quarterly*, 36(2), 176-187. Retrieved from www.jstor.org/stable/2747787

Mellgren, C., & Ivert, A. (2018). Is Women's Fear of Crime Fear of Sexual Assault? A Test of the Shadow of Sexual Assault Hypothesis in a Sample of

- Swedish University Students. *Violence Against Women*, 25(5), 511–527. <https://doi.org/10.1177/1077801218793226>
- Melvin, K. B., Gramling, L. K., & Gardner, W. M. (1985). A Scale to Measure Attitudes toward Prisoners. *Criminal Justice and Behavior*, 12(2), 241–253. <https://doi.org/10.1177/0093854885012002006>
- Merzagora Betsos, I., & Travaini, G. V. (2003). Criminalità e paura: una relazione complessa. *Difesa Sociale*, 82(3), 51–74.
- Miceli, R., Roccato, M., & Rosato, R. (2004). Fear of Crime in Italy. *Environment and Behavior*, 36(6), 776–789. <https://doi.org/10.1177/0013916503261931>
- Murphy, E., & Brown, J. (2000). Exploring gender role identity, value orientation of occupation and sex of respondent in influencing attitudes towards male and female offenders. *Legal and Criminological Psychology*, 5(2), 285–290. <https://doi.org/10.1348/135532500168047>
- Nasca, M. (2006). *Carcere, mass media e comunicazione*. Retrieved from http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf3/tesi_nasca.pdf
- Noelle-Neumann, E. (1974). The Spiral of Silence a Theory of Public Opinion. *Journal of Communication*, 24(2), 43–51. <https://doi.org/10.1111/j.1460-2466.1974.tb00367.x>
- Novek, E. (2009). Mass Culture and the American Taste for Prisons. *Peace Review*, 21(3), 376–384. <https://doi.org/10.1080/10402650903099468>
- Orth, U. (2003). Punishment goals of crime victims. *Law and Human Behavior*, 27(2), 173–186. <https://doi.org/10.1023/a:1022547213760>
- Palazzo, F. (2009). Mezzi di comunicazione e giustizia penale. *Politica del diritto*, (2), 193–216. <https://doi.org/10.1437/29978>
- Piche, J., & Walby, K. (2010). Problematizing Carceral Tours. *British Journal of Criminology*, 50(3), 570–581. <https://doi.org/10.1093/bjc/azq014>

- Prieto Curiel, R., & Bishop, S. R. (2018). Fear of crime: the impact of different distributions of victimisation. *Palgrave Communications*, 4(1). <https://doi.org/10.1057/s41599-018-0094-8>
- Quattrociocchi, W., & Vicini, A. (2016). *Misinformation: guida alla società dell'informazione e della credulità*. Milano, Italia: FrancoAngeli.
- Rade, C. B., Desmarais, S. L., & Burnette, J. L. (2017). An Integrative Theoretical Model of Public Support for Ex-Offender Reentry. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 62(8), 2131–2152. <https://doi.org/10.1177/0306624x17714110>
- Rader, N. E., Cossman, J. S., & Porter, J. R. (2012). Fear of crime and vulnerability: Using a national sample of Americans to examine two competing paradigms. *Journal of Criminal Justice*, 40(2), 134–141. <https://doi.org/10.1016/j.jcrimjus.2012.02.003>
- Roccatò, M., & Russo, S. (2012). *Insicurezza e criminalità: Psicologia sociale della paura del crimine*. Napoli, Italia: Liguori Editore.
- Rosenberger, J. S., & Callanan, V. J. (2011). The Influence of Media on Penal Attitudes. *Criminal Justice Review*, 36(4), 435–455. <https://doi.org/10.1177/0734016811428779>
- Ross C.E., Sastry J. (1999) The Sense of Personal Control. In: Aneshensel C.S., Phelan J.C. (eds) *Handbook of the Sociology of Mental Health. Handbooks of Sociology and Social Research*. Springer, Boston, MA, 369-394
- Ross, J. I. (2015). Varieties of Prison Voyeurism. *The Prison Journal*, 95(3), 397–417. <https://doi.org/10.1177/0032885515587473>
- Rountree, P., & K. Land (1996). Perceived Risk Versus Fear of Crime: Empirical Evidence of Conceptually Distinct Reactions in Survey Data. *Social Forces* 74:1353–1376.

- Rubin, A. M. (1993). Audience activity and media use. *Communication Monographs*, 60(1), 98–105. <https://doi.org/10.1080/03637759309376300>
- Sacco, V. F. (1995). Media Constructions of Crime. *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 539(1), 141–154. <https://doi.org/10.1177/0002716295539001011>
- Santinello, M., Vieno, A., Davoli, K., & Pastore, M. (2005). Il modello contesto-coping-adattamento per la spiegazione della paura della criminalità. *Giornale italiano di psicologia*, (1), 161–180. <https://doi.org/10.1421/19696>
- Schafer, J. A., Huebner, B. M., & Bynum, T. S. (2006). Fear of crime and criminal victimization: Gender-based contrasts. *Journal of Criminal Justice*, 34(3), 285–301. <https://doi.org/10.1016/j.jcrimjus.2006.03.003>
- Silvia, P. J., Graham, J. S., & Hawley, C. N. (2005). Changing Attitudes Toward Prison Reform: Effects of Similarity to Prisoners on Attraction and Rejection1. *Journal of Applied Social Psychology*, 35(2), 248–258. <https://doi.org/10.1111/j.1559-1816.2005.tb02120.x>
- Skogan, W. G., & Maxfield, M. G. (1981). *Coping With Crime: Individual and Neighborhood Reactions*. Newbury Park, CA: Sage Publications.
- Smith, H. P. (2013). Reinforcing Experiential Learning in Criminology: Definitions, Rationales, and Missed Opportunities Concerning Prison Tours in the United States. *Journal of Criminal Justice Education*, 24(1), 50–67. <https://doi.org/10.1080/10511253.2012.660172>
- Sotirovic, M. (2001). Affective and Cognitive Processes As Mediators of Media Influences on Crime-Policy Preferences. *Mass Communication and Society*, 4(3), 311–329. https://doi.org/10.1207/s15327825mcs0403_04
- Sprott, J. B. (1999). Are members of the public tough on crime? *Journal of Criminal Justice*, 27(5), 467–474. [https://doi.org/10.1016/s0047-2352\(99\)00017-3](https://doi.org/10.1016/s0047-2352(99)00017-3)

Stanko, E. A. (1995). Women, Crime, and Fear. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 539(1), 46–58. <https://doi.org/10.1177/0002716295539001004>

Taylor, R. B. (1999). The Incivilities Thesis: Theory, Measurement, and Policy. In R. H. Langworthy (Ed.), *Measuring What Matters: Proceedings From the Policing Research Institute Meetings* (pp. 65–90). Rockville, USA: Robert H. Langworthy.

Templeton, L. J., & Hartnagel, T. F. (2012). Causal Attributions of Crime and the Public's Sentencing Goals. *Canadian Journal of Criminology and Criminal Justice*, 54(1), 45–65. <https://doi.org/10.3138/cjccj.2010.e.29>

Vuk, M., Applegate, B. K., Ouellette, H. M., Bolin, R. M., & Aizpurua, E. (2019). The Pragmatic Public? The Impact of Practical Concerns on Support for Punitive and Rehabilitative Prison Policies. *American Journal of Criminal Justice*. <https://doi.org/10.1007/s12103-019-09507-2>

Wilson, D., & O'Sullivan, S. (2005). Re-theorizing the penal reform functions of the prison film. *Theoretical Criminology*, 9(4), 471–491. <https://doi.org/10.1177/1362480605057728>

Wood, J., & Tendayi Viki, G. (2004). Public perceptions of crime and punishment. In J. R. Adler (Ed.), *Forensic Psychology* (pp. 16–32). UK: Willan.

Wozniak, K. H. (2016). Perceptions of Prison and Punitive Attitudes. *Criminal Justice Review*, 41(3), 352–371. <https://doi.org/10.1177/0734016816654739>

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio innanzitutto la professoressa Bucciarelli per la grande professionalità dimostratami in questi mesi e il Professor Sarzotti per avermi dato la possibilità di lavorare ad un progetto con i ragazzi detenuti del Polo Universitario della Casa Circondariale Lorusso-Cotugno di Torino: è anche grazie e soprattutto a loro che è nata l'idea per questa tesi.

Ringrazio i miei genitori per non aver capito fin da subito la mia scelta di trasferirmi a Torino e studiare Psicologia Criminologica e Forense, perché ciò mi ha concesso di realizzare quanto davvero tenessi al mio sogno. Mi avete sostenuto senza capire e fidandovi di me: credo sia l'atto d'amore più bello di tutti.

Grazie mamma per avermi insegnato una delle cose che più apprezzo di me e degli altri: l'umiltà. Grazie per avermi spinto, per tutta la vita e nonostante le cadute, a tirare fuori una forza che non credevo di avere. Grazie papà per esserti impegnato fino in fondo, con il passare del tempo, a comprendere quello che studio e grazie per essere la roccia a cui so di potermi e volermi aggrappare quando scivolo. Nella speranza di avervi oggi resi orgogliosi, è a voi che dedico tutto questo.

Ringrazio Margherita che già dalla quarta elementare era una delle mie persone preferite. Grazie per avermi dato la certezza che ci saresti stata senza mai che ciò fosse scontato. Mi hai insegnato che la forza di un rapporto si misura anche con gli sforzi che siamo disposti a fare e ti ringrazio per non avermi perdonato (intendo non subito) le telefonate non fatte. Spero di continuare a crescere con te (sì, perché mica ci sentiamo arrivate noi giusto?) e di avere sempre la possibilità di contare l'una sull'altra.

Ringrazio Valentina per essere andata oltre alla mia cintura delle Superchicche e al mio trucco pesante dei primi anni di superiori. La ringrazio per aver iniziato con me a Trieste i nostri percorsi universitari che, pur essendosi dopo poco divisi, hanno continuato a scorrere su due binari paralleli, non toccandosi

direttamente ma essendoci sempre, l'uno accanto all'altro. Grazie per tutti i treni presi per venire a Torino solo per poche ore, grazie per come sai usare le parole e per essere completamente incapace di ferire le persone. Mi sento estremamente fortunata ad averti nella mia vita.

Ringrazio Nicole per essere l'opposto di me praticamente in tutto e per avermi fatto capire che questo non conta se dietro c'è un bene grande e l'accettazione delle differenze caratteriali. Grazie per avermi fatto capire che con impegno, costanza, determinazione e forza di volontà tutto è possibile e per essere in grado di farmi aprire gli occhi su molte cose, quando serve.

Ogni sottotono ha il suo colore.

Ringrazio Alexa per essersi infilata nella mia vita in punta di piedi e più prepotentemente solo quando serviva, diventando giorno dopo giorno una certezza. Grazie soprattutto per avermi aiutato a sostenere il peso del Mayafante e per essere stata una complice perfetta nelle nostre strampalate quotidianità.

Comunque vada sarà un successo.

Ringrazio i miei coinquilini di Torino: Valeria per avere la capacità di emanare positività anche nelle gelide mattinate del Grande Inverno e per essere stata capace di trasformare i miei momenti peggiori in opportunità. Grazie a Mattia per avermi reso erudita (e annoiata) sulle lontane terre friulane e altri svariati argomenti, ma soprattutto grazie (e lo scrivo nero su bianco) per non essere il mio coinquilino, ma un amico. A volte un appartamento è solo un punto d'appoggio... per me è una transizione dalla durata ancora imprecisata a cui sento di dare il nome di Casa: questo è grazie a voi.

Grazie Giacomo per essere la cosa più vicina ad un fratello che avessi mai potuto desiderare, per essere sempre te stesso in ogni situazione, per essere uno stravagante combo tra saggezza e follia e per avermi dato la certezza che se anche non ti conoscessi da quando sei nato, ti sceglierei per camminare accanto a me.

Ringrazio i miei zii Pasqualina e Luciano e mio cugino Marco, per essermi accanto anche a distanza. Vi voglio bene.

Ringrazio i miei nonni Elisabetta e Luigi che sono certa, anche se da lassù, saranno fieri di me.

Grazie Diana, per aver cosparso il mio cammino di segnali della tua presenza.

A conti fatti, perciò, una singola azione può determinare imprevedibilmente il futuro: nella metafora della farfalla si immagina che un semplice movimento di molecole d'aria generato dal battito d'ali dell'insetto possa causare una catena di movimenti di altre molecole fino a scatenare un uragano, magari a migliaia di chilometri di distanza.

Grazie a chi mi ha fatto capire che Nero non deve mai sovrastare gli altri colori ma è necessario a dar loro più luce e a creare nuove possibilità e che non importa se si viaggia su un FrecciaRossa oppure su un vecchio regionale: ciò che conta è saper guardare fuori dal finestrino.

E infine ringrazio me stessa, per essermi finalmente perdonata tutte le volte in cui ho mollato senza arrivare al traguardo.